# LETTERE

della

# Provincia Torinese

d. C. d. G.

1904

Torino — Tip. Ditta G. Derossi, Via Rossini, 12

# LETTERE

della

# Provincia Torinese

d. C. d. G.

1904

Torino — Tip. Ditta G. Derossi, Via Rossini, 12

# MISSIONE D'ALASKA

## I.

### Viaggio invernale attraverso l'Alaska

Da una lettera del P. Giulio Jetté
a un Padre del Collegio di Woodstock.

Il cadere del 1901 fu notevole per il tardare che fece la superficie del fiume Yukon ad agghiacciarsi, come già nel medesimo anno s'era notato un ritardo non ordinario dello scioglimento de' ghiacci. Infatti i canali e i passi laterali del fiume furono sbarrati da' ghiacci solo il 29 ottobre (ed era già tardi assai); ma il canale maggiore rimase aperto e libero sino a' 10 novembre, giacchè la sua precipitosa corrente tratteneva su ambo i lati i massi di ghiaccio, che, se no, l'avrebbero ben presto asserragliato. E fu perciò che, anche prescindendo dall'opera che avea tra mani alla nostra residenza, io non potei per un tempo considerevole ricominciare le mie corse invernali. Tuttavia non me ne stetti ozioso (l'ozio non è quasi possibile nell'Alaska): e giacchè i nuovi Padri giunti da poco alla residenza di Nulato non aveano ancora piena famigliarità colla lingua indiana del luogo, io fui occupato abbastanza in istruirli su alcune curiose particolarità della lingua *Ten-a*. Oltracciò si stanno correggendo le preghiere cristiane ch'erano state assai malamente tradotte in quella stessa lingua: ed io ho composto a quel medesimo fine anche un breve catechismo, cui vado spiegando a' miei compagni di missione come testo di lingua. Queste varie faccende mi fecero ritardare la partenza

da Nulato fin dopo la metà di novembre; eppure era già dai 6 di ottobre che io non usciva di casa. Finalmente, il 20 novembre, potei rimettermi in via per visitare i miei poveri cristiani.

Caricata adunque la slitta assai ponderosamente (il bagaglio comprendeva la cappella portatile, rotoli di grandi immagini sacre, vasi da cucina, provvigioni per due settimane coll'indispensabile salmone per gli uomini e per i cani, vesti, stivali, scarpe a racchetta, piccconi da viaggio, ecc. ecc.), alle 9,30 antimeridiane attaccai i cani, e, detta un'Ave Maria nella nostra bella lingua: « *Neutra Mary, ne-tlo raralnith tse rolon*, ecc. » partii, ora scivolando, ora facendo dei bei salti giù per le ripe; indi presi a costeggiare all'ingiù il fiume Yukon, quasi portato dal vento che mi soffiava alle spalle. Io avea meco un ragazzotto indiano in sui sedici anni che si chiamava Alessio Kateieck: questi, mentre io guidava i cani, badava alla slitta. Un altro giovanotto, pure indiano, si volle accompagnare un tratto con noi, dovendo recarsi al primo villaggio che noi avremmo trovato sulla nostra strada, a circa sei miglia sotto Nulato. Fu in quel villaggio che noi ci fermammo la prima notte; notte magnifica, chè una brezza gelata avea spazzato il cielo e purgato tutto l'orizzonte. E a proposito d'orizzonte e d'orientazioni, bisogna notare che i punti cardinali dei geografi non corrispondono per nulla ai nostri. Infatti in Alaska, dove il sole d'inverno nasce e tramonta al Sud, e d'estate nasce e tramonta al Nord, mal si potrebbero determinare l'Est e l'Ovest. Perciò ci è d'uopo conformarci al parlar degli indiani, i quali si orizzontano relativamente al Yukon o ad altro fiume, sulle cui rive essi abitino: quindi diciamo sopra, sotto, verso la riva, verso l'interno. Ed ora torniamo a noi.

La via era formata per alcuni tratti da ghiaccio tersissimo, tanto che lo scivolarvi sopra era una vera delizia, quando potevo lanciare i cani a tale velocità che non permettesse loro di sdrucciolare; altrove il ghiaccio era ineguale, formato da massi grandi e piccoli, arrestati nel loro corso da qualche ostacolo, i quali coi massi loro sopraggiunti alle spalle ed

arrestati alla loro volta, aveano formata un'irta barriera, addossati come erano gli uni agli altri, e stretti insieme dalle nuove gelate. Questi massi sporgono ordinariamente le punte uno o due piedi sul livello dell'altro ghiaccio, e talora s'elevano anche a un tre o quattro piedi. Tra l'uno e l'altro poi corrono piccoli spazi: cosicchè, quando la nostra slitta, trapassato alcuni di questi massi, affonda in una di quelle fenditure, urta poi nel masso seguente come in uno ostacolo fatale, con quelle piccole scosse de' viaggiatori che si possono facilmente immaginare: ma pazienza ancora per le scosse! il peggio si è che talvolta i guinzagli si scavezzano, e i cani, liberati, si danno a una corsa rovinosa, lasciando indietro noi e la slitta. Nè queste sono mie invenzioni: e il buon P. Rossi potrebbe darne ampia testimonianza. A prevenire simili sconci, noi siamo talora costretti a gittarci sulla fronte della slitta e a sollevarla sulla prominenza del ghiaccio, per poi abbandonarla nuovamente a' cani: e questa manovra dobbiamo essere pronti a ripeterla un due minuti appresso: tanto che in una giornata di viaggio vi si acquista subito molta pratica. Quando noi arrivammo a Nikulirkakat era mezzogiorno e ci trovavamo all'imboccatura del « Nikuliratno royoze » cioè del « piccolo fiume Nikularat ». Avevamo fatte sole sei miglia di viaggio, mentre il luogo più vicino ove potessimo fermarci era ancora un 26 miglia più oltre, e noi non potevamo certo trascorrere tutto quel tratto nel pomeriggio d'un giorno invernale, quando il sole tramonta verso le tre. Oltracciò, attraversando quel ghiaccio, di cui sopra, pur troppo vario e niente uniforme, mi s'era rotta una corda della slitta, e la si dovea racconciare ad ogni costo: quindi m'indussi a picchiare alla porta d'uno dei miei amici del luogo, Tsitednyia, il quale, tutto ingalluzzito dell'onore che io gli facevo, mi diede volentieri un bel pezzo di *ketsaran-tabila*, proprio quel che ci voleva per aggiustare la slitta. Ivi, fatta cucina, allestimmo il nostro pranzo: e dopo questo, assicurata la slitta, e satollati i cani colla quotidiana razione d'un salmone secco per ciascuno, diedi, in sull'annottare, una volta per il villaggio a visitarvi gli indiani e vedere come vi andasser le cose.

Il villaggio consiste tutto in sei capanne (una settima è in costruzione) poste in vetta d'una costa inclinata, su uno spiazzo difeso da una scoscesa collina dal freddo soffio de' venti che spirano dalla parte donde nasce il fiume. Questa è la topografia ordinaria di tutti i villaggi che io ho veduti sulla riva del Yukon: perciò chi va a seconda del fiume non avverte la loro presenza se non quando v'è arrivato. A Nikulirkakat io contai in tutto un 40 persone: più di quante assistano regolarmente alla messa cantata a Nulato nei mesi dell'inverno più rigido. Fatto il censo, ne spedii una copia al P. Cataldo per mezzo di un indiano che mi promise di ricapitargliela. Il buon Padre m'avea incaricato di mandargli simili informazioni sovra tutti i luoghi che io avrei visitato. Così ancora, discorrendo e fumando cogli indiani, scrissi alcune lettere a nome loro; con che mi feci strada a dar loro alcune istruzioni famigliari di quelle proprio alla buona, senza pretese, da essi generalmente accettate più volentieri e ritenute meglio che non i più solenni discorsi o i pubblici catechismi. Ascoltai la confessione d'un bambino ammalato, diedi medicine a destra e a sinistra, ora per il corpo, ora per l'anima; recitai in compagnia di tutti le preghiere della sera, e la prima giornata fu presto dimenticata in un profondo sonno. Il letto in Alaska è molto semplice: non c'è materassa; solo un pezzo di rozza tela disteso sul suolo per trattenere l'aria fredda che penetra sempre attraverso le fessure; sopra di questa tela una o due coperte in cui ravvolgersi, ecco tutto l'occorrente: il mantello fa da cuscino. Per fortuna io avea una coperta imbottita di piuma, leggera, poco voluminosa, ma che teneva molto caldo: quindi, oltre l'abitudine che presto si fa a questo letto primitivo, un dolce tepore subito mi addormentò. A proposito di letti duri e di letti spiumacciati, il nostro fratello Twoig narra di due uomini che, avendo amendue viaggiato l'intera giornata, si misero la sera a dormire l'uno sopra un molle letto di piume, l'altro sopra di un asse: questi al mattino seguente era perfettamente riposato, mentre quegli fu trovato morto nel suo letto. Da ciò il buon fratello trae le sue conclusioni evidentissime, giusta

quel modo d'argomentare che i logici dicono: *Post hoc – ergo propter hoc*.

La mattina seguente ci trovò pronti a partire: il mio compagno straordinario se ne ritornò indietro: ma un altro indiano, Nesaadetir « che usa bene le mascelle » domandò in grazia d'accompagnarci sino al prossimo villaggio. Egli appartiene al distretto del P. Perron essendo nato a Raluketahakat, dove si parla un dialetto eminentemente barbaro: io accondiscesi ben volentieri, conoscendolo di buona pasta: del resto in Alaska vige la legge universale: « Aiuta il prossimo quando il puoi, e domandagli aiuto quando ne abbisogni ». Anche l'uomo della medicina, ossia lo stregone del luogo, Otsioze, s'accompagnò con noi colla sua slitta e coi suoi cani per vendere una di queste bestie a un mercante di Kaltag: e siccome egli avea piccol carico, io gli diedi parte del mio perchè me lo portasse. Egli di punto in bianco mi domandò se gli avrei pagato il trasporto, ed io prontamente gli risposi in ischietto Ten-a: « *To setini?* » « che discorsi son questi? » ch'è una bella maniera per dire di no. Ciononstante egli parve pienamente soddisfatto: prese il carico e ci seguì. Quantunque egli faccia lo stregone, pure è cristiano, e siamo in ottime relazioni: certo, se Iddio glie ne darà il tempo e il modo, non vorrà morire senza sacramenti, come già fecero due di tali uomini che due anni fa il P. Ragaru preparò a una morte veramente consolante. Dopo circa 16 miglia, noi ci fermammo a pranzare in un piccolo villaggio di due capanne, Nuloyit, ora abbandonato. Però di fronte ad esso, sulla riva meridionale del Yukon trovammo una terza capanna abitata da un indiano di nome Makaketlno, il quale ci offerse alcuni pezzi scelti di salmone ben disseccato, che noi gustammo molto: giacchè, d'inverno, una corsa di 16 miglia in Alaska è uno stimolante impareggiabile. Io ripagai Makaketlno collo scrivergli una lettera, e col curare sua moglie inferma: indi riprendemmo la via verso Nodoitekentlit; c'eravamo fermati un'ora.

Dopo pranzo il viaggio fu quanto mai faticoso. Dopo attraversata una distesa di ghiaccio sommamente irregolare

e scabrosa, dovemmo girare attorno a un gran banco di arena, ove il suolo era in molte parti scoperto; il che rendeva assai difficile ai nostri cani il trascinare la slitta: anzi anche i ghiacci del fiume ch'eranvi rinchiusi erano rimasti senza l'ultimo strato di neve, quindi i cani presero ad evitarli attentamente. Alla perfine, lasciato il banco di sabbia, attraversammo un largo tratto coperto di neve, con acqua corrente al disopra, il che non è difficile ad incontrare nei viaggi invernali sul Yukon. Ci volle una buona ginnastica per non bagnarci in quella traversata; ma, tanto e tanto ci riuscimmo: che, se malgrado i nostri agili salti ci fossimo bagnati i piedi, l'unico rimedio sarebbe stato di cambiar tosto le calze, e se le calze di ricambio fossero state troppo fredde, correre alla riva e scaldarle ad un bel fuoco: chè non c'è da ridere, quando s'ha un piede gelato. Il povero P. Robaut lo sa per esperienza, e ancora si stima ben fortunato di non aver dovuto perdere se non il pollice d'un piede. Passato questo tratto, per cosi dire, inondato (quest'inverno l'acqua sgorgò generalmente per attraverso i crepacci del ghiaccio), quando il livello del fiume si alzò, noi ci accostammo di nuovo alla riva settentrionale, sulla quale soltanto si trovano i villaggi, e avanzammo costeggiando insino a sera. Il tramonto in un cielo artico sereno è molto bello; si presenta colla solita gradazione di colori, aggiuntovi il verde. Se Giulio Verne fosse stato qui non sarebbe andato così lontano a cercare il suo « Raggio Verde »; noi possiamo vederlo ogni sera, o almeno ogni mattina durante tutta la vernata. Avemmo una notte molto chiara: la luna (gl'indiani la chiamano il sole notturno) succedeva al sole in rischiarare l'orizzonte. Essa è veramente il sole della notte: queste fredde notti artiche sono da lei rese spesso quasi altrettanto chiare che il giorno: ed allora la sua luce ci mostrava ottimamente la strada. Non esagero: nei nostri climi più meridionali niun poeta potè mai vagheggiare una notte che uguagliasse le polari in isplendore e dolcezza di luce tranquilla!

Però qui mancano le aurore boreali, che sono un'eccezione, almeno presso a Nulato: in quattro inverni che

passai in Alaska non ne ho contate che due o tre degne di essere vedute: tutte le altre avrebbero fatto meglio a non mostrarsi, piuttosto che comparir così brutte. Dicono tuttavia che sulle coste del mare di Behring fanno una miglior mostra di sè. Quella notte peraltro l'austera bellezza de' paesaggi polari ci trovava indifferenti: il solo senso che prevaleva in noi era quello della stanchezza. Il pensare alle 30 miglia corse in quel giorno con una slitta così carica ci facea parer tardo l'arrivo: ben due volte io domandai ad Alessio: « *Kle nitlot-e?* » — « C'è ancor molto? » Ed egli mi rispondeva trascinando le parole, il che equivale a un superlativo: « *O, o nitlot!* — Oh sì, molto molto! — Io rifletteva ancora a questa dura risposta, quando Otsioze che ci seguiva colla sua slitta a breve distanza chiamò aiuto. Mi fu facile il fermare i miei cani: erano stanchi, e d'altronde non vedevano ancora il villaggio. Tornai a Otsioze: la sua slitta avea urtato così malamente contro una sporgenza di ghiaccio ch'erale impossibile di proseguire. Subito noi trasportammo alcune cose meno necessarie dalla mia slitta alla sua, e le più necessarie dalla sua alla mia, affinchè si potesse senza disagio proseguire il cammino da amendue, per tornare poi al mattino seguente al luogo della disgrazia: indi attelati alla mia slitta tutti i suoi cani, procedemmo con raddoppiata velocità e senz'altro accidente sino a Nodoitekentlit (ossia Kaltag, come la chiamano i bianchi) ove dovea essere il luogo della mia prima fermata. Arrivati ai piè della riva scoscesa, e fatti duri sforzi per salirla e per tirarvi su la slitta, mi vidi attorno tutti gli uomini e i fanciulli del luogo a salutarmi con un cordiale benvenuto. Essi amano assai il Padre, sebbene non sempre l'ubbidiscano. Io diedi a ciascuno una vigorosa stretta di mano: e giacchè la luce argentea della luna mi permetteva di ravvisare le brune fattezze di quei miei bravi amici, li chiamava tutti col loro nome indiano, cosa ch'essi gradiscono assai, perchè così mostro di ricordarmi di loro e d'essere loro affezionato. Questi popoli hanno un'indole sensibilissima, affabile, gentile: restano presi al menomo segno di amicizia, come altresì risentono dolorosamente ogni minimo atto di disprezzo o

di scortesia. Questa è per noi una via di guadagnarceli, e chiunque è capace di amarli, può star certo di divenire l'idolo loro e di poterne fare quello che vuole.

Io cercai la capanna più larga del luogo per potervi raccogliere un'udienza relativamente numerosa: e scelsi quella di un giovane indiano (uno de' migliori cristiani del luogo, sposatosi in chiesa con un'antica alunna delle suore di Holy Cross), accettando l'offerta ch'egli me n'avea fatta. Coll'aiuto di quella brava gente riponemmo ogni nostra cosa nella capanna, alzando da ultimo la slitta sopra una specie d'impalcatura posta a un cinque piedi da terra fatta apposta per togliere le slitte dalla voracità de' cani, che in meno di mezz'ora si divorerebbero quante corregge uniscono insieme le varie parti della slitta e renderebbero questa affatto inutile. Ciò fatto, un po' di cucina per preparare cena, che è sempre il primo negozio da conchiudere al nostro arrivo: in secondo luogo ci mutiamo scarpe e calze; seconda cosa tradizionale in un paese dove tutto dipende da' piedi e dove questi richieggono cure speciali: infine gettiamo a' cani la solita loro razione di pesce. Intanto la cena sta cuocendo: quando è pronta ce la godiamo con avidità piuttosto che con appetito: cicaliamo un poco, diciamo una breve preghiera, e poi, nel portafoglio.

La nostra capanna parea la casa del freddo. Il vento soffiava attraverso le fessure dell'intravatura malamente connessa e peggio intonacata: perciò ci avvolgemmo fin sopra il capo in quante più coperte potemmo. Peraltro era quello il luogo più adatto: vi abitavano tre famiglie, i cui membri erano perciò miei uditori obbligati; di più quella era la casa del giuoco, il casino della contrada: ora il giuocare vi sarebbe seriamente impedito anche solo dalla mia presenza.

Giuocare e bere, ecco i due frutti della civilizzazione che presto si radicarono tra queste nostre genti e ne sono divenuti la passione prepotente per mancanza di freno. Io so d'un indiano che proprio d'inverno si giocò il suo bestiame e le sue vesti e dovette tornarsene a casa sua (lontana un 12 miglia) con solo la camicia e i calzoni. Però la passione del bere è forse la più dominante. Vi sono ben pochi che

sappiano tenersi in tasca i 5 dollari che costa la bottiglia di wiskey qui in Alaska, quando l'hanno sott'occhio: alcuno resisterà sulle prime, ma poi dimenticherà i migliori propositi vinto alle seduzioni de' bianchi. Ho visto tre giovani in gran penuria di provvigioni presentarsi al cominciar della state ad un vascello per vendervi cataste di legna. Si offerse loro di cambiarle con wiskey: ma essi rifiutarono dimandando invece farina, thè e cose simili, perché avean bambini da mantenere: ma quel demonio d'un bianco si allontanò tra la folla finchè trovò chi gli vendette il frutto di dure fatiche per poche bottiglie di wiskey che furono consumate in un giorno solo. Ci sarebbe molto da dire su questo proposito doloroso, come pure sul mercanteggiare de' bianchi cogli indiani; ma torniamo al nostro viaggio.

Il giorno dopo era venerdì: non dissi messa, come di solito non la dico il primo giorno dopo il mio arrivo in un villaggio, perchè il popolo non v'è ancora disposto e bisogna perciò ricordargli assai cose ch'ei sapeva una volta, ma che certamente ha dimenticate. Il primo giorno va in preparativi: dò un giro per le capanne, stringo mani, parlo, esamino lo stato della cose mostrando interesse di tutto, m'informo delle disposizioni di ciascuno, faccio il censo, noto le cose da biasimarsi, le persone da rianimare o riprendere, coloro che dànno speranza di conversione, ecc. Nè la cosa è difficile, avendo questi indiani una gran voglia di chiaccherare, sicchè mi basta un giorno per venire in chiaro di tutto e per saperne quanto qualsiasi indiano del luogo, riguardo a tutti gli scandali grandi o piccoli avvenuti dopo l'ultima visita. Pare che il chiaccherar volentieri sia una nota specifica di questa gente: però costoro non hanno niente di oratorio od eloquente nel loro parlare. La loro immaginazione è agghiacciata al pari del paese che abitano: hanno peraltro un conversare spiritoso: lo scherzare è cosa d'ogni momento, l'ironia è delicatamente maneggiata, l'ingegnosità faceta si mostra dappertutto. Si può negare a un Ten-a qualsiasi cosa, purchè lo si faccia con una barzelletta; mentre invece se anche gli si conceda quanto domanda, ma lo si faccia con mal garbo o con dure parole,

egli se n'andrà come fosse stato ferito nell'intimo dell'anima.

Questo villaggio contava in tutto sei case e quarantatre persone. Più sotto, a un miglio di distanza, c'è quel villaggio ch'è propriamente detto Kaltag da Kaltor, campo estivo di pesca, situato a poca distanza. A Kaltag c'è l'ufficio telegrafico militare, l'ufficio di posta mercantile, arsenale, magazzini, un albergo assai comodo per i viaggiatori che vi potranno mai capitare ecc. ecc.

A Kaltag la via del Nord si stacca dal Yukon e mena ad Urialaklit e quindi a S. Michele, abbreviando così di un 400 miglia il cammino che si farebbe seguendo sino alla fine il corso del Yukon. Dopo Kaltag, un miglio più sotto, si trovano altre due capanne di schietta architettura selvaggia, abitate da due famiglie (in tutto dieci persone): esse sono scavate sul pendìo della collina in cui s'internano. Io mi fermai un poco in quelle due case, ma senza pro' di quegli abitanti, anime abbandonate ed avvolte nell'ombra di morte.

Tornando ora a Nodoitekentlit, io cominciai il mio corso d'istruzioni la prima sera dopo il mio arrivo. Coloro che mi conoscono sanno che il genere cui appartiene la mia eloquenza non è punto gradito a quella specie di Ten-a giuocatori e bevitori, cui sopra ho descritto. E difatti in più d'uno dei nostri trattenimenti accade che i miei uditori m'interrompano, domandando spiegazioni e facendo osservazioni. Nè ciò mi dispiace, chè così m'assicuro che capiscano qualche cosa e che s'interessino un poco dell'anima loro.

Le istruzioni sono assiduamente frequentate e attentamente ascoltate: a quelle che tengo di notte assistono pressochè tutti, sia uomini sia donne, eccetto qualche raro individuo « *qui curat valetudinem* ». Al mattino, verso le otto dico Messa, a cui assiste circa una metà della popolazione, mentre l'altra buona metà va a cercar provvigioni per il pranzo colle trappole da caccia o colle reti da pesca ovvero legna per la giornata. Il pranzo e la cena sono il grande affare di ciascun giorno per gli Alaskani. Queste sono le due sole adunanze ch'io potei ottenere in questo

villaggio, eccettuatane una straordinaria al dopopranzo per dire il Rosario; giacchè non vi sono ragazzi che possano essere curati durante il giorno.

Il sabato mattina io rimandai a Nulato il mio compagno indigeno perchè vi aiutasse i Padri, mentre io mi rimanevo a condurre lentamente innanzi l'opera mia.

La domenica feci visita al mercante Sig. Brown, che mi usò molte gentilezze. Mi trattenni altresì assai a lungo cogli impiegati della Stazione telegrafica e accettai di rimanere con essi a pranzo durante il quale sopraggiunse il Sig. Reiv col quale feci allora la mia conoscenza. Questo gentiluomo che abitava là presso, aspettando l'opportunità di recarsi a Tanana, è segretario della Y. M. C. A., uomo di vaglia, di tratto affabilissimo, che viaggia per l'Alaska come un missionario del deismo, tentando di migliorare materialmente e moralmente le condizioni de' suoi simili. Diverso in ciò da molti protestanti, egli non s'immagina punto di essere l'inviato diretto dello Spirito Santo; anzi egli non sa neppure se lo Spirito Santo vi sia, nè si cura di saperlo. Egli non sa capire perchè i cristiani non possano unirsi tutti in una sola famiglia allargando le loro vedute e divenendo più tolleranti. Egli cerca di persuadere a tutti il rispetto per il nome di Dio, il riposo festivo e la mutua cortesia. È una persona molto curiosa e molto simpatica; io lo credo sincero e compatisco di cuore alla sua ignoranza. Mi domandò licenza d'assistere a qualche mia istruzione, ed io ne fui contentissimo: e mi disse poi che avrebbe dato un interessante ragguaglio di tal cosa per lui inaudita al pubblico americano, perchè egli ritornerà l'anno prossimo agli Stati Uniti e vi terrà conferenze sull'Alaska. Non so davvero che cosa potrà dire di curioso di quella mia istruzione: a me sembra cosa così ordinaria, che non ci vedo nulla di notevole da descrivere. La domenica, 25 novembre, cominciarono le confessioni, senz'ombra di confessionale, già s'intende. Si sceglie a quell'uopo una casa, che sarà poi tenuta come privilegiata per aver servito di sacro tribunale; i suoi inquilini sono gentilmente messi alla porta, e costretti a cercar rifugio nelle case vicine:

indi comincia la sfilata de' penitenti. La prima notte udii solo 5 confessioni e quei 5 penitenti s'accostarono tutti la mattina seguente alla S. Comunione: per 4 di essi era quella la prima volta che potevano farla. Al lunedì ne ascoltai altri 25: ma di essi tre soli furono ammesssi alla Comunione, di cui due per la prima volta. Al martedì le confessioni continuano: intanto io comincio a trattare un punto delicato, cioè il battesimo condizionato degli adulti.

I nostri indigeni, a sentir loro, furono tutti battezzati: e difatti alcuni lo furono validamente dai Russi: però altri che non furono battezzati, s'immaginano d'esserlo stati: altri furono aspersi, ma in tal modo da lasciare luogo a seri dubbi circa la validità del sacramento. Ora tutti furono dagli scismatici messi in guardia contro il ribattezzarsi, e quegli avvisi sono così profondamente impressi nella loro mente che tutti hanno una grande ripugnanza a lasciarsi ribattezzare da noi sotto condizione. Ciònonostante io insisto su questo punto, quando vi è dubbio serio: nè gli ammetto alla Comunione prima d'csser certo del loro battesimo. Il mercoledì io battezzai 7 adulti, gli ammisi tutti alla Comunione, e convalidai un matrimonio. In seguito udii altre confessioni, e il venerdì 30, festa di S. Andrea, ebbi quattro comunioni di più, tra cui quella di un soldato. All'ultimo vi furono soltanto due dei miei indigeni che non si confessarono: l'uno sembrava incapace di capire niente circa la confessione: l'altro stava preparandosi a fare un certo suo viaggio, e dovetti lasciarlo stare.

Io già sentiva che la mia presenza nel villaggio cominciava ad essere troppo lunga, e siccome mi preme molto di non tediare i miei indiani con un sovraccarico di pratiche religiose, io partii quello stesso giorno per il secondo villaggio che doveva visitare, posto solo 5 miglia più sotto, allo sbocco di una larga cascata, da cui ebbe il nome di Rodokakat.

È un villaggio di 6 fuochi e di 31 abitanti. Qui ricominciai da capo l'opera mia, colla sola differenza che essendovi qui buon numero di fanciulli, io potei tenere regolarmente 4 istruzioni al giorno; la prima alle otto del mattino, per la

recita delle preghiere, breve istruzione, Messa con un fervorino di 5 minuti dopo il vangelo: la seconda verso le 10 per insegnare le preghiere e il catechismo ai fanciulli: la terza verso le 2 pomeridiane allo stesso scopo coll'aggiungervi la recita del Rosario quando vi intervenga un sufficiente numero di adulti: la quarta circa le 6,30 pomeridiane a cui tutti intervengono. Per lo più noi dobbiamo andarci a chiamare i nostri uditori volta per volta, andando attorno per le case sonando un campanello e invitando ciascuno a venire. La gente è qui molto sollecita di udire la parola di Dio, e più docile che tutto altrove, ov'io abbia predicato. Quivi io feci una solenne benedizione e distribuzione di rosarii, regalatimi l'estate scorsa da amici generosi del Canadà e da altri lontani stati orientali. Ognuno si confessò, eccetto i bambini: 17 adulti furono ribattezzati sotto condizione, 16 ammessi alla prima comunione, rivalidai quattro matrimoni, e imposi lo scapolare a 10 anime pie.

Tra coloro che fecero la prima Comunione, due donne e un uomo mi dissero che la notte precedente al grande atto non aveano dormito nulla, non già per commozione d'animo o per forte impressione di fantasia: ma perchè essendo soliti di addormentarsi masticando tabacco, temevano d'inghiottirne alcunchè e di restare così privi della Comunione. Perciò astenendosi dal tabacco rimasero svegli tutta la notte.

Ecco un atto edificante che il Signore avrà veduto con compiacenza. Una sera dopo l'istruzione un fanciullo di 14 anni, di nome Nicola, mi domanda un'intervista privata. Egli è il primogenito d'una povera vedova e lavora da martire per sostenere lei e la sua famiglia. Io m'era occupato molto di lui e di sua madre, ma m'ero accorto ch'erano molto attaccati ai Russi. Quando fummo soli egli mi disse:

— Io desidero il battesimo.

— Va bene, risposi, ma non credo ve sia punto bisogno: tu sei da poco stato battezzato dal P. Zaccaria (il Pope russo) non è vero? Ebbene, tutto fa credere valido il suo battezzare in questi ultimi anni.

— Non importa, riprese il ragazzo: io devo essere battezzato. Io non lo voleva quando voi veniste: ma, dopo,

entrando in me stesso, non potei non volerlo. Io voglio essere sicuro su questo punto: e voi sapete che se mi battezzerete, anche mia madre si farà battezzare. Ah, se voi sapeste, continuò poi fissandomi co' suoi neri occhi scintillanti, quanta piena fede si presta alle vostre istruzioni!

— Oh! lo so benissimo, risposi io.

— No, riprese egli in tono reciso, no, voi non lo potete immaginare! Io non ho mai visto prima la gente credere come adesso; e ciò m'ha dato molto a pensare, ed ora io non credo meno che gli altri, e desidero che voi ora mi battezziate. E perchè no?

Io pensai al diacono Filippo e all'eunuco di Candace e ripetei anch'io, perchè no? Il fanciullo sapea benissimo, ciò che stava per fare, e siccome egli era sufficientemente istruito, io lo battezzai colla madre la notte stessa, e dopo alcune particolari istruzioni li ammisi amendue alla Santa Comunione prima di lasciar quel villaggio. Purtroppo tali consolazioni non sono frequenti, ma qualche volta la divina Bontà ce le manda per rinfrancare il nostro coraggio.

Si fu durante la mia dimora a Rodokakat che Nesaadetir, compagno casuale del mio viaggio, spiccò in tutta la sua valentìa di contastorie. L'essere un buon contastorie è tra i Ten-a una dote del tutto preziosa, e chi la possiede è tra loro una cima. Di notte, quando tutti sono a letto, e i lumi spenti, e pesanti coperte fissate al di fuori delle finestre fanno perfetta l'oscurità, uno comincia a dire « *ror loich* » « su, si racconti qualche storia » e allora se qualcuno non sentesi voglia di dormire, esce fuori con qualche fantasticheria di quelle che raccontavansi anche a noi quand'eravamo bambini, racconti delle fate, racconti delle balie. Al primo cominciare, proprio dopo il primo periodo, di solito molto corto, il narratore sente dirsi da tutte le parti un « *anni* » che gli esprime l'universale approvazione. Egli procede lentamente, in tono piano-forte, con molte pause che pare aspettino de' nuovi *anni* di approvazione. Quando poi egli tocca il punto più culminante del suo racconto, le esclamazioni e i segni di meraviglia, partendo da tutte le direzioni dello stanzone gli impediscono di parlare per uno

o due minuti. Si fanno congetture sul seguito dell'avventura, si dànno spiegazioni delle meraviglie udite, tutti mostrano il più vivo interesse. Dopo si fa di nuovo silenzio e il narratore riprende a tessere la misteriosa sua tela. Però verso il fine qualcuno per lo più è già addormentato, specialmente se la storia è lunga e il narratore è lento. Ma nel caso di Nesaadetir il parlatore era così valente, che tutti furono ben lungi dall'addormentarsi. Persino il padron di casa, uomo già avanti negli anni e serio in tutte le cose, si prese gran cura che nè la sua moglie, nè la sua figlia adottiva (giovinetta di 16 anni) perdessero sillaba del racconto. Ma per mia disgrazia, siccome Nesaadetir appartiene al distretto del P. Perron, egli parlava il barbaro dialetto di quelle regioni ed io poteva appena intendere una metà di quanto egli diceva.

Io stetti con questa brava gente assai tempo tanto da passarvi due domeniche consecutive, delle quali l'ultima era la festa dell'Immacolata: e intanto raccolsi tali informazioni circa il vicino villaggio, che mi persuasi che v'avrei a mala pena potuto fare qualche cosa: quindi determinai di passar oltre, e tragittarmi dal Yukon ad uno de' suoi affluenti, il Luron, detto anche Unoka (sulle carte è segnato Iumoko), per visitarvi l'unico popoloso villaggio che vi sia da quelle parti, detto Tihkakat. Perciò mi cercai un secondo compagno di viaggio, Nelorotemee, zio del mio giovin compagno Alessio, e con amendue ripresi il viaggio a seconda del Yukon fino all'ultima stazione: di qui torcemmo per la via del Nord avviandoci a Tihkakat. Noi eravamo partiti il lunedì 9 dicembre prima del levar del sole, giovandoci del lungo crepuscolo polare, ed avevamo ridotto ai minimi termini il nostro carico, prevedendo la difficoltà della strada: però la trovai agevole, sebbene vi fosse assai poca neve. Io sperava che l'avrei trovata tutta così, ma m'ingannava di molto. Circa le undici all'uscire da un lungo fosso chiamato Nudotokot « tra le isole » incontrammo la posta mandata da Holy Cross e il fattorino postale mi disse che il Padre Perron era poco prima partito di là per Boluketshakat. Io sarò allora stato a sole due o tre giornate di distanza da

Tihkakat, e chi sa, pensai, che io potrei forse incontrarlo! Era un castello in aria, come me n'avvidi da poi, ma in Alaska non v'è altri castelli che questi. Subito dopo noi incontrammo un'altra slitta che veniva da Tihkakat, con tre indigeni: due di essi doveano tornare indietro il giorno dopo, e mi pregarono di aspettarli a Madzatetselichten per viaggiare insieme. Io consentii volontieri perchè i vantaggi di viaggiare in piccola carovana sono assai grandi. Inoltre essi asserivano enfaticamente che il popolo di Tihkakat era ansioso di vedere un prete, non essendo essi più stati visitati dopo il viaggio ultimo del P. Ragaru nel 1899. Tuttociò m'accrebbe la brama di vederli. Quel giorno non ci fermammo per mangiare, chè non avevamo molto appetito, nè v'era modo di farlo comodamente, nè era lontano il luogo ove ci saremmo fermati la notte. La corsa del dopopranzo la facemmo su ghiacci coperti di traditoreschi strati di neve, che ci facevano capitombolare quando meno cel pensavamo: ed io mi meravigliai che dopo tanti salti mortali noi appena ce ne risentissimo. Io ruzzolai un venti o trenta volte quel giorno, eppure solo una volta mi si contorse la mano, però così leggermente, che non cessai un minuto dal fare le mie azioni ordinarie.

Arrivammo a Madzatetselichten verso le tre pomeridiane; là ci trionfammo il nostro pranzo ritardato, e dopo mangiammo alcuni pesci secchi, che io vi avea depositati l'ultima estate mercè la gentilezza del P. Lucchesi facente funzione d'ammiraglio sul *S. Giuseppe*. Con questa provvigione satollammo i cani, e ci provvedemmo per la spedizione di Tihkakat. Alle 5 cena: gli stomachi dei nostri indigeni possono accogliere due pasti l'un dopo l'altro: e in quella occasione anche il mio stomaco gareggiò col loro. Il giorno dopo, 10 dicembre, noi ci fermammo ad aspettare i futuri nostri compagni di viaggio. Intanto visitai gl'indigeni sparsi in capanne isolate, poste lungo la spiaggia per circa due e forse tre miglia. Qualche parola di Dio e delle cose celesti, qualche esortazione e incoraggiamento, ecco tutto ciò ch'io potei fare per queste povere anime. Verso sera i due aspettati viaggiatori arrivarono, e io potei meglio stu-

diarne le disposizioni. L'uomo, Tlitsona, pratico se altri mai di viaggi per boschi e per ghiacci, ci sarebbe stato aiuto prezioso in qualche brutto momento: il ragazzo era timido all'eccesso, come tutti i fanciulli di Tihkakat, ma di ottima pasta. Il mercoledì, 11 dicembre, noi ci mettemmo in via di prima mattina, con un tempo così nuvoloso, che per l'oscurità io non vedeva la strada. E così Nelorotemel dovette prendere egli a fare da guida: ma avendo le gambe corte, non poteva correre agevolmente: quindi, appena ci si vide, io ripresi il mio posto di guida. Noi attraversammo il Yukon e entrammo in un suo piccolo affluente chiamato « Rotalno ». Intanto cominciò a nevicare alla dirotta sopra di noi: e io m'avvidi che le cose si facean serie.

Dopo aver risalito il Rotalno per un otto o dieci miglia, noi ci arrampicammo in sulla riva, non senza notabile sforzo, specialmente per ispingere su le slitte pesanti, e entrammo nei boschi. Le mie gambe lunghe erano meglio adattate per guidare la slitta, che per correre sulla neve cosicchè in quel bosco presi subito un colpo: i miei due compagni e l'altro ragazzo si posero allora le racchette e andarono innanzi e Tlitsona venne dietro di me colla sua slitta. Ma, dopo un poco, giacchè io era molto impacciato col mio veicolo malconcio, Alessio depose le sue racchette e si pose dietro di me per aiutarmi nei passi difficili. La neve divenne presto assai alta e ciò fu una sventura. Tuttavia noi avanzavamo attraverso dì quella, ora arrampicandoci su una piccola altura, ora sprofondando in una bassa valle, ora entrando per canali e piccoli burroni, ora saltando sopra alberi rotti, talvolta attraversando fitte boscaglie di salici, talvolta ancora attraversando paludi in cui voi sentireste sotto la neve l'irsuta testa di cespugli che nell'estate dovean levarsi da terra ben due piedi. Attraversammo un ruscello la cui acqua rossiccia scorreva sul ghiaccio: ma noi con tutta la nostra sete non potemmo indurci a berla. Verso mezzogiorno ci fermammo un tre minuti per riprendere fiato e consultare riguardo al pranzo. Tutti avevamo un prepotente appetito: ma Nelorotemel, capo ameno e spiritoso, prendendo una posa tragica così

mi parla: — Che pensieri sono i tuoi? Credi tu che in questa stagione i giorni siano tanto lunghi da sprecarne un'intera ora a cuocerci il pranzo? Tra due ore si farà notte, e noi potremo rizzar le tende e mangiarci l'un dopo l'altro i nostri due pasti. Ma adesso lasciaci avanzare ancor per due ore. Su, coraggio; mostrami che il bianco sa viaggiare non meno che l'indigeno. Inoltre tu ti sei fatto indigeno con noi e io non posso più tenerti per un bianco; ora non v'è indiano che sognasse di fermarsi adesso a mangiare. — Tale argomentazione, la più eloquente ch'io avessi udito dalla bocca d'un Ten-a, fece frutto, e noi andammo innanzi. Ma avevamo tutti molta sete: e la sete in viaggio è una gran brutta cosa. Nè la neve nè il ghiaccio valgono a sedarla; ci vuol acqua, ed acqua non ce n'è. Ordinariamente si risolverebbe la cosa così: si farebbe una fermatina, si accenderebbe un po' di fuoco, vi si scioglierebbe un po' di neve e di ghiaccio, e giù.... ma ciò farebbeci perdere una buona mezz'ora di tempo prezioso e questo appunto non si voleva. Che fare? Ricorsi a un mezzo sbrigativo, sebbene un po' volgare: un po' di tabacco tra' denti a far saliva, e tira via.

Ma quella volta ciò non mi valse: e tutte le piante aromatiche ch'io volli dopo masticare per trarne un po' di sugo non mi fecero che male. Nelorotemel mi supplì nel guidare la slitta: io allentato il passo tenni dietro alla carovana, finchè alla fine cominciò ad annottare e noi ci fermammo verso le due e mezzo in un bel viale pulito. Le tre accette, giacchè Tlitsona avea anche la sua, furono subito in moto. Una dozzina d'alberi lisci furono presto abbattuti, e servendoci delle racchette per iscopa da neve, noi sgombrammo un quadrato o piuttosto un rettangolo di dieci piedi per otto: sei o sette arbusti furono accatastati a guisa di muro per difenderci durante il riposo: gli altri alberi furono spezzati e potati: e sparso il terreno colle loro frondi, inclinammo i loro fusti sulla catasta di guisa che tutto il terreno sgombrato rimaneva al coperto sotto di essi. Sopra questa capanna improvvisata distendemmo la coperta della slitta: da un lato attaccammo solo un largo

pezzo di tela bianca traforata per dar aria, e la nostra tenda fu fatta. Fuori di essa nello spazio sgombrato che rimaneva si fece fuoco e prima che l'oscurità fosse completa preparammo una bella catasta di legna secche. Tosto cominciammo a sentirci meglio, ristorati da un buon caldo: ci divorammo ciascuno circa un mezzo pesce secco e gittammo ai cani la loro razione, io intanto liquefacevo al fuoco della neve in una padella: e il sorbirci quell'acqua fu per tutti un delizioso ristoro. Ciò fatto io misi a cuocere alcuni catolli di carne secca, mentre i miei compagni facevano il thè, e tutto ciò con un po' di galetta fu il nostro primo pasto. Dopo questa prima operazione, una bella pipata. Poi io mi misi a impastare la farina per lo *slapiack*, pietanza nazionale degli Alaskani, che dovea essere il nostro secondo pasto. Noi gustammo questo secondo assai più che il primo: i miei compagni fecero un decotto di thè molto carico, e i nostri compagni di viaggio lessarono un pezzo di pesce gelato.

Allora si fece tavola rotonda, e ciascuno ebbe, fraternamente, parte delle provvisioni dell'altro: e questo fraternizzare creò tra noi una buona armonia, che, ne sono sicuro, si continuerà in perpetua amicizia. Alla cena tenne dietro una lunga ed animata conversazione, perchè vivere senza parlare è una contraddizione per un Ten-a e noi eravamo stati in silenzio forzato tutto quel giorno. Da ultimo un riposo placidissimo sino alle 6 del giorno dopo tutti ci ristorò. Intanto la neve che fortunatamente era cessata per tutta la notte, ricominciava a cadere quando ci alzammo. Si fe' colazione con pesce secco, slapiacks e qualche cos'altro, ma alla cacciatora: e poco prima delle otto eravamo in via. Era il giovedì 12 dicembre: la neve presto mutossi in una nebbia pesante, mentre noi valicavamo le montagne che sono tra il Yukon e il Luron. Me ne dispiacque, perchè perdetti l'occasione di vedere una scena alpestre piuttosto bella. Verso le 10 noi passammo oltre Medzihkan, alta montagna alla nostra sinistra, e a mezzogiorno eravamo arrivati al punto più alto del nostro viaggio, cioè alla sommità d'un poggio rotondo, di cui non ricordo il nome.

Anche oggi digiuno, al solito: io comincio ad avvezzarmici e non faccio niuna protesta.

Quanto alla nostra fermata sull'annottare, tutto fu una seconda edizione della serata precedente. Mentre mi poneva a dormire mi maravigliò assai il vedere Tlitsona vuotare la teiera e lasciarla capovolta nel fuoco sopra la cenere. Domandandone io il perchè, tutti si misero a ridere di cuore: e quando il riso cessò, io seppi che Tlitsona trovandosi a corto di zolfanelli avea voluto mantenere accese le brage sino al mattino seguente; ed io verificai la domane che l'espediente gli era riuscito. Il venerdì 13 dicembre noi ci trovammo in ridestarci coperti da uno strato di neve. Essa era caduta copiosissima durante il nostro sonno, ed avea ammollate le nostre coperte, scaldata dal fuoco dell'accampamento, e trovammo bagnate quasi tutte le nostre cose. Quella disgraziata mattina io fui fortemente tentato di tornarmene indietro. Noi eravamo proprio a mezza strada tra il Yukon e il Luron; la via era costantemente cattiva, e la neve che cadea ogni giorno ce la minacciava molto peggiore al nostro ritorno. Io temeva che i miei compagni si perdessero di coraggio prima di giungere alla meta, e niente è peggiore di un viaggio fatto con compagni scoraggiti. Perciò io li interrogai schiettamente del loro parere ed amendue risposero che, se avevamo un po' di coraggio, noi dovevamo tirare innanzi. — Quanto non arrossiremmo di noi medesimi, se volesssimo dare addietro, spaventati dalle difficoltà del viaggio! — Inoltre Tlitsona sosteneva caldamente il seguito del viaggio, per essere noi così vicini alla meta, non foss'altro che per soddisfare alle brame del popolo di Tihkakat. Assicuratomi così delle forze dei miei compagni, ripresi io stesso maggior confidenza, e determinai d'andare innanzi ad ogni costo: e così, fatte asciugare perfettamente le nostre calzature, partimmo. Il sole, che noi non avevam più veduto da due giorni, levossi gloriosamente verso le dieci: l'aria s'era fatta alquanto più fredda, e persino i cani sembravano aver ripreso nuova vita e proseguire con passo più veloce. Il paesaggio era cambiato; noi entrammo in una vasta pianura coronata di piccoli poggi,

sparsa di laghetti e paludi. Ci fermammo assai prima del solito e spendemmo tre buone ore a far seccare il nostro bagaglio insieme colle bardature dei cani ch'eransi fatte rigide all'eccesso per l'umidità aggelatasi in esse. E a me premeva tanto di far asciugare i miei stivali che quella notte li lasciai troppo esposti al fuoco, cosicchè al domani li ritrovai mezzo abbrustoliti e tutti rattratti. La notte fu freddissima: ed io fui quasi contento quando Nelorotemel verso le due cominciò a propormi di levarci e partire. Così fu fatto: e mentre noi ci mangiavamo la nostra sì anticipata colazione, egli mi asseverò che quel giorno avremmo avuto anche il pranzo. Alle 3,40 eravamo in cammino, ed era ancora così oscuro, che nonostante l'irraggiamento della neve io vedeva appena i ragazzi che camminavano immediatamente innanzi a me. Non un raggio di luna che rallegrasse quella scena e noi avanzavamo in silenzio per quella morta solitudine. L'esperto Tlitsona guidava la comitiva, giacchè allora la strada non si potea discernere se non tasteggiandola coi piedi, ed egli dicea che i suoi piedi avevano occhi per vedere dove si dovesse andare. Nelorotemel governava la slitta ed io ormeggiava attentamente i miei due battistrada. Tuttavia, non appena si potè vedere qualche cosa, io insistetti per riprendere il governo della slitta, perchè le scarpe a racchetta faceanmi male ai piedi e io so quanto questi mi siano preziosi in certe occasioni.

Quella mattina nulla ci accadde di notevole. Circa le 11 giungevamo in vista del Luron a Lukekorkakat, dove vi sono ancora due case abbandonate, abitazione di Nelorotemel e di Alessio un'otto o dieci anni fa: in quel luogo appunto il padre di Alessio era morto e stato sepolto. Qui ci fermammo pochi minuti: entrammo nella casa che già cadeva in rovina, e vi trovammo ancora in buono stato il camino e gli attrezzi da cucina. Un'ora dopo noi eravamo al villaggio d'estate del campo di pesca, serie di case ben costrutte, di capanne d'estate, di stanze da affumicare, ecc., ecc. Vi facemmo il nostro pranzo, e il nostro compagno Tlitsona trasse fuori un po' di *koruza* ossia di pesce bianco secco, vera delicatura nel suo genere. Frattanto una tempesta di

neve tale, che più violenta non n'avea vedute se non nel Canadà, ci colse, e imperversò per tutta la sera, che perciò mi parve eterna. La sola interruzione o varietà fu il fermarci un momento a bere l'acqua fredda d'una palude. Verso le tre e mezzo già era notte fatta; ma noi eravamo in regione ben conosciuta dal nostro compagno; quindi non c'era da temere di perder la strada. Il giovane compagno di Tlitsona mi disse (senza dubbio per farmi coraggio):
— Ancora due laghi, e siam giunti al termine del nostro viaggio.

Però al mio modo di contare essi furono sette, prima di giungere alla meta sospirata: ma alla fine egli mi mostrò una luce lontana lontana, che m'appariva appena come un fioco barlume attraverso al diluvio di neve sotto cui andavamo. Tutto ha un termine quaggiù: persino un viaggio a Tihkakat; e noi alle 4,30 entravam nel villaggio.

Tlitsona, ci volle in casa sua, e ci trattò colla più generosa larghezza che si conosca tra i Ten-a. I miei cani, impazienti di far pranzo, si divorarono un paio di stivali, lasciati imprudentemente alla loro portata; perciò noi fummo avvisati di dar loro presto il loro pasto, se non volevamo qualche altra lezione di quel genere. Dopo cena l'intero villaggio accorse alla nostra abitazione per vedere il nuovo Padre. Ma io, fatti i convenevoli, congedai tutti: era troppo stanco per tentare di tenere un'istruzione in quella notte. Il giorno dopo, sabato 15 dicembre, la Messa e l'istruzione precedente e il fervorino dopo il vangelo furono affollatissimi.

Nella giornata battezzai 4 bambini e alla sera insegnai il catechismo e le preghiere. Trovai quegl'indiani ignoranti all'eccesso, e avrei desiderato avere lungo tempo da passare tra loro per istruirli: ma ciò mi fu affatto impossibile. Le mie provvigioni erano sì stremate che io m'apparecchiava a ripartire proprio il giorno dopo, giacchè temevo che non mi bastasse la razione pei cani. I paesani mi pregarono di fermarmi un giorno di più, ma io posi loro per condizione che mi provvedessero di pesce ed io era pronto a pagarli con calicò, thè, tabacco e simili cose, di cui io

mi era fornito precisamente a questo scopo. Alla fine si convenne che io il giorno seguente lascierei loro i miei cani ed essi sarebbero andati al villaggio di estate per prendermi quel tanto di pesce di che io abbisognavo. (Bisogna notare che quasi tutti gli uomini erano andati a St. Michaël per fare provviste, e così nel villaggio non v'erano più cani). In quei due giorni io visitai le varie famiglie, le aiutai un poco, ciascuna in particolare, e tentai di fare il censo di quel luogo: ma il tempo mi mancava. Il villaggio propriamente si chiama Korodzanalledatten ed è un 12 miglia sotto il luogo dove prima sorgeva la fiorente Tihkakat; conta un 8 case e 39 persone. Le case sono ben costrutte e per lo più pulite; vi si vedono numerose immagini di Russia, dipinte sul legno, alcune delle quali son molto artistiche. La più comune è la Madonna di S. Luca che i PP. Redentoristi han divulgata per tutto: è una fedele copia dell'antica, rozza e sproporzionata, con tutti i suoi difetti. Altre rappresentano Nostro Signore che tiene in mano il calice, ecc. Ne trovai due assai grandi, rappresentanti un vescovo russo, o meglio greco, S. Niccolò o San Giovanni Crisostomo, a quanto potei capire: brutte abbastanza per gareggiare colle pitture antiche, delle cui riproduzioni la casa Desclée adorna i suoi breviari e i suoi messali. Il popolo che sembra davvero ansioso di essere istruito, mi pregò di tornare a Tihkakat in primavera e di restarvi un mese per istruirli convenientemente e farli veri cristiani. Io promisi che farei di tutto per contentarli, ma temo che non potrò farlo, per non avere di che pascere i cani.

Io non potei visitare l'antica Tihkakat. Al presente v'è una compagnia di 10 o 20 minatori che non hanno fatto fortuna e stanno consumando le loro provvigioni, aspettando la primavera per tornarsene indietro e tentare fortuna altrove.

Il lunedì 17 dicembre fummo di partenza per il ritorno: tutti vennero a salutarmi, e ciascuna persona mi presentò in dono un pezzo di korutza. Tlitsona mio ospite mi fornì parecchi salmoni secchi, offerta principesca, viste le circostanze. Tante mostre di sincera benevolenza mi lasciarono

un ardente desiderio di ritornare in aiuto di quel buon popolo. Il ritorno fu simile all'andata: io non mi fermerò a descriverlo per non abusare troppo della pazienza altrui. Passammo quattro notti attendati come al solito, e alle 11 del quinto giorno arrivammo al Yukon. Era il sabato 21 dicembre. I miei compagni bramavano di giungere quella stessa notte a Rodokakat: ciò era difficile; pur pure prendemmo quella direzione, vedendo che potevamo fidarci della luce della luna, e così io arrivai al mio amato villaggio, dove fummo accolti con tali dimostrazioni di gioia che quasi ci fecero dimenticare gli stenti del viaggio. La domenica 22 dicembre fu riposo completo: cioè non feci altro che celebrare la Messa e insegnare un po' di catechismo.

Al domani mattina partii di buon'ora e viaggiando tutto il giorno (salvo la fermata d'un ora pel pranzo in Nuloyit), arrivai a Nulato verso le 6,30 pom. dopo aver fatto in quel giorno 40 buone miglia. Era, come lo si può immaginare, ben preparato a celebrare le feste di Natale con alcuni giorni di riposo. Da questo mio viaggio ciascuno può farsi un'idea della vita del missionario in Alaska.

---

## II.

## Viaggio estivo in Alaska

(Da un'altra lettera del P. Jetté al medesimo Padre).

Dopo il viaggio invernale « *more Alaskano* » le descriverò, Rev. Padre, col mio diario alla mano, la mia prima escursione estiva all'uopo di visitare i miei cristiani: è V. R. che lo vuole; quindi, se l'annoierò colle mie lungaggini, chi è causa del suo mal pianga sè stesso.

Da Nulato, come V. R. sa, noi dobbiamo trascorrere ordinariamente sino a 105 miglia risalendo il Yukon e a 120 miglia a seconda di esso, per toccare i confini del nostro distretto particolare: anzi le 105 e le 120 miglia crescereb-

bero subito a 200, se ci fosse sempre possibile percorrere sì lunga via.

Io partii da Nulato il sabato, 12 luglio 1902, verso mezzogiorno. Il canotto pietroburghese ch'io soglio usare nei miei viaggi d'estate non potè allora servirmi, perchè l'avevam lasciato imprudentemente a secco in sulla sponda: quindi dovetti farmene imprestare un altro dal nostro mercante di Nulato, Leone Dimoska, un buon russo a noi sommamente benevolo per la felice influenza esercitata sopra di lui dai PP. Judge e Ragaru. Su questo canotto piantai il mio albero, distesi le mie vele (giacchè intendeva di giovarmi di tutte le folate di vento che la Divina Provvidenza mi manderebbe) e presi con me un ragazzo di 14 anni che si era offerto d'accompagnarmi gratuitamente, e potea essermi di molto aiuto. Gli anni scorsi noi correvamo il Yukon sugli *steamers*, e potevamo procurarci buoni e forti compagni di viaggio: ma le presenti strettezze della missione non permettono più tanto lusso: quindi io fui ben contento d'accogliere nel mio canotto il mio piccolo volontario, che mostrava con ciò tutto il suo coraggio e buon volere, perchè un viaggio di almeno 40 miglia non è per nulla una facile impresa. Per un tre ore navigammo felicemente, costeggiando, anzi radendo la riva del fiume, giusta l'uso Alaskano: unico mezzo per non correre a precipizio portati dalla rapidissima corrente del Yukon, e per goderci l'amabile venticello che allora spirava. Questo cessò affatto quando noi oltrepassammo il primo campo di pesca ov'erano due donne che facevano lor provvigioni per l'inverno, in quel luogo solitario che noi chiamiamo Teken-aloten. Siccome non avevamo nessuna fretta, noi ci fermammo colà a fare la nostra merenda, che fu presto preparata (giacchè sulle rive del Yukon è assai facile trovare legna accatastate): un po' di thè, un po' di carne scaldata in una padella e basta. Qui noterò di passaggio che ciò che in questa valle del Yukon passa per carne ne ha perduto tutto il sapore, sia per la forte cottura che le si diede, sia per le soverchie droghe con cui fu condita per meglio conservarla. Tra queste droghe vi sono gli acidi boracico e salicilico, l'ipo-

solfito di sodio, ecc. Lascio ai fisiologi il giudicare degli effetti che tali intrugli possano produrre su di un organismo vivente: quanto a me, posso dire che essi non sono davvero condimento atto a migliorare il gusto di questo cibo.

Dopo merenda, navigazione secondo un nuovo metodo (assai comune lungo fl Yukon dove la corrente è forte e la spiaggia praticabile a' pedoni): si cammina sulla riva, rimorchiando lungo di essa il canotto. La spiaggia da Nulato al prossimo villaggio Koyequasten è disuguale e rocciosa, qua e là seminata di massi di pietra arenaria, che rendono assai malagevole l'attraversarla, tanto più se si debba trarre a rimorchio una barca. Ciononostante io, appassionato come sempre di arrampicarmi sulle rocce, tentai la prova; e le so dire che ebbi a cavarmene la voglia, forse anche più del bisogno. Nello scalare una roccia sporgente, detta Jelkugtlàla, mi vidi innanzi un'erta di 15 o 20 piedi, degna di stimolare il più puro alpinismo; secondo la tradizione, in quella roccia abita un demonio, ed ognuno che ardisse di penetrare nella stretta caverna che cova sotto di essa, può star sicuro di non uscirne mai più. Io non sapeva questa grave circostanza, quando vidi la prima volta quella caverna in una gita fatta in altro tempo in compagnia d'un giovane indiano: l'acqua non era allora molto profonda, quindi io discesi abbasso e mi avviai ad essa; ma il mio compagno mi rattenne tutto tremante, avvisandomi del pericolo cui m'esponevo. Io non ne feci caso, e mi misi una seconda volta in quello stretto canale, e sfidai il diavolo a farsi vivo; quanto al diavolo non ci avrebbe pensato neanche per sogno: ma tanta era l'ansietà e l'angoscia del mio compagno che per acchetarlo dovetti tornarmene indietro. — In questo secondo viaggio però l'acqua era troppo alta e nascondeva la caverna sotto di sè; quindi noi trapassammo quel luogo pauroso senza curarci del diavolo.

I diavoli tengono una parte importantissima tra le superstizioni alaskane, ed io avrò occasione di citarne più innanzi esempi curiosi: gli indiani li chiamano *nekedzaltagha* o *tsouteye* nomi generici da noi adottati nelle nostre istruzioni, sebbene nel concetto degli indiani questi diavoli ab-

biano una specie di corpo, per così dire, aereo. Del resto, come sappiamo, questa fu anche l'opinione di parecchi Padri della Chiesa, e, in particolare di Cassiano, se non erro: e ciò ci fece animo a servirci di quelle parole indigene sebbene malacconce, per rappresentare gli spiriti delle tenebre, correggendone, s'intende, il troppo materiale significato. L'essere questi concetti di spiriti maligni o di diavoli così famigliari agl'indiani, mi pare che spieghi assai quell'interesse che essi mostrano in guardare tutte le immagini che rappresentano demonii: giacchè allora essi si veggono dipinti innanzi quegli esseri, intorno a cui hanno udite tante meraviglie: sicchè la loro curiosità da tanto tempo eccitata si trova alfin soddisfatta. L'anno scorso Suor Maria Stephen ci portò, tornando dal Canadà, una copiosa collezione di cromolitografie, dono dei PP. Redentoristi: tra esse v'erano anche la « morte del giusto » e la « morte del peccatore », questa, s'intende, col conveniente corteggio di diavoli. Ebbene, io ho sempre notato volta per volta che la prima era guardata così alla sfuggita, mentre la seconda diveniva subito l'oggetto di attenta contemplazione: se ne ponderavano tutte le minime particolarità, si consideravano i diavoli, se ne studiavano gli atteggiamenti: essi, si può dire, attiravano a sè tutta l'attenzione.

Passata quella prima stanza di diavoli, arrivammo a una stretta gola, chiamata Tsutlot, dove abita un vecchio fattucchiero o « *shaman* » come lo chiamano i russi, in compagnia di due sue figliuole e dei loro rispettivi mariti. Il vecchio, conosciuto generalmente sotto il soprannome di Kapsul, datogli dai russi, non è stimato un shaman di gran valore. Lei sa che tra noi ci sono due classi di shaman o uomini della medicina, ossia stregoni. Noto qui di passaggio che io m'astengo dall'usare il termine « uomo della medicina » come sinonimo di shaman, perchè abbiamo anco delle « donne della medicina » più streghe, ossia shaman, che non qualche stregone, quanto a potenza incantatrice. Diceva dunque che vi ha due specie di shaman: cioè quelli che sono tali in forza del « *sen* » ed altri che lo sono in forza del « *Kaghúnih* ». Il « sen » è uno spirito

o forse soltanto una soprannaturale comunicazione dello spirito: il « kaghúnih » invece, è un talismano, fatto d'una sorta di pietra molto rara, la quale, trovata che sia e consecrata con un cerimoniale assai intricato di digiuni e sacrifizi di certi animali rituali, fa del suo possessore uno shaman. Mi pare che gli shaman del « sen » siano tenuti in maggior conto che quelli del « kaghúnih » ma non potrei accertarlo. Checchè ne sia, il nostro vecchio Kapsul appartiene a' secondi, e alcune male lingue van sussurrando che egli abbia già da pezza perduto il suo kaghúnih: anzi alcuni van tanto innanzi da asserire che non ne ha mai avuto, e che la sua giornea di shaman non è se non una ciurmeria. Quanto a me potrei testificare che due sue predizioni si trovarono completamente false. Infatti verso la primavera del 1901 si temeva da tutti l'inondazione del Yukon: Kapsul però sentenziò categoricamente che il Yukon tutto quell'anno sarebbe in magra. Che ne avvenne di poi? Le acque allo sciogliersi delle nevi e dei ghiacci allagarono spaventosamente tutta Nulato, sicchè gli abitanti dovettero attendarsi alla meglio sulle circostanti colline: tutte le case, eccetto la Missione (fortunatamente edificata più in alto), furono sommerse: e allora m'avvidi quanto saggiamente il compianto P. Tosi avesse eletto quel luogo per la nostra residenza. L'altra scornata il nostro shaman l'ebbe lo scorso inverno. Io dimorava a Kojegasten presso una vecchia che si ringalluzzisce tutta d'esser chiamata mia nonna, e mi tratta di fatto come se io fossi davvero il suo nipotino. Essa era anticamente una celebre strega o shaman: ma lasciò ogni fattucchieria quando si convertì seriamente al cristianesimo: nè io l'ammisi alla prima comunione se non dopo lunghissima prova; nè ella smentì più mai la sua intera resipiscenza. Orbene, questa mia nonna si disponeva con suo marito a un viaggio di caccia: si cucivano tende, si taglivano assi, ecc. ed ecco che si presenta Kapsul, proprio mentre anch'io era in casa. Siccome egli era in viaggio, fu accolto al solito con gentilezza, gli fu offerta una merenda abbondante e la tradizionale bevanda alaskana, thè bollente. Mentre mangiava, domandò agli ospiti se essi già partissero per la caccia:

e rispondendo essi che sì, egli sbarrò gli occhi, poi scosse misteriosamente la testa e con voce sommessa profetizzò: « Io non credo che voi dobbiate avere una caccia fortunata, per questa primavera ». — Andatosene Kapsul, essi mi domandarono: — Hai tu sentito quand'egli pronunziò certe parole a voce bassa? Egli allora ha parlato come uno shaman, e ha fatto una profezia. — Ebbene, risposi io, che intendete di fare? — Oh, riprese la vecchia, non gli daremo retta neanche per sogno: egli non sa ciò che si dica. — Io naturalmente le diedi piena ragione: e i due vecchi partirono ed ebbero caccia fortunata anche troppo: chè presero 7 cervi, molti castori, inoltre alcune martore, ecc. La vecchia ne fu sì contenta che, tornando indietro, alla prima stazione che incontrò mi mandò un telegramma annunziandomi la caccia felice fatta malgrado le predizioni dello shaman.

Persino il sito che Kapsul elesse ad edificarvi la sua casa fa poco onore alla sua chiaroveggenza del futuro. Egli volle a tutti i costi edificarla proprio in una gola dove scorre un limpido ruscello, il quale non agghiaccia mai interamente, neanche d'inverno, sicchè i ghiacci accumulandosi al suo sbocco sembrano formare un piccolo ghiacciaio in miniatura, in seno di quella gola. Alcuni viaggiatori avvisarono il vecchio che prima della metà dell'inverno la sua casa sarebbe stata chiusa fra i ghiacci: ma egli si incaponì; e così verso Natale, mentre tutti erano discesi al villaggio vicino per una festa che vi si faceva, le acque penetrarono con improvviso assalto nella casa, e se ne intrisero la farina, lo zucchero, la polvere da fucile ch'egli teneva nelle sue casse, e gli si aggelò sul pavimento delle camere uno strato di ghiaccio alto un due o tre piedi. Si immagini V. R. la disperazione del povero vecchio al ritrovare al suo ritorno la casa in quello stato: fu sinceramente compatito da tutti, perchè i nostri indiani sono molto cortesi e di buon cuore e amici con tutti; ma intanto molti si strinsero nelle spalle dicendo sottovoce che evidentemente il « kaghúnih » di Kapsul s'era perduto.

Per l'uno o per l'altro motivo io sono generalmente in ottime relazioni cogli shaman: tuttavia Kapsul fa eccezione.

Il suo modo di accasare le sue figliuole fu troppo indegno d'un cristiano per essere tollerato, e le severe paternali che io gli feci in proposito, hanno raffreddato alquanto il nostro tratto. Però ora io desiderava di rompere il ghiaccio; giacchè essendo adesso tutte le sue figlie accasate decentemente, io non avevo più ragione di mostrarmi riserbato ed austero: quindi, giusta l'etichetta indiana, gli feci visita. L'accoglienza fattami fu piuttosto fredda: ma io, che me l'aspettava, non me ne mostrai offeso.

Intanto, un'altra comitiva di viaggiatori sopravvenne, mentr'io me ne stava discorrendo nella stanza da affumicare: Kapsul l'invitò ad entrare, e, come richiede l'uso indiano, le offerse una merenda. Ora sarebbe stata un'inciviltà troppo grossolana il non invitare ancor me a quella stessa merenda; perciò, non accennando io ad andarmene, pensava che mi verrebbe offerta qualche cosa e che questo sarebbe un primo passo alla piena mia riconciliazione con Kapsul. Me ne rimasi adunque a sedere, continuando a chiaccherare e a fumare: allora la moglie di Kapsul, dopo fatto un segno d'intelligenza col marito, mi domandò se io avrei accettata una lingua di cervo. Io naturalmente dissi che ben volentieri, quindi essa me l'ammannì, ed io, tratto di tasca il mio coltello, ne diedi una parte al mio ragazzo: l'altra me la mangiai io stesso, tagliandola in fetterelle minute, secondo l'uso dei Ten-a. Ciò mi ottenne completa vittoria: da quel momento divenni anch'io ospite ben gradito e meglio trattato: mi si pregò di prendere una tazza di thè, una focaccia e qualche altra delicatura, e la nostra riconciliazione fu un fatto compiuto.

Ma l'amicizia porta con sè diverse obbligazioni: e in niun luogo più che in Alaska s'applica fedelmente il principio del N. S. Padre che « l'amore consiste in una mutua comunicazione dei beni ». Fui quindi pregato di incaricarmi di portare un fucile e alquante munizioni per il genero di Kapsul a un quaranta miglia di distanza e di prendere meco altresì una pelliccia, due scatole di tabacco, e cose simili, per cambiarle con pelli di daino a Tanana, se arrivassi fin là. Io non m'aspettava simili proposte: ma capii che un

rifiuto avrebbe mandato a monte la nostra amicizia di fresca data: quindi acconsentii volentieri a tutto; e ciò mi meritò il complimento che io m'ero condotto come un vero Ten-a, come il padre del popolo.

Piena di gioia, quella brava gente si mise a darmi informazioni topografiche ed etnografiche, di cui sapeva ch'io era desideroso: poi si venne alle confidenze, e Kapsul additandomi il suo nipotino, un bambino che dormiva nella sua culla, mi disse: — Io dubito che il P. Rossi non l'abbia battezzato bene, perchè, mentre il Padre lo battezzava, egli strillò tutto il tempo. — Io lo rassicurai, e dopo un poco presi commiato, e ci lasciammo ottimi amici.

Ci fermammo poi un altro breve tratto a un campo di due tende, e quindi procedemmo sino a Kojegasten, dove mi proponeva di passare la notte. È un piccolo villaggio dieci o dodici miglia sopra Nulato, abitato da buoni cristiani quasi tutti già ammessi alla S. Comunione. Come ho detto di sopra, vi abita Noidolan, quella vecchia signora che si fa chiamare mia nonna: essa è un bel tipo originale ed insieme una vera potenza in quel luogo.

I Ten-a, come V. R. sa, non hanno capi, nè pubblica autorità di sorta: chi li governa è l'opinione pubblica: questa si forma da discorsi; quindi un buon parlatore è, generalmente parlando, una persona assai potente; tanto più se vi si aggiunga una buona dose di buon senso e maniere cortesi e sentire generoso, come accade appunto in questa mia buona nonna. Essa non ha figliuoli: eppure si è formata una discreta famigliuola di dieci persone, per lo più suoi piccoli parenti, di cui essa prendesi cura come la più tenera delle madri. Oltracciò essa si educò il suo proprio presente marito: se lo prese in casa quando rimase vedova la prima volta, lo tirò su secondo le tradizioni dei Ten-a, poi se lo sposò. È una coppia rara e felice, nonostante la differenza di età: però facilmente s'intende che nel caso presente i consigli di S. Paolo valgono bensì, ma invertendo le parti: la moglie comanda al marito e questi ama la moglie coll'affetto più ossequente.

La mia nonna adunque mi preparò un pranzo eccellente:

noi nuotavamo nell'abbondanza: salmone salato, salmone secco, salmone fritto, salmone lessato, ecc. ecc. Di più, gli indiani sapendo che io non ho mezzi da comperarmi le vettovaglie, mi provvedono essi generosamente ogni volta, *gratis et amore Dei*, il miglior pesce che hanno, e ciò per quanto dura il mio viaggio. Se ne sono dette e credute tante sull'ingratitudine degli Alaskani e specialmente dei nostri Ten-a, che mi si perdonerà se io mi trattengo volentieri nelle mie lettere a far cadere questo ingiusto pregiudizio. Un Ten-a non sarà mai generoso con un bianco che gli sembri relativamente ricco e ben provvisto di tutto: egli non può tollerare un uomo che in simili circostanze non dividerebbe con lui la sua abbondanza: quindi lo fugge quanto più può. Però se incontra qualche bianco povero e bisognoso come lui, oh allora gli si mostra più generoso di qualunque altro bianco posto nelle stesse circostanze. Non mi mancherà l'occasione di confermare il qui detto con alcuni esempi.

Il mattino seguente, 13 luglio, vi fu messa alle 10, preceduta da un sermoncino ed interrotta da una breve istruzione dopo il Vangelo, e da un fervorino prima della Comunione. Ho trovato che il dividere quanto più m'è possibile le mie istruzioni giova all'attenzione de' miei uditori, che non si può trattenere a lungo su d'uno stesso punto. Se io continuassi per una mezz'ora, farei addormentare una buona metà dell'udienza, e questo sarebbe quasi il solo frutto de' miei sforzi. Dopo Messa diedi l'Estrema Unzione a un ragazzo moribondo, ch'era all'ultimo stadio dell'etisia, e, volossene al cielo, come spero, pochi giorni dopo. Io voleva partire nel pomeriggio ma il vento, fattosi furiosissimo, me l'impedì.

Allora noi discorremmo a lungo tranquillamente, discutendo se convenga a una giovane indiana lo sposare un bianco: e trovai la mia udienza visibilmente pratica della materia. La conferenza era condotta secondo il metodo di Cassiano nelle collazioni dei suoi abati, e gli abati interlocutori eravamo allora io, mia nonna e Koltsik. Questa maniera di catechismo è quella che mi piace di più, perchè

penetra nelle menti indiane, e vi dissipa tutti i pregiudizi che, venuti fuori nelle domande, si confutano nelle risposte. Anche gl'indiani la gradiscono di più: chè l'essere semplici uditori, quasi fossero poveri scolaretti, non va loro guari a sangue. Però tra i miei interlocutori ne voglio sempre almeno uno che sia intelligente. Ora ne avevo due: mia nonna e Koltsik suo nipote, ch'è uno de' migliori miei cristiani e quasi il mio braccio destro: giacchè colla sua influenza ottenni risultati insperati in sulle prime, e seppe all'occasione fare de' duri sacrifici per la buona causa. Quando n'avemmo abbastanza, ci alzammo, e spargendoci sul colle vicino ci mettemmo a cogliere e a mangiare le frutta che vi si trovavano, per lo più bacche mature di *vaccinium*.

Dopo cena, il vento diè giù, e verso le 7,30 io e il mio ragazzo ci mettemmo in via: avevamo la vela distesa e il vento era passabilmente buono. La corrente a questo punto, o meglio, da 40 miglia più su a questo punto, è così rapida che non la si può risalire ordinariamente: e d'altra parte ambe le rive sono impraticabili a chi volesse viaggiarvi sopra. Per buona ventura il vento ci fu d'aiuto prezioso; per quanto essa durò, noi potemmo veleggiare, cioè fin circa le 10,30. Alle nostre latitudini in questa stagione estiva non c'è notte, benchè la luce diminuisca un poco per qualche ora: però quella sera l'aria s'annuvolò, una pioggia torrenziale ci si riversò sopra, il vento cessò completamente: quindi noi ci rifugiammo in un'isoletta, dov'era un campo indiano. Gli indiani dormivano, e noi sbarcammo e ci attendammo con tal riguardo che niuno di essi fu svegliato dal rumore. Purtroppo il nostro sonno non fu altrettanto tranquillo: un nugolo di zanzare si trattenne con noi tutta la notte senza che noi potessimo liberarcene: io non m'addormentai se non all'una e mezza, dopo averne fatta una vera ecatombe. La pioggia continuò tutta la notte: alle nove del mattino, quando cominciai a muovermi, cadeva ancora.

Quando uscimmo dalla tenda trovammo un bravo Ten-a che stava a guardarla, almanaccando chi noi potessimo essere. Siccome la nostra tenda era fissata a piuoli egli sulle prime ci credette *kessak*, bianchi (evidentemente questa

parola viene dal russo « *cossacks* »): ma poi, vedendo le falde della tenda distese in basso da pietre od altri pesi tutto all'intorno, gli venne in mente che fossimo indiani. Oltracciò la tenda mostrava una larga rappezzatura, veramente di cattivo gusto; ciò gli persuase ancor meglio la genuinità indiana del nostro sangue. Egli si mostrò tutto contento ch'io stessi a guardarlo: poscia tenemmo un lungo colloquio a proposito d'una sua figliuola che stava per essere accasata con un soldato. Feci del mio meglio per dissuaderlo persino dall'udire simili proposte: ma non fu davvero la cosa più facile: anzi io penso che egli non ne sia rimasto del tutto convinto, perchè onesto ed integro qual egli è, difficilmente s'induce a credere all'altrui malvagità, ancorchè si trattasse d'un bianco. Ciononostante noi finalmente ci accordammo nei seguenti termini: primo, che il detto soldato otterrebbe il permesso in iscritto da qualche ufficiale di sposare una donna indiana prima che spiri il tempo della sua ferma; 2° che questo permesso mi sarebbe stato presentato per approvarlo o no prima di fare qualsiasi passo decisivo.

Nel trattare questo importante argomento noi facemmo colazione; stringemmo poi la mano a quanti altri erano nel campo, e alle 12,30 eravamo di partenza. Un po' remigavamo, un po' ci servivamo della vela: si fece alto a' varii accampamenti indiani, finchè entrammo in una palude detta dagl'indiani « *Toteftena* » e che io chiamai per conto mio « Palude del diavolo », che si distende lungo le coste d'un isola assai larga, che la separa da un'altra palude più bassa, in cui si scarica il Kojukuk. Una leggenda indiana dice che anticamente il Yukon comprendeva nel suo letto e l'isola e le due paludi: e fin qui la cosa non parrebbe incredibile. Ma poi, seguita la leggenda, passò il diavolo (altri si limita a dire un potente shaman) per quelle parti, e volendo abbreviare il cammino, s'inoltrò là dove il fiume impaludava. Egli, prendendo il pantano per terreno sodo, vi andò sopra, ed affondò nel fango sino alla vita: ma volle con ostinazione infernale proseguire innanzi sudando come un mortale e sbuffando come una balena. Passato ch'egli

fu, quel triste terreno s'abbassò e le acque fangose del Yukon vi s'incanalarono, abbandonando il restante del loro letto. In questa diabolica palude ci sorprese una pioggia così ostinata che ci costrinse a piantare la tenda verso le 5,30. Dopo un'ora la pioggia cessò: e siccome avevamo già fatta la nostra cena, e l'aria s'era tutta rischiarata, noi ci sentimmo invitati a proseguire il viaggio: e difatti avanzammo sino al prossimo campo di pesca, dove trovammo un povero bianco con due miseri cani ed una barcaccia più miserabile ancora, il quale era in viaggio verso Tanana. Avea mosso a compassione gl'indiani che l'avevano incontrato; essi lo trattarono bene, facendogli così risparmiare le sue scarse provvigioni.

Anch'io gli diedi qualche cosa, gli dissi qualche buona parola, e passai oltre al campo di Tenoyutluik, ch'è un piccolo shaman, a me interamente ossequente, dopochè io gli misi in mezzo i soldati per farlo stare a dovere. Il fatto andò così. Questo giovanotto intraprendente non era contento della sua moglie; quindi qualche anno fa l'avea mandata via per prenderne un'altra; e appunto l'inverno passato si mise in capo di prenderne una terza. Ma questa non volea saperne; e sentendo ch'egli sarebbe disceso a Nulato, dov'essa era per condursela poi seco, ricorse alla mia protezione.

Io ne parlai alle suore, e fu determinato che, se Tenoyutluik veniva, la donna si rifugierebbe presso di loro, rimanendo con esse, finchè egli se ne fosse tornato indietro; chè intanto s'istruirebbe, preparandosi alla prima Comunione. Circa una settimana dopo, ecco Tenoyutluik: allora Malgha, la giovane donna, corse dalle suore così atterrita che non pensò neanche a prendersi vesti e biancheria e coperte, nè ci fu verso che s'inducesse ad andarne a prendere al suo villaggio, finchè vi fosse quel triste avoltoio. Naturalmente il giorno dopo mi veggo innanzi, alla Missione, Tenoyutluik, che mi esortò eloquentemente a non impacciarmi de' fatti suoi, ecc. ecc.

Io gli risposi che dei suoi affari io non ne volevo saper niente: solo aveva aiutata una povera donna che me n'avea

pregato: rincrescermi molto che a lui ciò desse noia, nè io altro intendeva che soccorrere e difendere chi era ricorso a me. Allora egli pretese che io gli rendessi i 40 dollari che egli avea spesi quando morirono i parenti della ragazza: ma io rifiutai, dicendo che, non si usava tra i bianchi comperare le donne. Intanto una donna che accompagnava Tenoyutluik uscì dalla camera. Io, sospettando di qualche novità, mandai subito ad avvisare le suore che questa gente macchinava qualche cosa, e che stessero in guardia: difatti pochi minuti dopo, ecco quella stessa donna, che, arrivata nella sala della scuola, cominciò a riprendere in pubblico Malgha della sua ostinazione, ecc. ecc., ma invano, che Malgha sempre più animosa resistette ad ogni argomento. Allora la donna, vedendo inutili le sue parole, prese Malgha per il braccio, e la spinse verso la porta con forza irresistibile (giacchè le donne Ten-a sono fortissime e spesso più forti degli uomini).

Io, ch'era sopraggiunto, pronunziai allora la parola magica: « I soldati! ». È da sapere che i Ten-a sotto la dominazione russa concepirono un gran timore riverenziale ed anche servile de' soldati, e niente temono tanto, quanto il cadere nelle loro mani. — Me n'andai dunque all'ufficio telegrafico, e domandai al sergente un uomo che mi accompagnasse alla scuola per farvi la parte della testa di Medusa. Ma non ce ne fu bisogno: chè al mio uscire dall'ufficio, trovai Tenoyutluik insieme con quell'amazzone e il marito di lei, fuori della porta a vedere che cosa sarebbe avvenuto. Il sergente venne fuori anche lui e disse: — Sono costoro, Padre, che le danno noia?

— Sì, signor sergente.

— Ebbene, dica loro che, se non mettono giudizio, mi incaricherò io delle loro faccende.

— Ottimamente, signor sergente, e mille grazie.

Non ci fu bisogno che io ripetessi le parole di quel bravo uomo: i tre amici avevano già capito abbastanza: quindi Malgha fu lasciata in pace, istruita, ammessa alla prima Comunione, e Tenoyutluik fu d'allora in poi sempre verso me rispettosissimo.

Lasciato quel campo, noi procedemmo innanzi fino alle undici; indi rizzammo la tenda per la notte in una landa frequentata da orsi; perciò ci coricammo con accanto a noi uno schioppo ed una pistola carica. Ma gli orsi parvero curarsi meno di noi che non noi di essi e ci lasciarono in pace.

Il giorno dopo, martedì 15 luglio, verso mezzogiorno eravamo già giunti oltre Yesetla, piccolo poggio roccioso, detto ora Monte del Vescovo, in memoria di Mons. Seghers, morto appunto ai piedi di esso il 28 Novembre 1886. Quattro tombe sul pendìo della collina, chiuse intorno da piccole tende, secondo l'uso dei Ten-a, è tutto ciò che rimane ancora dell'antico villaggio. Siccome il monte del Vescovo sporge moltissimo entro il letto del fiume, l'intera massa delle acque del Yukon ribolle riversandosi in un canale molto stretto, e il gran fiume ivi diventa un vero torrente impetuoso. La mitologia de' Ten-a racconta a questo proposito che il gigante Yelkugh stremato dalla fame, viaggiava un giorno con sua moglie scendendo verso il Yukon, ma ad ambedue mancarono le forze prima che giungessero alle sue rive. La donna fu la prima a soccombere, e se ne vedono ancora le spoglie a sud-est di Nulato, dov'esse formano il monte Ghonu-uge: un po' più tardi cadde anche il gigante, e del suo cadavere formossi il monte Nódaghas In questa sua caduta il sacco ch'egli portava pieno in sulle spalle balzò all'altra riva del Yukon ma rimase sporgente nelle acque, restringendone la corrente, ed è appunto Yesetha cioè il monte del Vescovo. Io ho un vago sospetto che questo gigante Yelkugh sia analogo al Yesl della mitologia atabaskana, sia riguardo al mito in sè stesso, sia riguardo al nome: ma sinora non potei studiare più maturamente questo punto etnologico assai importante.

Noi avanzammo lentamente, rompendo a forza di remi la foga delle acque in quello stretto canale: finalmente, alle undici di sera, ci attendammo per il riposo. Ma qui un accidente improvviso ci disturbò: mentre noi piantavamo la nostra tenda, il nostro battello piglia la corsa e s'allontana seguendo la corrente. Il mio compagno fu il primo

ad avvedersene: io allora, senza por tempo in mezzo, mi scalzai e mi gittai animoso nel canale. Per fortuna l'acqua era bassa, quindi io giunsi correndo per essa in tempo a fermare la barca: ed imparai a mie spese ad assicurarla bene le sere seguenti. Quella notte ci demmo altresì a un po' di caccia: il mio compagno vide una volpe in un cespuglio, e le orme di volpe erano molte sull'arena: ma ben presto vedendo i nostri colpi cadere inefficaci pensammo ch'era meglio andare a dormire.

Il mercoledì, 16 luglio, fu per noi battaglia campale. Vento forte, corrente impetuosa, e quindi lento avanzare, senza che niuna tenda o casa ci si mostrasse neppur da lontano. Ci fermavamo di tanto in tanto a raccogliere e mangiare alcune bacche mature che vedevansi sui cespugli: ma poi trovammo fortunatamente un indiano che tornava con suo figlio dalla caccia, con una bella provvigione di oche e di anitre. Noi comperammo un'anitra per una manata di thé e ce la divorammo alle dieci, dopo piantata la tenda presso Meuk̀ateuyighon, stanchi ormai di viaggiare per quel deserto. Per soprassello tutta la notte fu un piovere continuo.

Il mattino seguente io mi svegliai allo squittire d'un cane che era venuto a cercar da mangiare nel mio canotto, e già aveva addentato il mio *bacon* ossia carne secca di porco: naturalmente mi feci valere, e cacciai via l'intruso, che era appunto l'uno dei due compagni di quel povero bianco che avevamo incontrato tre giorni prima avviato a Tanana. Infatti ei sopraggiunse ben presto, mi strinse la mano, e mi domandò che ora fosse.

— Sono le 5,30, risposi io.

— Ma mi scusi, Padre, siamo di sera o di mattina?

— Di mattina, senza dubbio.

Il pover'uomo avea viaggiato tutta la notte e non avea più l'idea esatta del tempo, anzi, neppure del giorno. Io, se non altro, potei dargli informazioni sulla via da tenere; dopo di che egli andò a dormire ed io l'imitai, giacchè era ancora troppo presto per ripartire. Quella mattina poi facemmo gli ultimi sforzi; a mezzogiorno noi eravamo al

villaggio d'inverno, deserto, s'intende, in quella stagione; dove per altro trovammo una donna che preparava pesce secco. Noi vi facemmo la nostra merenda e poco dopo eravamo a Dzaghaghatal-oten che è l'accampamento estivo di Naghaghadotif-ten. Io cominciai subito a visitare, a conversare, ad andare attorno per le tende ed ebbi in ciò bastante occupazione per tutto il resto della giornata. Vi trovai uno dei miei cristiani, Silkey, gravemente infermo; era quasi sempre fuori de' sensi e tutta la sua famiglia ne stava in grave timore: ed io presi sollecitamente a curarne sì il corpo e sì l'anima. Il giorno dopo feci visita al mercante, signor Gurtler, intimo amico del P. Ragaru, di cui sì egli e sì tutti gl'indiani mi domandarono notizie dacchè ne ricordano e ne lodano costantemente la carità veramente apostolica. Il mercante cercava qualche maniera di giovarmi, volendo ripagare a me, com'egli diceva, le cortesie usetegli dal P. Ragaru: e così dovetti accettare da lui una dozzina di uova fresche, vera delizia in queste regioni; mi riforni di tabacco, che nelle corse apostoliche per l'Alaska è spesso necessario per mantenere l'energia e il buon umore; ma tutte queste larghezze provocarono da parte degl'indiani una dimostrazione inaspettata. Infatti, quand'io tornai alla mia tenda, tutti volevano sapere che cosa io portava meco, e rispondendo io che l'uomo bianco m'aveva regalato del tabacco perchè io non fossi più oltre costretto (come l'era stato tutto questo viaggio) a fumare tabacco da masticare, lo *shaman* del luogo, Norodesla Meto, si accostò a me e mi tenne pressapoco il seguente discorso:

« Questo tuo non è il modo di fare: tu non ti fidi di noi! Ecchè: sei pur tu il nostro padre che fai così lunghi viaggi e imprendi così dure fatiche risalendo il fiume a forza di remi proprio per noi, per aiutarci, per farci quel bene che tu puoi; eppoi non ci vuoi dire quello di cui tu hai bisogno! Il tabacco ti manca, e non ci dici niente! No, questo non va bene! ».

Naturalmente io tentai di scusarmi dicendo che io non credeva loro avere sufficiente tabacco per sè medesimi, nonchè per gli altri; ma il mio interlocutore riprese:

« Questo motivo non vale, giacchè sebbene sia vero che noi manchiamo di molte cose, pure quello che non ha l'uno l'ha l'altro; e se uno non ha farina, il suo vicino ne ha; se uno non ha tabacco, ne ha il suo parente. Di tabacco io ne ho un poco, e sarei ben fortunato di dividerlo con te. Dunque, siamo intesi: quando tu sei con noi e ti manca qualche cosa, vieni da me: chè se io non ne avessi, saprò sempre dove andartela a cercare ».

Io accettai la proposta, profondamente commosso di questa prova inaspettata della gratitudine indiana. Devo però aggiungere che Norodesla Meto è un uomo per ogni rispetto eccezionale in quei paesi, ed anima grande e generosa se altra mai.

Quel dì medesimo, procuratemi dal mercante alcune medicine, applicai a Silkey un forte vescicante, e battezzai tre bambini nati dopo l'ultima mia visita, confessando altresì dodici persone, compresovi il mio ammalato. Il mattino seguente, sabato 19 luglio, celebrai la S. Messa, distribuii la S. Comunione a parecchi degli astanti, al mio ammalato e a tre altre persone statevi ammesse per la prima volta; tenni le solite istruzioni, ed imposi ad alcuni l'abitino di N. S. del Carmelo. Dopo la funzione e un po' di colazione mi misi a un'opera un po' insolita, cioè niente meno che a fare il disegnatore. Due uomini che volevano vendere la legna da loro tagliata l'inverno passato, mi domandarono di disegnare loro un'insegna, una *rèclame* assai larga, da porvi sopra. Io che voleva indurli a farsi istruire per ammetterli poi alla Comunione l'inverno prossimo, acconsentii a quanto mi chiedevano e così me ne guadagnai mirabilmente la benevolenza. Presi dunque tre tavole, e, trovato un pennello, mi posi all'opera che non mi riuscì del tutto male. Veda Rev. Padre, queste sono piccole cose che sembrano estranee al ministero apostolico, eppure non può credere quante anime si traggono a Dio con esse, le quali senza di esse sarebbero forse andate perdute! Così le dirò che quella stessa mattina spesi assai tempo a racconciare un vecchio orologio, allo stesso scopo di guadagnarmi quei cuori, giacchè un Ten-a non farà mai caso di un ammoni-

mento, se non gli venga da tale ch'egli tenga in conto di amico.

Avrei passata volentieri in quel luogo anche la domenica, ma pensai ch'era meglio non disturbare più a lungo la loro pesca, giacchè proprio quel giorno ne incominciava un nuovo periodo. Il passaggio de' salmoni è come il tempo della raccolta per gli Alaskani: quindi il lavorare di domenica diventa allora necessario. Così la pensai io e così la pensava anche la madre di Silkey, ch'è la mia catechista nel villaggio. Essa è molto zelante; durante l'anno raduna ogni domenica gl'indiani in casa sua o nella sua tenda, e dice con essi il S. Rosario; insegna le preghiere quand'io non ci sono; spiega, occorrendo, le immagini sacre: però è da notare che in quest'ultimo ministero non si potrebbe giurare sulla sua parola. Solo durante il passaggio del salmone essa sospende le sue adunanze molto accortamente, per riprenderle poi tostochè le settimane di gran lavoro siano passate. Ciò posto, io mi conformai al suo pensiero e quella sera istessa ascesi sino a 6 miglia più su, fermandomi poi nella notte a Keutotsisten, dove battezzai un altro bambino, e m'incontrai con un bianco mio amico, Edoardo Keogh, colla sua moglie indiana e coi suoi due figliuoli, insieme con due altri bianchi i quali hanno preso sì bene i costumi indiani che il Keogh chiamò questo suo accampamento accampamento de' bianchi indiani. Il capitano Keogh (così lo si suol chiamare, sebbene egli abbia rinunziato a tal grado un due anni fa) mi trattò magnificamente, sicchè io non ebbi a dar mano alle mie provvigioni.

La domenica 20 luglio un violento acquazzone c'impedì di muoverci fino alle 11; il resto della giornata fu molto caldo, e il caldo in Alaska è in modo particolare insopportabile; giacchè altrove il caldo si può sostenere e lavorare con esso senza sentire la metà della fatica e dello spossamento che qui produce. Ciò sarà effetto dell'abitudine qui contratta di sostenere i grandi freddi invernali, se pure non si debba attribuire alla grande umidità della nostra atmosfera. In quel giorno non incontrammo niun campo indiano: però ci fermammo due volte in quel deserto a

nuotare un poco per temperare le arsure intollerabili. Alla sera giungemmo a Nujaghom dove un bianco, anch'egli mio amico, m'invitò a cena. Egli avrebbe desiderato che io rimanessi con lui quella notte, ma siccome il fresco vespertino ci offriva miglior occasione di viaggiare, non potei contentarlo.

Il giorno dopo il calore fu ancora più acceso: il che di nuovo c'indusse a tuffarci due volte nel Yukon. Alla sera noi eravamo a Tegoltlalten: di là nel martedì passammo poi al Meloghozikakat, poi al Meloghozitno, dove le oscure acque di questo fiume si mescolano colle fangose acque gialliccie del Yukon, ed alla sera entrammo in un lungo canale di acque tranquille ma frequentate da nugoli incredibilmente densi di zanzare. Ciononostante l'aspetto di quel canale era veramente magnifico: mi parea di contemplare un paesaggio silvestre delle rive del Yukon quale dovea essere un tre secoli fa, quando niun taglialegna v'era ancora sbarcato a distruggerne le selve immense di abeti. Infatti io mi vedeva innanzi un'oscura foresta fittissima, chi sa quante volte secolare: io ne assaporai tutta la severa bellezza a dispetto delle zanzare e dei moscherini che non mi davano pace; e tutto m'inebbriai di quell'intima grandiosa poesia che forse non ha teatro più propizio che la quiete profonda e il silenzio indefinito delle artiche solitudini. Ivi potemmo darci anche un poco alla caccia: e parecchi uccelli vennero ad accrescere le nostre provvigioni. Io avea solo uno schioppo, ma il mio compagno era un buon cacciatore; e infatti, visto un francolino per aria lo colse sì bene che quasi lo spaccò in due parti. Ma l'uccello, cadendo, fu fermato in aria da un alto ramo di abete e il difficile stava appunto nell'andarlo a prendere. L'abete era piccolo abbastanza per potervicisi arrampicare: ma esso pendeva su un burrone roccioso profondo circa un trenta piedi, il che non era punto un invito a tentare l'assalto. *Adzekè!* mi gridò il mio compagno appena vide che io voleva provarmici: e quella sua espressione significa in lingua Ten-a maraviglia insieme e terrore. Io perciò desistetti e cercammo di far cadere la nostra preda tirandole sassi: ma tutto fu

inutile, finchè non trovammo una lunghissima canna che ci valse compiuta vittoria, e ci assicurò per quella sera una buona cena.

Lasciato il canale, ci trovammo di contro una corrente impetuosa che dovemmo vincere e risalire a forza di remi: però uscimmo una seconda volta dal deserto rientrando nell'abitato. Ci fermammo a un primo campo d'indiani, poi a un campo di bianchi, poi giungemmo alla sera al campo indiano di Sarno-ruker. In questo il mio compagno, perchè ragazzo abitante in Nulato, non era conosciuto da alcuno; quindi la prima domanda fu: — Chi è questo ragazzo? — domanda fatta naturalmente a me, non al ragazzo: perchè il galateo Ten-a vieta di domandare a chicchessia « Chi sei? come ti chiami? ». Io non fui punto impacciato a rispondere e dissi: — Conoscete voi Toghotenaluik?

— Sì, sì, risposero, egli è di queste parti e imparentato colla maggior parte di noi.

— Ebbene, dissi io, esso è lo zio di questo fanciullo.

Se V. R. avesse sentito che tumulti d'esclamazioni provocò questa mia risposta, specialmente dalle donne attempate! — Nipote di Toghotenaluik! Possibile! Allora io sono sua nonna! — Egli è nipote di Tadlik ch'io consideravo come mio fratello! — Egli è mio cugino! — È mio nipote! ecc., ecc. — E così in breve il mio ragazzo fu accolto a festa universalmente come parente di tutti quegli indiani; gli si regalavano frutti, e ci trovammo come di casa tra vecchi amici: però io non potei mai nominare i genitori del mio giovanotto perchè eran già morti, e un altro articolo del galateo Ten-a proibisce di mai pronunciare il nome d'un morto. Anzi quest'uso è così scrupolosamente osservato, che quando, per esempio, muore uno che si chiami Giuseppe, tutti gli altri Giuseppe di quel villaggio cambiano il proprio nome; quindi è che a noi torna più facile chiamare i Ten-a col loro nome indiano, piuttosto che con quello di battesimo, stantechè il nome indiano raramente si muta perchè più originale e individuato. Così ancora mi ricordo che essendo morto alcuni anni fa in Nulato un tale il cui nome era una forma del verbo *ra-deitsih* (il vento

soffia) quel verbo cadde in disuso in tutta Nulato e nei dintorni, usandosi in sua vece il verbo *ra-denilkotl* (il freddo vento soffia).

Ricominciarono poi le meraviglie di quella gente al vedere ch' io davo medicine ai malati senza farle pagare; mentre invece i ministri protestanti se le fanno pagare molto più che non i medici ordinari, quando passano per queste contrade. Da ogni parte del campo si lodava alto la nostra carità, dicendo: — Questi sì che son uomini come si deve! Guarda quanto sono solleciti di aiutarci! È proprio una disgrazia ch'essi non abbiano una chiesa in questi dintorni: chè noi quanto non seguiremmo volentieri le loro istruzioni! E invece, essi stanno a Nulato, che per noi è troppo lontano: nè potendo essi d'altra parte fermarsi a lungo tra noi, noi non potremo mai essere istruiti completamente!

E difatti non potei restare a lungo tra loro: chè i nostri viaggi estivi sono necessariamente d'assai corta durata, e ciò per l'immensa vastità del nostro distretto: quindi ripartii il giorno dopo, mercoledì 23 luglio. Visitai altri tre campi, ove curai ammalati, e battezzai quattro bambini: siccome poi in uno di questi campi v'erano due persone già ammesse alla S. Comunione, ed una terza già disposta ad esservi ammessa per la prima volta promisi di fermarmivi un'intera notte nel mio ritorno. In un altro campo trovandomi a corto di vettovaglie, domandai un pesce secco e me ne vennero offerti due, che noi andammo a mangiare un po' più discosto. Mentre facevamo la nostra cena, fummo scossi da un fatto assai comune in Alaska. Io stava mangiando, quando mi parve udire alcuno che parlasse dall'alto della sponda del fiume e che si rivolgesse a noi nella lingua del paese. — Zitto, dissi al mio ragazzo, c'è qualcuno che parla. — Noi stemmo attenti ad ascoltare, ma non si udì più nulla. E il ragazzo mi domandò: — Che cosa diceva? — Io risposi che non avea capito bene, ma che l'ultima parola mi pareva « *testsan* » che nel dialetto che si parla sopra Nulato vuol dire: Io muoio di fame.

— Che cosa sarà? — riprese Kobalor, il mio compagno.

— Oh! saranno ragazzi che raccolgono frutti.

Allora noi gridammo ad alta voce: — Se avete fame, scendete, e venite a mangiare con noi: ce n'è per tutti. — Ma niuno si fe' vivo, nè udimmo risposta alcuna. Allora Kobalor diventa pallido come un cencio lavato.

— Ahimè, Padre, è uno spirito! Prendiamo, te ne prego, le nostre cose e andiamocene via: i piatti li laveremo un'altra volta!

— Nossignore, risposi io, noi dobbiamo lavare volta per volta i nostri piatti a dispetto di tutti gli spiriti e di tutti gli spettri dell'Alaska. — E di fatto noi rimanemmo, ma la paura di Kobalor non diminuì per questo; gli pareva di sentire alla sua volta l'avvicinarsi d'un passo, un non so quale fruscìo nell'erba, delle voci nella foresta, ecc., ecc. Finalmente, composta ogni nostra cosa, ci rimettemmo in via, e il mio compagno lasciò un pezzo di pane che già sapea di muffa, gridando ancora una volta all'essere misterioso: — Eccoti un pezzo di pane: vieni e mangialo quando noi saremo partiti.

Quella sera arrivammo a un altro campo indiano, Jotlakoghonal-onten; ma era già assai tardi, e siccome c'era una tenda vuota, ci venne offerto di dormire in essa, avanzando la noia di rizzare la nostra: però fu una pessima idea perchè ne uscimmo poi con indosso una svariata collezione d' insetti interessante forse per qualche naturalista, ma non per il resto del genere umano. Naturalmente, prima di dormire, Kobalor narrò a quanti non dormivano ancora la storia degli spiriti uditi nel bosco, storia che ripetè poi per filo e per segno la domane a quanti, addormentati già al nostro arrivo, non l'aveano ancora udita: ed io intanto spesi quel giorno, giovedì 24 luglio, in visitare parecchi ammalati, suscitando di nuovo le stesse maraviglie che prima della nostra carità. — Padre, mi dicea l'uno, tu non troveresti un ministro protestante che risalga il fiume per un 100 miglia a forza di remi per curare un ammalato! — E un altro diceva: — Egli lascierebbe piuttosto morire un uomo di fame e di miseria alla sua porta, prima di muoversi a soccorrerlo! — E un terzo: — Questi sì che son

uomini che fanno quello che insegnano: è cosa molto lodevole il predicare la carità, ma il praticarla è assai meglio. — Tali parole, lo confesso, tutto mi racconsolarono; tanto più che da esse deduco non essere poi quel grande errore che alcuni dei Nostri possono immaginare quel dare che noi facciamo medicine a questa gente per guadagnarcela. Noi giovando così al corpo ci facciamo strada all'anima: e cominciamo col mostrare in pratica la bellezza e la santità della dottrina cristiana per costringere ogni cuore ad abbracciarla.

Alla sera noi veleggiammo con buon vento per un 4 o 5 miglia fino a Kokrine, vasto villaggio d'inverno, ove però non trovai (cosa del resto naturale in quella stagione) se non due famiglie, l'una cristiana, l'altra mezza cristiana. La famiglia cristiana è quella di Andrea Kokrine, figlio dell'antico mercante russo che diede il nome al villaggio. La storia di Andrea è passabilmente varia: fu battezzato nella chiesa scismatica russa: fu istruito in una scuola luterana, e finì col diventare indifferente ed incredulo. Però un tre anni fa la misericordia di Dio lo condusse a passare l'inverno a Nulato, ove, caritatevolmente aiutato da una buona donna cristiana, trovò la via dell'ovile di Gesù Cristo. Quando fu istruito, fece la sua abiura; ricevette di nuovo il battesimo sotto condizione, e fu ammesso ai SS. Sacramenti. D'allora in poi egli si mostrò, non dico assolutamente perfetto, ma assai migliore di prima, ed ora è proprio ottimamente disposto. Egli ha un cuore veramente generoso, e la sua cordiale ospitalità me ne fu una prova evidente. Io gli battezzai un bambino il giorno dopo, venerdì 25 luglio, insieme con un altro bambino appartenente all'altra famiglia.

Siccome il vento era buono io ne trassi profitto, e raggiunsi Tiltsa Nunghoyit, ultimo termine del mio viaggio. Gli abitanti sono ivi più protestanti che cattolici, grazie alle frequenti visite d'un indiano di Tanana divenuto catechista al servizio dei ministri protestanti. Tuttavia con quel po' di facilità che ho acquistata nel parlare la lingua Ten-a, colla prudente distribuzione di medicine, coi riguardi che mi suggerisce la conoscenza che ho dell'indole degli indiani,

riuscii per grazia di Dio a dissipare dalle loro menti tutti i pregiudizi, e a guadagnarmi la buona volontà di quel popolo, che si protestò unanimemente che verrebbe a noi in massa se noi erigessimo colà una missione. Ivi m'incontrai in una povera madre, il cui figliuolo s'era annegato tre giorni prima: mi parve proprio la personificazione d'un dolore sconsolato. — E ciò che più m'addolora, diceva essa, si è che mio figlio è perduto per sempre! Non è vero, Padre, che per gli annegati non c'è speranza di salute?

— Che dici, buona donna? risposi io, questo è uno sproposito, un pregiudizio. Vedi, l'andar salvi o dannati dipende dallo stato dell'anima nostra al punto della morte. Se si muore coll'anima pura, ancorchè si muoia annegati, si va in Paradiso. — Questa verità, che io ripetei parecchie volte con quel tono maggiore di autorità che mi fu possibile, maravigliò tutti gli astanti: e fu gran conforto per quella povera madre. Inoltre si parlò molto di Protestantesimo e di Cattolicismo; e la conclusione era sempre questa ch'essi non desideravano altro che d'essere istruiti e d'essere cattolici. — Che Dio onnipotente li aiuti!

Il mattino seguente, sabato 26 luglio, uno de' più zelanti protestanti del luogo venne ad offerirmi per colazione un bel salmone di quelli che chiamano d'argento: e questo segno di stima e di buona volontà mi meravigliò assai. Anzi egli fece ancor più: mi condusse due suoi figliuoli perchè io li battezzassi; e così, contando altri due battesimi nello stesso luogo, il numero di coloro che io battezzai in questo viaggio fu di 14. Dopo amministrato questo Sacramento, fui pregato di cantare, secondo l'uso dei Protestanti. Io mi trovai piuttosto impacciato, perchè sono un cantore della peggior specie e alla fine mi ricusai: però feci proposito di fare nuovi sforzi per acquistare anche questa utilissima dote di saper cantare.

Quella stessa sera io era già di ritorno a Kokrine, dove intendeva passar la dimane, ch'era domenica. Arrivai un po' tardi, quando cioè la famiglia di Andrea Kokrine avea già fatto il suo ultimo pasto; ciononostante non si volle a niun patto che io cuocessi la mia cena, e fui costretto

a cenare con loro nella casa da affumicare, ch'è per gli indiani la casa d'estate, e che si trova in tutti i loro campi di pesca. Essa è generalmente una capanna provvisoria, ben coperta, ma cinta e chiusa intorno assai male con tronchi e frasche od altre cose simili. Ivi è la cucina, colla sala da pranzo, di ricevimento, di conversazione: ma quanto al dormire gl'indiani amano meglio riparare sotto le tende, dove non entrano mai durante la giornata, che passano o all'aperto o nella casa da affumicare. In questa c'è sempre fuoco acceso, e il fumo prima di uscirsene per le fessure del tetto, esercita la sua azione preservatrice su file di pesci già parzialmente disseccati, che così rimangono perfettamente apprestati. È anche da notare che da questi pesci così impiccati in alto ad affumicare gocciola continuamente pian piano un olio penetrante di cui le mie vesti sino alla camicia dànno autentica testimonianza. Però il suolo della capanna è convenientemente diviso in tre parti da due tramezzi che si partono d'ambo i lati della porta e vanno sino alla parete opposta: lo spazio mezzano è riservato al fuoco e sopra quello soltanto pendono i pesci: gli spazi laterali servono di salotti, di stile indiano s'intende. Di solito la casa d'estate è comune a due o tre famiglie accordatesi a fabbricarla: ed essa diviene il convegno di quanti vogliono tenere conversazione allegra. Le prime volte che io uscii in giro a visitare gl'indiani andava a cercarli nelle tende, ma non vi trovava mai nessuno: ma a poco a poco conobbi l'esistenza di queste sale di conversazione, ed ora mi sono divenute famigliarissime. Vi si può godere a tutte l'ore una conversazione animata e spiritosa: riposarsi dalle fatiche; condurre al termine qualche lavoruccio di minor lena; imparar molto di ciò che spetta alla lingua e ai costumi indiani, e a tempo opportuno, fare una buona lezione di catechismo, od un'istruzione pratica di vita cristiana.

Quella notte io confessai tre adulti di Kokrine già promossi alla S. Comunione, cui ricevettero il domani, domenica 27 luglio. Altre tre confessioni e comunioni ebbi il giorno dopo al campo di Nonilar Nuloyit, d'onde dovetti

deviare un poco dal mio itinerario per andar a vedere un uomo che s'era sgraziatamente rotto un piede. In sul partire dalla capanna di costui ecco che mi vedo seguìto da un giovane il quale era fuori alla caccia degli orsi quando io avea visitato quel campo qualche giorno prima. Quando fummo alla riva del fiume: — Padre, mi disse, desidererei di parlarti.

— Ebbene, parla.

— Potresti udire la mia confessione prima d'allontanarti? Vedi, sto per imprendere un viaggio di quasi due mesi e mi rincrescerebbe di partire senza essermi confessato. — Io rimasi edificato della sua buona disposizione e subito ricevetti la sua confessione.

Gl'indiani di quel campo venuti a risalutarmi mi offersero in dono un'anitra; quelli di un campo più sotto un pesce affumicato d'una qualità delicatissima. Giunto a Naghaghadotilten l'ufficiale della stazione telegrafica mi annunziò che il vapore S. Giuseppe era proprio allora passato per Kaltag diretto verso Nulato. Era il venerdì 30 luglio, ed io che desiderava assai di trovare il P. Van Gorp a bordo del San Giuseppe m'affrettai al ritorno, nonostante neri nuvoloni che s'addensavano all'orizzonte, e quella sera stessa giunsi al Monte del Vescovo, dove, come avea desiderato, celebrai la Messa di S. Ignazio, proprio sul luogo consacrato dal sangue di Mons. Seghers, primo martire dell'Alaska. La sera poi del 31 luglio io rientrava in Nulato e vi abbracciava il Rev. P. Van Gorp coi due fratelli coadiutori da lui condotti proprio allora alla nostra Missione, cioè i fratelli Horwedel e Lefebvre; e inoltre ebbi la consolazione di rivedere due mie antiche conoscenze, i fratelli Marchisio e Twohig. E così il nostro S. Padre potè quella sera vedere i suoi figliuoli riuniti insieme innanzi alla sua immagine a pregarlo, per la Missione dell'Alaska e a ringraziarlo de' nuovi aiuti che le avea mandati. Eccole, caro Padre, soddisfatto il desiderio che V. R. m'avea manifestato: le sarò riconoscente se raccomanderà sovente a Dio la piena conversione dell'Alaska e l'umile missionario de' Ten-a.

P. Julio Jetté, S. J.

## III.

## Lettera del P. A. Chiavassa al Rev. P. Provinciale

St. Joseph's Mission - Akulurak River. Oct. 1 1902.

*Rev. in Christo Padre,*

*P. C.*

Vostra Rev.za mi fa sempre tanta ressa a scriverle che mi parrebbe mancar al mio debito d'ubbidienza se avessi da tacere; quindi le dirò qualche cosa circa la missione affidatami.

Tra i molti, lunghi e pericolosi viaggi intrapresi dal Padre Pasquale Tosi, fondatore e primo superiore della missione d'Alaska, per conoscere la vastità del lavoro ed i bisogni degli indigeni, si può contare come dei primi quello in cui visitò la Costa occidentale, avanzandosi verso il Nord sino a Kotzebue Sound e all'ultima delle isole Aleutine, donde i russi vennero alla scoperta dell'Alaska. Il 20 luglio 1889 egli partì dall'isola di St. Michaël accompagnato dal Padre J. Treca coll'intento di stabilire una nuova stazione sotto la foce del Yukon. Avevan seco un interprete, un operaio, un mercante con tutta la sua famigliuola e cinque indigeni come ciurma. Il gran barcone che doveva trasportarli deve nominarsi con tutto rispetto, perchè aveva già servito da molti anni, e perciò lo si chiamava « Il vecchio barcone russo ». Trovo nei diari che questo vecchio usando di tutta la esperienza sua andò molto cauto, schivando rocce e superando tempeste; con tutto ciò siccome non era più così forte come nelle sue prime prove, dovette poi sottostare a cure e riparazioni presso il Delta del Yukon.

A stento i nostri viaggiatori poterono approssimarsi alle montagne di Éskinok, dove il mare è sempre furioso. Anche qui ci vollero 5 giorni di fermata, durante i quali il Padre Tosi andava attorno esplorando le vicinanze. Qui fu che l'interprete e l'operaio mancarono di coraggio, e ritornarono

a St. Michaël insalutati ospiti. Un mese dopo, il 20 agosto, il « Vecchio » giunse a Tunúnak con tutto il suo carico: era questo villaggio un piccolo centro dove il mercante voleva aprir bottega. Due forti argomenti indussero il venerato P. Tosi a stabilire quivi pure la nuova missione: cioè l'imminente inverno che non permetteva d'andar oltre, e il pensiero che ad ogni evento di malattia il Padre incaricato della nuova Stazione avrebbe avuto un conforto nel mercante che mostravasi oltremodo benevolo. Così alla foce del Tunúnak River, al lato occidentale dell'isola Nelson vicina al capo Vancouwer, il P. Treca si fermò e si preparò alla meglio cogl'indiani una casetta. Il P. Tosi ebbe appena tempo di veder finiti i lavori più importanti prima di tornarsene indietro. In quel poco tempo si era raccolto un frutto spirituale abbondante, perchè trovo nei diarii che il P. Treca battezzò 45 persone appunto là nelle vicinanze, il P. Tosi altre più che 40 nelle sue piccole escursioni qua e là attorno, con altri in buon numero tra St. Michaël e la foce del Yukon. V. R. immagina molto bene che i Padri dovettero lavorar alacremente nello studio della lingua Malemut, ed usar tutte le altre industrie proprie di un missionario per attirare a sè gl'indiani, come, per esempio, mostrare la lanterna magica, suonar la filarmonica, com porre il catechismo, etc. Colla partenza del P. Tosi coincide la venuta dol P. Muset chiamato per telegrafo forse due mesi prima. Era un valido aiuto davvero, perchè ognuno dei vecchi missionari sa con quanta prestezza questo buon Padre, passato già al premio eterno, imparava nuove lingue. Infatti per la festa di Natale non solo parlava indiano, ma predicava e componeva canti sacri ed anche burleschi cantati sempre con gran gusto dagl'indiani. Naturalmente questi accolsero i Padri come venuti dal cielo, e tutti frequentavano la nostra cappella.

La gran miseria di questo luogo era la mancanza di legna per il fuoco; si era obbligati a pagare un tanto gl'indiani che avessero trovato pezzi di tronchi d'albero a qualunque distanza; però gl'indigeni non curano molto questa mancanza perchè essi si fanno un buco più o meno grande nel

seno della terra e là si tappano al caldo; e per cuocere un po' di pesce bastano loro gli sterpi e le radici, che non difettano in riva al mare.

Questo popolo poi ha caro di vivere in Tunúnak perchè in primavera ivi si prendono in gran numero foche e balene bianche, e nell'estate ed in autunno oche selvatiche. In queste parti, come per tutto altrove in Alaska, abbondavano le renne; infatti le donne usano portare cinture fatte di denti di renne, come pure portano braccialetti e palline di vetro pendenti dalle narici; ma ora non c'è più traccia di questa od altra grossa selvaggina.

La festa di Pentecoste del 1890 segna per Tunúnak un gran progresso, perchè di 26 penitenti 16 furono ammessi alla SS. Comunione. Cosa curiosa è che tutta la vivacità delle funzioni si doveva allo zelo di Andrea, piccolo ragazzo di 7 od 8 anni. Egli era sempre il primo ad intonare, a ripetere istruzioni, e sommamente desiderava di ricevere N. S. in Sacramento.

Il 10 giugno di quell'anno il P. Treca va a St. Michaël per le annue provvigioni: cinque uomini lo accompagnano sul « Vecchio barcone russo ». Per via battezza 26 bambini. Intanto il P. Tosi aveva fatto compera di un piccolo *steamer* detto *St. Michaël*, che fu una provvidenza per il P. Treca nel ritornare a Tunúnak. Questo ritorno fu assai funestato da pericoli di ogni genere, specialmente presso Eskinok; ma fruttò al buon Padre 69 battesimi di bambini. Quasi 2 mesi durò tutto il viaggio tra l'andata e il ritorno. Subito dopo il P. Treca ritornò ad un grosso villaggio ad Eskinok per erigervi una casetta dove riparare nell'inverno, nell'andar ad istruirvi gl'indiani. Nella primavera si eran fatti alcuni tentativi di piantar la patata in Tunúnak: ma tornarono inutili. Pazienza! L'ultimo di dicembre del 1890 segnò la partenza del P. Muset per un viaggio circolare di circa 1500 miglia, e l'entrata del P. Treca in Manresa per 8 giorni.

Non sono ammirabili gli esempi di questi due buoni Padri? Come indefessi al lavoro e come benedetti da Dio N. S.! Dopo circa due mesi il P. Muset fece ritorno alla missione, ed al venerdì santo, 27 di marzo 1891, il R. Padre

Tosi veniva ad esaminare il risultato di sforzi sì generosi. Nel giugno il P. Treca va di nuovo a St. Michaël per le provvigioni; giunto ad un campo dell'Isola il tempo si fa pessimo e minaccia di durarla a lungo, cosicchè il P. Treca risolve di traversare a piedi l'isola. Era un'avventura che poteva tornar molto più grave di quello che fu in realtà; l'effetto fu di viaggiar tutto il santo giorno con una fame da lupo e con una gran paura di non arrivare a buon porto. La sera il Padre giungeva in tempo per vedere lo sbarco del P. Barnum, del P. Power e di 3 monache di S. Anna di fresco arrivati dagli Stati Uniti. Caro Padre, quanto non si gusta la carità dei nostri fratelli nella solitudine delle missioni; e come si vanno divorando tutte le notizie raccolte o dalla bocca dei compagni o dalle lettere dei buoni che tengono cara memoria di noi! In tutta fretta si dispone ogni cosa, ed il P. Treca col P. Barnum ed il fratello Cunningham sferrano sul « St. Michaël », sempre con timore di pericoli e dei danni conseguenti. Ad Eskinok bisogna gettar ai marosi una quantità grande di pesce secco ed affumicato (una leccornia in caso di carestia) e molte assi assai costose da fabbrica. — Vada tutto, ma si salvi la vita! — E le vite furono salve e ne siano le debite grazie al Signore.

S'era appena giunti sul luogo che già bisognava porsi al lavoro: chè l'agosto si approssimava alla fine. Ai 16 tutti partono da casa — due per cambio di destinazione, cioè il P. Muset e il F. Rosati; il P. Treca per visitare i villaggi di Eskinok; il P. Barnum e il F. Cunningham per far legna lungo la riva. Si sa: tutti incontrarono peripezie, ora di dover portare sulle spalle il canotto per qualche lungo tratto, ora di perdere tutta la legna raccolta, etc. Basti dire che il P. Treca prese terra solo dopo 11 giorni di aspro remigare. Come vede, Padre, la preziosità delle anime qui si tocca materialmente colle mani. Sono preziose davvero, se costano tanti rischi per salvarne qualcuna. Il P. Treca trovò gl'indiani desiderosi tutti di aver il Padre tra loro, e quando se ne ritornò il 25 settembre ben consolato delle sue fatiche, si trovò imbandita la mensa dalla Provvidenza

divina con ravanelli e rape del nostro orto, seminati solo lo scorso maggio: cose che in Alaska sono veri manicaretti.

Intanto si potè allargare un po' più la casetta ed un po' più tardi si potè cogliere e salare buon numero di pesci, mentre verso la fine dell'anno tutti gl'indiani si preparavano per una festa da celebrarsi in un villaggio più nell'interno. I nostri Padri non usano andar a cotali feste, benchè semplici; perchè esse non porgono occasione di parlar di cose spirituali, ma sono invece un onere di spogliar sè stesso di molte cose e di dare regali per nulla. Tuttavia si fece un'eccezione per questa festa detta *Grùsca*, essendo il più facile modo per far conoscere i Padri a molti indiani ad un tempo. Dopo quella festa il P. Treca proseguì il suo viaggio più e più nell'interno per vedere altri villaggi, e battezzò 25 bambini.

La primavera del seguente anno sembra essere stata fruttuosa per tutto il popolo qui attorno. Circa 125 persone si trovavano alla festa di Pasqua in Tunúnak. Il P. Tosi venne nuovamente in visita, e, fatte varie escursioni attorno per vedere di collocar in miglior posto la missione, finalmente risolvette che si lasciasse Tunúnak pel presente, e si andasse a Kanilik, grosso villaggio d'inverno e vicino al Yukon. Così cessò la missione intitolata da S. Alfonso Rodriguez in Tunúnak; ma fu in seguito ogni anno visitata almeno per qualche settimana. La calamità che afflisse i nostri cari indiani due anni fa menò pure vittime in assai numero in Tunúnak, cosicchè gli stessi indigeni abbandonarono il paese, almeno per buona parte dell'anno.

Pertanto al 1° luglio 1892 si diè mano alla fabbrica della casa nostra presso Kanilik; era la prima che sorgesse in quel villaggio, il quale benchè molto abitato, era composto solo di grosse buche o tane dove gl'indigeni sogliono rinchiudersi comechessia; cosicchè essi impararono la prima volta dai Padri come vivano i bianchi. Sembra però che la rozzezza di questi indiani non abbia corrisposto così facilmente alle cure dei Padri: ne furono in parte cagione gli uomini di medicina che impaurivano il popolino e lo allontanavano da noi. Durante l'inverno seguente e la pri-

mavera vi fu un grande scambio di comunicazioni tra questa Missione e quella di Holy Cross; ed essendo cresciuto il personale coi mezzi pecuniari, si venne alla risoluzione di stabilire una scuola regolare. Tuttavia il luogo prescelto per la scuola non parve adatto: chè nella primavera allo sciogliersi de' ghiacci, una immensa fiumana allaga tutto attorno, riempiendo pure tutte le cantine o case degli abitanti. Quindi, dopo nuove esplorazioni, si conchiuse di stabilirla sulle rive dell'Akulurak, e propriamente qui dove ora noi abitiamo, a circa 2 miglia da Kanilik presso di un altro villaggetto Noklerchórovig. Qui dunque ricominciò un gran lavoro al quale presero parte gl'indiani più intelligenti, e l'estate dell'anno seguente si innalzò un magnifico fabbricato destinato al colleggetto indiano. Tre suore di S. Anna e qualche altro nostro Padre e Fratello vennero ad aiutare il P. Treca ed il F. Cunningham. I diarii riferiscono una infinità di escursioni fatte dai Padri nei villaggi più o meno distanti, sempre con gran frutto, guadagnato però tra mille stenti e pene, ed anche in onta alle riluttanze degl'indiani. La popolazione dipendente da questa missione era di circa 1500 anime, eppure il P. Treca non aveva potuto ancora visitare tutti i villaggi.

È sempre stata una meraviglia per noi in Italia il sapere che questi indiani si spandano tanto in piccoli gruppi: ma cessa la meraviglia, se si pensa che si sostentano ordinanariamente solo di pesce, e che vanno perciò ad abitare dove il pesce può trovarsi in quantità sufficiente per una, due o più famiglie. D'ordinario nell'inverno rientrano più all'interno presso i laghi e i piccoli fiumi ove gettano le trappole o stendono reti sotto il ghiaccio — nell'estate invece scendono al mare, donde i salmoni, le foche ecc., risalgono la corrente dei fiumi e quindi si posson cogliere in gran quantità. L'indiano nell'abbondanza non pensa al futuro tempo di carestia; quindi provvede solo quel tanto che basti per l'inverno; anzi, siccome è neghittoso di natura sua, provvede sempre meno del necessario; ed anche quello, se può, lo vende ai bianchi. Quindi di marzo talora non c'è più nulla da mangiare; il pesce non passa più nei ruscelli,

mancano le provvigioni fatte nell'estate; perciò il popolo si avvicina di più alla costa aspettando il passaggio delle oche selvatiche (che accade generalmente in aprile), e frattanto non è raro che qualcheduno muoia di fame. Per evitar questo pericolo si mangiano le code e teste di pesci (perciò conservate in buche) ed anche alcuni talvolta tagliano le loro barchette di pelle di foca e ne fanno zuppa, o maciullano le loro stesse scarpe di pelle. Come V. R. vede, questo popolo è sempre in viaggio: corre da un luogo all'altro appunto come fanno i signori dalle nostre parti, benchè sotto altri climi e con le tasche meglio provvedute. Le dure fatiche di viaggi e stenti che sono il nostro pane quotidiano spossarono il P. Treca e il P. Parodi che furono chiamati al dolce clima di St. Francisco *ad tempus*. Frattanto il P. Cataldo assegnato Visitatore della missione di Alaska prescelse questa residenza per l'inverno; il lavoro cresceva sempre; gl'indiani cominciavano ad aprir gli occhi al bene, e trovo che spontaneamente, verso la Pasqua del 1897, qualcuno di loro portò alcuni bambini da battezzare. Ma gli anziani e più i vecchi e le vecchie, pochi di numero, non erano ancora abbastanza capaci di istruzione per ricevere il battesimo. La scuola e il convitto davan buoni, anzi ottimi frutti. Ma nuove circostanze sopravvennero che fecero abbandonare missione, scuola, fatiche, frutti, ecc. ecc., cosicchè nell'estate del 1898 si lasciò totalmente deserta questa casa, e i Padri, Fratelli e Suore vennero distribuiti nelle varie altre stazioni.

Era il tempo in cui i bianchi avevano scoperte le miniere di Dawson e perciò gli abitanti si moltiplicavano nei piccoli centri, specialmente in St. Michaël presso il Yukon. Il R. P. Sup. della missione di Alaska aperse allora nuova Casa e Chiesa in St. Michaëls; e di là i Padri trascorrevano a questi villaggi in due o tre viaggi all'inverno. Ma siccome più al Nord si aprì più tardi un altro campo di miniere al capo Nome, così da St. Michaël bisognava anche visitare i cattolici che di colà a gran voce chiamavano il Padre. La conclusione si fu che, attesi i freddi intensi, le lontananze dei luoghi, la penuria dei Padri, il frutto de

sacro ministero sembrava essere scarso, oltrechè una volta il P. Treca andando a Cape Nome si gelò parte della faccia; un'altra volta il battello diè volta ed egli si salvò per grazia, e parecchie altre di queste peripezie si ebbero a sperimentare; ma il più grosso guaio si fu che, quando due anni fa una mortale epidemia decimò più e più volte gl'indigeni, tutti i vecchi e le vecchie e molti bambini con quasi tutti gli uomini di medicina perirono non assistiti. Più tardi però i Padri ottennero buona provvigione di diverse vesti per soccorso d·lle famiglie restanti, il che fu buon mezzo per guadagnarsele. Ora, appunto per distribuire tali soccorsi, l'inverno passato io venni qua tra gl'indiani, ed anche per imparare la loro lingua.

Il soccorso provveduto ha avvicinati a noi gl'indiani, sì che ora hanno dappertutto gran voglia di riceverci: e perciò il R. P. Van Gorp prima di ritornarsene agli Stati Uniti, nuovamente ha mandato giù il P. Treca ed il F. Twohig coll'aggiunta del poveretto che le scrive. Il lavoro è ancora tutto da fare; il campo è incolto sì, ma capace di produrre frutti ubertosi, giacchè questa è la stazione più popolosa che abbiamo in Alaska; e noi poniamo tutta la nostra fiducia nel S. Cuore di Gesù, nella Madonna e nel nostro Patrono S. Giuseppe, per il bene da ottenersi, ed anche nelle sue preghiere e in quelle dei nostri cari PP. e FF. della Provincia Torinese.

Di V. R.

*Umil.mo in Corde Jesu*

A. M. Chiavassa, S. J.

## IV.

## Lettera del P. Gianluca Lucchesi al R. P. Provinciale

Holy-Cross Mission, 1° Novembre 1902.

*Rev. in Cristo Padre Provinciale,*

*P. C.*

Non voglio lasciar partir la posta, senza scriverle almeno poche linee in fretta, per darle notizie della nostra Missione. La condurrò per essa, *a volo d'uccello,* non potendo far meglio.

1) *Holy Cross.* — Le cose non vanno tanto male, nonostante la mia imperizia. La comunità è buona, regolare e animata da buono spirito. Gli alunni si diportano bene e fanno progresso negli studi, nella pietà e nel lavoro. Il loro numero è cresciuto; sono circa 70, e presto cresceranno ancora, se, coll'aiuto di Dio, potrò andarne a prendere alcuni di più nel Kuskokwim tra pochi giorni quando il ghiaccio sarà totalmente assodato nel Yukon e nei laghi. Stiamo ora lavorando per fare la provvista di legna per l'inverno. Ogni giorno vi è scuola per i nostri alunni interni ed esterni, e alla sera per gli adulti interni ed esterni. Il P. Perron tre volte alla settimana fa un'istruzione agl'indiani, benchè tutti i giorni vi sia catechismo per tutti. Quest'anno siamo soltanto due alla Missione, sicchè l'occupazione non manca. Tuttavia debbo dirle che passiamo un periodo assai difficile cogli Indiani; il mutamento di sistema, le cattive lingue, inoltre gli scandali dati da qualche Giuda, che noi stessi abbiamo educato e favorito, hanno incitato gli animi a diffidenza e scontento verso di noi. — Che fare? Pregare ed aspettare la risurrezione. La passione di N. S. bisogna ben che si rinnovi continuamente nei snoi membri. Aggiunga di grazia le sue preghiere alle nostre.

2) *Nulato.* — Il P. Jetté va attorno evangelizzando i villaggi, mentre il P. Rossi evangelizza i Nulatesi. Il P. Pasino comincia a fare lo stesso. Il F. Marchisio è là per avere un po' di riposo... riposo a modo suo, perchè lavora più che mai a fabbricare case di legno, a riparare le antiche ecc., ecc. È nella sua natura e non può restar quieto. Il popolo ormai quasi civilizzato se la sciala con danze, *wiskey* e... peggio. Oh! questi benedetti *bianchi!* Come fanno le anime nere!

3) *Eagle City.* — Il P. Monroe ha ora un compagno, mandatogli da Spokane. È un brav' omo che desidera farsi prete; il Padre gli insegnerà filosofia e teologia, ed egli *pagherà* andando per legna, cucinando ecc. Il buon Padre Monroe ha un piccolo ospedale, in cui riceve e cura i minatori ammalati, essendo nello stesso tempo infermiere, medico, cuoco ed ogni altra cosa. Di là va a visitare i minatori tutto all'intorno e talvolta molto lontano.

4) *Kuskokwim.* — Il P. Robaut, il veterano dell'Alaska, vi andò di qui lo scorso settembre in una barca di pelle con due indiani e non ne seppi più nulla. Tra pochi giorni, come le dissi, andrò a visitarlo, anche per dargli comodo di confessarsi di quando in quando da buon cristiano. Del resto è sempre, o quasi sempre solo... *solo* della Compagnia, s'intende, chè solo in casa non è mai; gl'indiani lo amano e non lo lasciano quasi mai solo. Egli si cuoce una buona pentola di fagiuoli ogni tre o quattro giorni, fa un po' di thè; dorme stendendo le sue coperte sul pavimento e mettendo la testa vicino alla stufa per non gelare ed... è un uomo felice, Quanto poco ci vuole ad essere felici! Basta essere poveri!

5) *Akularak.* — Il P. Chiavassa, il P. Treca e il Fratello Twohig lavorano alacremente. Avevamo qui sulla sponda del fiume un vecchio vaporino abbandonato, col poetico nome di « *Silver wave* - onda d'argento »; il Fr. Twohig da buon macchinista vi lavorò attorno, lo rimise in miglior stato, e, avendolo noi ribattezzato col nome di « S. Maria », lo vedemmo gloriosamente partire per Akularak con *Venerdì*, giovanotto indiano, il cui vero e cristiano nome è *Saba*, e con James, piloto, alunno delle nostre scuole. Il viaggio fu

di nove giorni e non senza gravi pericoli; una volta tolsero ogni cosa dal vaporino e aspettavano di vederlo affondare ad ogni momento. Come Dio volle, giunsero sani e salvi, prendendo a bordo poco lontani dalla Missione il P. Treca, che ritornava da una visita agli indiani. Di là Venerdì e James ritornarono in *baidarky* (barca di pelle di foca a tre buchi), remigando contro corrente per tredici giorni quasi sempre sotto una continua pioggia. Non so quando potrò avere di nuovo notizie di quella missione, che è veramente al deserto.

6) *Capo Nome.* — Città di minatori di circa 10.000 anime. Il venerando P. Cataldo vi è superiore, col Padre Divine (canadese) missionario *excurrens*, ed il Fratello Chiaudano, cuoco *ad omnia*. Mi scrive il P. Cataldo che cominciò ad aver lavoro per le anime e spera meglio per l'avvenire. Questo veramente ammirabile, e santo religioso celebrerà il suo cinquantesimo anno di Compagnia ai 23 di dicembre. Dopo avere consumata la sua vita tra gl'indiani delle Rocciose, domandò ed ottenne di venire qui a lavorare in questo arduo campo, per la gloria di Dio. Ecco, senza dubbio, un vero *gesuita*. Oh! se tutti potessimo essere come lui!

7) *S. Michele.* — Anche questa missione è in gran parte per i *bianchi*. Vi è il P. Camille col Fr. Montaldo. Non vi è molto da fare, perchè quest'anno le Compagnie di navigazione sul Yukon, hanno mandato via quasi tutti i loro impiegati, ed anche i soldati di guarnigione sono molto ridotti di numero. Ma per un gesuita vi è sempre da lavorare o in un modo o nell'altro. Il Fr. Montaldo sta bene e studia molto l'inglese.

8) — Non le parlo delle altre stazioni che visitiamo, perchè troppo già son lungo e perchè non vi è molto da dire.

Eccole adunque in succinto il reale *status Missionis;* mi sforzerò in seguito, finchè il Signore mi lascia questa croce sulle spalle (però sarà per breve tempo!) di tenerla a giorno di ciò che può interessarla.

Spero che V. R. avrà ricevuto le mie precedenti lettere,

fra le quali, una raccomandata. Oso chiederle umilmente di scriverci qualche volta, poichè le lettere dei rappresentanti di Dio fanno sempre bene.

*Inf. in Chr. servus*

P. G. Lucchesi, S. J.

---

V.

## Altra lettera del P. Gianluca Lucchesi al R. P. Provinciale

Holy Cross Mission, 1° Febbraio 1903.

*Rev. in Cristo Padre Provinciale,*

*P. C.*

Spero che avrà ricevuta la mia lettera dello scorso gennaio in cui le davo ampie notizie della nostra missione, sicchè poco ho da aggiungere a quelle. Una lettera assai concisa del P. Chiavassa (in America P. Keys) dà buone notizie di quella missione (Akularak - S. Giuseppe). Egli ed il suo compagno P. Treca lavorano alacremente con buon risultato e sperano di aver presto nuovi battesimi e matrimoni. *Deo gratias!* Poveri Padri! La loro missione temporalmente è assai difficile e ardua. Credo che il P. Chiavassa le avrà scritto più particolarmente che a me; siamo così lontani l'uno dall'altro e privi di mezzi di corrispondenza, che è più facile per lui scrivere a V. R. che non a me.

E qui dovrei finire la mia lettera, ma giacchè V. R. già varie volte mi ha tirato le orecchie perchè non iscrivo niente di edificante, eccomi a far di notte giorno per una o due orette, per darle una breve e più o meno edificante relazione della celebrazione del S. Natale a Holy Cross.

Il Natale è celebrato in domenica con grande solennità. Sebbene questi poveri Stati Uniti siano in gran parte un amalgama di increduli, protestanti, framassoni e... matti,

chè altrimenti non potrebbero definirsi tutte le più strane e ridicole sètte ed opinioni religiose che pullulano d'ogni parte, pure questa festa così bella, così pura, così sublime nella sua semplicità ha superato tutte le tempestose vicende del tempo, e unisce in una gioia e carità comune tutti gli animi. Niuna meraviglia adunque che anche in Alaska il Natale sia per tutti, e specialmente per i ragazzi, l'avvenimento più importante e più desiderato di tutto l'anno. I nostri grandi e piccoli alunni ne parlavano molto tempo innanzi e contavano i giorni... Finalmente venne il tempo di cominciare la Novena, ch'essi amano tanto. In un'istruzione preparatoria fu loro detto di preparare una bella culla, calda, comoda, per Gesù Bambino nel loro cuore, e vi si accinsero con tutto l'ardore. Nella loro scuola scrissero sulla lavagna una lunga lista di buone opere, che formar dovevano la culla al Bambino: messe, preghiere, sacrifizi, ore di silenzio, di lavoro, atti di mortificazione, ecc., ecc.; ed ogni sera era bello il vederli affollarsi attorno per iscrivervi il numero, ed i più dotti spiegare ai nuovi venuti come far dovessero, e scrivere per loro sulla lavagna. Me lo perdonino i buoni novizi di Avigliana, ma credo che i nostri buoni selvaggetti potrebbero competere con loro nel fare fioretti. La Novena qui si fa due volte al giorno: al mattino Messa in Chiesa, e durante la Messa una breve considerazione con alcune preghiere del sempre ammirabile S. Alfonso de' Liguori; poi inni e profezie in latino, come si fa a Chieri. Alla sera, quasi sempre un breve catechismo sul mistero, poi altre preghiere dello stesso Santo al Bambino nascituro, e Benedizione col tradizionale « *Rorare coeli desuper* etc. ». Quanto sembravano lunghi quei giorni agli impazienti giovanetti! Anch'essi passarono, ed eccoci alla vigilia. Grande preparazione e grande movimento. Tutti sono occupati a lavare, pulire, adornare con rami di albero la loro scuola, la nostra casa, a mettere piccole bandiere americane dappertutto. Dopo pranzo, o meglio tutto il giorno, confessioni per tutti: alunni, alunne ed indiani del villaggio. Si anticipa la cena e si va... o vanno a dormire più presto. Alle 11 1/2 ... quale sorpresa! Un coro di angeli

con arpe, violini, flauti, etc., sveglia i dormienti. Quale soave musica! Quale patetico racconto della nascita del Salvatore! E così vanno attorno alle varie case e poi nel villaggio poco lontano di qui. L'effetto è veramente commovente. E debbo confessarle che, sebbene il freddo non fosse poco, mi fermai un bel tratto all'aperto a gustare quella dolce melodia lontana, lontana, sotto quelle belle stelle d'Alaska che splendono così vividamente e sembrano così vicine! E pensare che là vi sono ancora alcuni pagani, restii all'invito della grazia! Oh! se Gesù in questa notte toccasse loro il cuore! Al coro degli angioli si unisce il lieto suono delle campane. Dico delle campane... perchè per la prima volta in Alaska due campane si accordarono, se non è più vero il dire che si disaccordarono, a suonare insieme. L'autunno scorso comprammo da un irlandese, che qui venne col suo vaporino, una campana da vapore, pagandola con tre sacchi di patate, ed ora si trova ai piedi della sua sorella maggiore che sta sul *campanile* (quattro assi con un piccolo tetto), ed è riservata per le maggiori solennità. Affrettiamoci a trovare un posto nella nostra Cattedrale, che, piccola com'è, costrutta di vecchi travi, stenta a contenere tutto il popolo. Veda che magnificenza! Che sorpresa per tutti! Il presepio ha preso il posto delle statue sull'altare. La grotta sembra vero granito; il Bambino sta nel mezzo nella sua mangiatoia ancora coperto da un pannillino; ai lati S. Giuseppe, la Madonna, i pastori; tutto attorno alla Chiesa lunghi festoni di rami di pino; palloncini a vari colori rischiarano le tenebre, l'organo o harmonium suona le sue più allegre note. Intanto una lunga fila di chierichetti in sottana rossa e pantofole corrispondenti, vengono con tutta la dignità, a due, a due, a schierarsi nel Santuario; dopo di essi, il maestro delle cerimonie Fratello Markham; quindi il Suddiacono che in mancanza di preti è il Fr. O'Hare (egli è minorista, perchè era prima scolastico, ma non potendo per salute reggere allo studio, con lodevole esempio d'umiltà, chiese ed ottenne di essere accettato come coadiutore). Quando tutti sono all'altare, tutti i presenti in Chiesa cantano solennemente in inglese il Mar-

tirologio, e alle parole annunzianti la nascita di N. S., il Bambino è scoperto, ed appare come una visione agli occhi di tutti, alcuni dei quali non privi di lacrime. Poi comincia la Messa solenne; la musica sempre bella della Messa reale del Dumont è eseguita appuntino. Al Vangelo breve fervorino, poi Comunione generale, generale davvero perchè tutti, non uno eccettuato, si accostano alla S. Mensa; quindi una seconda Messa letta, durante la quale si alternano i canti in inglese ed in indiano così belli, e cantati con tanto trasporto d'affetto che fanno quasi dimenticare di essere ancora sulla terra. Dopo la Messa, tutti escono alla luce di un gran falò e al rimbombo di molte schioppettate; un grande augurarsi di *Happy Christmas* (felice Natale), strette di mano, poi una buona merenda e... a letto.

Gl'indiani vanno nella casa, che serve loro di scuola, dove hanno thè e gallette, che sono per loro, quello che sono per noi le paste dolci. E qui osservi quelle schiere di vispi, irrequieti fanciulletti, così superbi del loro *overpaurky* o *blouse* di tela azzurra. Sono gli alunni esterni, che l'ebbero in dono come ricompensa della loro assiduità; anzi i più assidui hanno sul braccio i galloni rossi, come i caporali italiani. A dir vero mi ricordano i monatti del Manzoni, in quel vestito turchino; sebbene per essi sia questa moda molto più apprezzata di tutte le mode parigine. — Al mattino vi è la terza Messa, con altri inni e grande panegirico in indiano del P. Perron, dopo il quale gli uomini vengono in casa nostra a visitarci e a godersi un po' di conversazione e un po' di musica.....

Tutto però non è ancora finito. Alle 2 pom. tutti i membri della Missione si radunano nell'aula magna delle Suore; aula che serve di scuola, laboratorio, studio, e a molte altre cose ancora. Qui vi è un bell'Albero di Natale con molti doni attaccati ai rami, i quali naturalmente attraggono gli sguardi avidi e curiosi dei piccolini. Una cantata e poi S. Claus, come qui lo chiamano, apparisce col suo servo, fa una gran diceria e comincia a distribuire i doni. Ad un tratto si apre la porta ed apparisce una cosa non mai veduta. Una giraffa così grande che la testa tocca il soffitto.

Qui, un fuggi fuggi ha luogo tra i piccolini e le piccoline, che si spaventano in realtà e si stringono indietro e fuggono a ricoverarsi dalle Suore. Eppure è tanto gentile quella giraffa! Saluta tutti cortesemente, risponde, danza financo e se ne ritorna... con grande contento dei piccolini che respirano liberamente e ritornano ai loro posti, lieti e contenti. Oh! caducità delle cose umane! Passano pochi momenti ed ecco un altro fuggi fuggi. Un immenso gigante tutto coperto di pelliccie entra nell'aula e va attorno... Ma affrettiamoci, altrimenti non la finisco più. Dopo varii bellissimi dialoghi non essendovi più doni, tutti escono e si recano alla Chiesa, dove si cantano solennemente i vespri e si dà la Benedizione. Alla sera altri divertimenti per gl'indiani, che ne godono e ridono immensamente. Tutto finisce colla preghiera... e il nostro Natale è passato.

All'Epifania gli alunni grandi, tutti giovanotti fra i 18 e i 25 anni diedero un altro trattenimento di ombre, giuochi di mano, musica, ecc., che fu molto gustato da tutti. — Mi dimenticavo di dirle che la culla spirituale fu presentata a Gesù Bambino e posta in forma di biglietti portanti ciascuno il numero delle diverse buone opere, attorno alla culla materiale, ed inoltre vi fu la distribuzione delle ricompense per le migliori grotte o presepi, fatti da ciascun alunno. Così passammo le feste natalizie, che certamente giovarono non soltanto a rallegrare, ma molto più a far profittare nella virtù e nella pietà questi buoni convittori. Ora sono tutti intenti al loro lavoro ed allo studio. I grandi stanno tagliando legna due o tre miglia lontano e si godono il freddo di 40° e 45° cent. sotto zero. Per gli altri si fa catechismo tutti i giorni in tre differenti lingue. Vi pigliano grande interesse e sono vogliosi di rispondere bene e intendere ogni cosa. Sto adesso spiegando i comandamenti praticamente, facendo casi, e le assicuro che li sciolgono molte volte così bene, che neppure il P. Antoine vi avrebbe che ridire. Fra i tanti, eccogliene un esempio. Siamo a spiegare l'ottavo: della bugia e del segreto. — A te, Riccardo (volgendomi ad un alunno tredicenne, innocente e semplice come un agnello), supponi che un tuo compagno ti domandi

ciò che ti ho detto in segreto, comandandoti di non dirlo. Che fare? Se lo dici, mi disubbidisci; se lo neghi, dici una bugia... Che fare adunque? — Scapparsene via, mi risponde prontamente. — Preghi il Signore che conservi questa gioventù buona, pia, com'è al presente. Debbo finire... e mi scusi se son già così lungo. La ringrazio ancora una volta, della sua precedente lettera e delle sue consolazioni ed esortazioni a portar la *nostra croce*, come V. R. dice. Certo, non vi è paragone tra la mia e la sua croce. Così pure la ringrazio dei buoni avvisi. Grazie a Dio la nostra piccola comunità è in buono spirito, fervente e assai regolare.... almeno quanto si può essere regolari in questi paesi. Che vuole? Non raramente accade (non lo dica ai novizi) che leggendosi le Regole a tavola, quando si viene alla regola del non uscire di casa prima di giorno (d'inverno) e di rientrare prima di notte (d'estate), di non dormire colla finestra aperta... con 50° o 60° sotto zero, o con una turba di zanzare d'estate, o di segnare i nomi, o dire al portinaio dove si va, ed altre simili, il lettore con poca edificazione si mette a ridere, come un novizio qualunque, e se gli altri ne seguono l'esempio, mettono in imbarazzo il povero Superiore, che dovrebbe star serio, ed invece ride come gli altri. Ma ora vi siamo abituati e ci premuniamo prima. Quest'anno abbiamo un buon numero di nuovi alunni. Il P. Robaut è ora qui per qualche giorno; ritornerà, dopo avere istruito alcuni indiani che parlano la sua lingua e visitato Pimute, villaggio lontano circa 30 miglia di qui, dove sono molti desiderosi di convertirsi alla nostra Chiesa. Nel Kuskokwim, residenza del P. Robaut, vi è molto da lavorare e molto frutto da sperare. Il P. Perron si sforza di convertire con ben ponderate lettere il Ministro anglicano del villaggio superiore a noi, il quale, poveretto, essendo assai ignorante rispose una volta in modo tanto sibillino, che nessuno ne potè capire un frullo. — Tra poco daremo un ritiro a tutti gli alunni presenti e a quelli già usciti. Li raccomando tanto tanto alle sue preghiere, perchè, specialmente per gli ex-alunni, è di somma importanza.

Stiamo aspettando notizie del nostro P. Sup. De la Motte,

da cui non ho più ricevuto una linea dal luglio scorso. Chi sa quali nuove ci darà tra poco. Altro non mi resta che chiederle l'aiuto delle sue preghiere e degli Scolastici, Fratelli coadiutori e Novizi di costì, e la sua benedizione di cui molto abbisogniamo.

Di V. R. *Infimo in Christo servo*

P. G. Lucchesi, S. J.

*P.S.* — Le aggiungo una bella notizia: a Pimute, avremo presto l'abiura di varie famiglie eterodosse, che abbracciano la nostra religione, ed inoltre una prima Comunione di un adulto. *Deo gratias!* — Anche da Akulurak buone notizie di conversioni; a Nulato le cose prendono una migliore piega; tuttavia bisogna che raccomandi il P. Jetté alle sue preghiere, essendo da vari mesi carico di malanni e inabile a viaggiare... Quanto bene di meno! P. Rossi va attorno in sua vece. — Qui tutto bene. Il P. Perron si mostra allegro, contento, e lavora più che può; tolta l'emicrania che l'affligge qualche volta, la sua salute è ottima e ingrassa rapidamente. Debbo finire per amore o per forza. Mi raccomandi a Dio e ci benedica tutti.

---

## VI.

## Lettera del P. Giuseppe Perron al R. P. Provinciale

Holy Cross Mission
Kozerefsky P. O. Alaska
Addì 28 maggio 1903.

*Rev. e carissimo Padre Provinciale,*

*P. C.*

Sapendo che V. R. desidera notizie delle Missioni, mi sforzerò di riassumerle ciò che si è fatto qui a Holy Cross Mission tra gl'indiani durante quest'anno. La prego di non aspettare niente di maraviglioso o di nuovo; un curato di campagna avrebbe forse cose più interessanti a raccontare che non ne abbia io. Cento e tre indiani, contando anche i

bambini lattanti, compongono la popolazione di Holy Cross; gran parte di essi risiedono vicino alla missione, e una piccola porzione sono stazionati dall'altra parte del Yukon, alla distanza di venti minuti dalla chiesa.

Avuto riguardo alla poca buona volontà della maggior parte di quelli che risiedono dall'altra parte del fiume, è abbastanza difficile di dar loro le dovute istruzioni. Laddove quelli che risiedono vicino a noi hanno l'istruzione quasi quotidiana, alla sera dopo cena, che è l'unico tempo in cui si possono radunare. Non ho da lamentarmi della maggior parte di loro, e debbo dire che c'è un certo qual movimento verso la conversione e la cristiana pietà. Alla domenica posso dire che sono assidui a venire in chiesa, non solo i cattolici, ma anche quei pochi che non sono ancora ammessi ai Sacramenti. Ho ammesso questa primavera otto di più alla Comunione, sicchè adesso cominciamo ad avere un gruppo discreto di comunicanti, trentadue in tutto.

Ogni domenica, dopo il primo venerdì del mese, abbiamo le divozioni in onor del Sacro Cuore, che per la scuola hanno luogo nel primo venerdì, con Comunione generale: la ragione del fare due funzioni separate per la scuola e gl'indiani, si è perchè dobbiamo usare differenti lingue; per la scuola si fa tutto in inglese, preghiere e predica; laddove per gl'indiani si fa tutto nella loro lingua, preghiere, predicuzze e canzoncine sacre. Questa Comunione generale mensile, ha ancor il vantaggio d'introdurre la frequenza dei Sacramenti, che alla fin fine è poi il mezzo più efficace di fare veri cristiani.

Una cosa che mi stava molto a cuore, si era la formazione cristiana dei ragazzi e delle ragazze del villaggio: per averli regolarmente al catechismo è necessario di far loro anche un po' di scuola: ora, fintanto che le Suore non si potevano incaricare di quest'ufficio, non si poteva far molto di regolare in questa parte; ma quest'anno una Suora di più fu chiamata a questo scopo, ed abbiamo avuto una scuola regolare anche per la gioventù del villaggio. In questo modo, oltre che hanno l'opportunità di imparare la dottrina cristiana, ricevono anche una vera formazione cristiana, ed

imparano belle maniere. Peccato che questa gioventù sia così poca, essendoci stata decimata dall'epidemia di tre anni fa.

Questa è, Rev. Padre, la bella parte del quadro, adesso vedrà l'altra parte che è assai diversa dalla prima.

L'altra parte del quadro riguarda il fiume Shagaluk, che ho l'incarico di visitare. Questi villaggi dànno per adesso assai poca consolazione al missionario. In uno di quei villaggi abbiamo casa e chiesa (la così detta Missione del Sacro Cuore). Per circa un anno e mezzo il P. Judge e poi il P. Ragaru rimasero là di residenza; e così quegl'indiani sono quasi tutti battezzati da noi, eppure non si mostrano più premurosi d'istruzione di quelli degli altri villaggi; insistono sempre che un sacerdote risieda di nuovo tra di loro, ma poi si contentano di aver i loro ragazzi e ragazze istruiti e specialmente nutriti.

Gli adulti intanto è molto difficile d'istruirli, perchè non vengono a noi, e così molto pochi si accostano alla Confessione, e finora nessuno potè ancora essere ammesso alla Comunione. Negli altri villaggi alla naturale indifferenza per la religione, e l'idea molto erronea che il missionario debba regalare, si aggiunge una terza ragione per cui ci è difficile l'istruirli, l'attaccamento cioè ad altre religioni; in certi villaggi, si ricordano del prete russo che li ha battezzati e non si curano di cambiare chiesa; in altri villaggi son più o meno attaccati al ministro protestante di Anvik, villaggio situato sul Yukon, 45 miglia sopra Holy Cross Mission. Quel ministro, come ho già accennato in altre lettere, sa la loro lingua assai bene, ed ha molto bei modi, è pur generoso con loro, e quello è tutto per quella gente; di più è ben conosciuto da tutti, perchè è là oramai da 15 anni. Sembra un uomo retto, epperò m'approfitto delle buone relazioni in cui siamo, per sforzarmi di dissipare i pregiudizi che ha contro la Chiesa cattolica, i quali sono molto forti; la sua istruzione molto limitata sarà uno dei più grandi ostacoli per ottenere il mio scopo. Non avendo studiato che poco, *iurat in verba magistri*, come si dice, e così ci vorrà molto tempo per far qualche profitto. Intanto qui

preghiamo per la grazia dello Spirito Santo, perchè se il Signore gli concedesse la grazia della conversione, ciò tornerebbe ad immenso vantaggio della Chiesa cattolica in tutti questi dintorni: poichè ciò dileguerebbe molte nebbie dalle menti degl'indiani, riguardo alla vera Chiesa. Preghino molto anche loro in Italia che il Signore gli faccia questa grazia.

Ho fatto quest'inverno tre escursioni su pel fiume Shagaluk, e specialmente a cagione della molta neve e del mio non molto buono stato di salute, Dio volle che tutt'e tre fossero molto ardue. Per non essere eccessivamente lungo, mi contenterò di descrivere la prima.

Quando partii, nevicava forte; dovea viaggiare per quattro giorni per giungere alla mia meta, e continuò a nevicare per tre giorni, tanto che la neve era così alta che ogni segno di strada scomparve. Dopo il terzo giorno, nè io nè la mia guida non sapevamo più la via; dopo molto cercare scoprimmo il letto del fiumicello che dovevamo seguire. Ma qui le difficoltà dovevano raddoppiare. La gran quantità di neve fece così gran forza sopra del ghiaccio che copriva il fiumicello, che costrinse l'acqua a venire sopra esso ghiaccio, cosicchè a ogni poco la slitta veniva in contatto coll'acqua e così bagnata gelando subito non scivolava più sulla neve: e ogni volta che ciò succedeva, dovevamo rovesciar la slitta e raschiar via il ghiaccio di sotto: nello spazio di due o tre ore forse venti o trenta volte ci toccò fare tale operazione. Finalmente era già sera e noi avevamo appena fatto la metà di un tragitto che si usa fare in poco più di mezza giornata. Io non solo era sfinito dalla stanchezza, ma mi sentivo anche male, cosicchè risolvetti di fermarmi al primo luogo dove troveremmo legna secca, per fare un gran fuoco, poichè eravamo in dicembre. E qui ammirai la forza ed energia della mia guida, poichè avendo trovato solo un grosso albero secco, vi si mise attorno a tagliarlo, e ne ebbe per quasi una mezz'ora. Tagliato l'albero si affrettò a tagliare alcuni rami verdi di pino da mettere sopra la neve quale strato da stendervi il letto sopra; ed io che avea molto più bisogno di letto che di cena, mi affrettai a ficcarmi dentro

al mio *sleeping bag* (sacco da dormire), cioè un regolare sacco di pelliccia di cervo dentro il quale uno può dormire anche all'aperto nell'inverno.

Verso mezzanotte la mia guida mi annunzia l'arrivo di tre slitte; erano gente che venivan giusto dal villaggio dove noi andavamo; per la qual cosa ringraziai di cuore il Signore, poichè ci avevano battuta la strada per il resto del viaggio. Ma intanto la guida mi fa osservare che io ero nell'acqua. Io ch'era ancora così sfinito procurai di persuaderlo che era solo la neve che fondeva attorno a me, e non mi mossi; ma egli dopo un poco mi sveglia di nuovo, e: — Lei è veramente nell'acqua, mi dice. — Che cosa era? La sera innanzi egli avea fatto un buco nel ghiaccio per pigliar acqua nel fiumicello per fare il thè. Ora, durante la notte, la pressione della neve fece venir su l'acqua in gran copia, sicchè io era veramente nell'acqua. Dovetti dunque alzarmi. Intanto l'acqua avea bagnato l'unico paio di scarpe secche che mi restava, e così dovetti mettermi in via colle scarpe bagnate che in poco d'ora divennero un solido pezzo di ghiaccio. Ma la legaccia che passa sopra il piede per tener le racchette intanto avea serrato fortemente il piede, sicchè il pollice del piè sinistro diventò insensibile, ed è in questo modo che molti minatori inesperti si gelano i piedi. Subito adunque che m'accorsi del pericolo, chiamai indietro la guida, e tra tutti e due, con molto lavoro riuscimmo a cavare la scarpa; con fregare fortemente il piede misi di nuovo il sangue in circolazione e il mio piede era salvo. Finalmente alle 2 pom. arrivammo alla nostra meta dopo quattro giorni e mezzo d'arduo viaggio.

Dopo tanta fatica per parte del missionario per andarli a visitare, sembrerebbe che quegl'indiani dovrebbero essere premurosi in profittare della sua presenza per istruirsi nella fede. La gioventù viene abbastanza volontieri, ma gli adulti si contentano di chiamarmi il Padre della gioventù. Dico loro: — Niente affatto, non son venuto per i ragazzi, ma specialmente per voi adulti, e se non venite voi, me n'andrò via ben presto. — E così un certo numero di adulti cominciano a venire. Si congratulano con me che mi sforzo

a parlare nel loro dialetto, poichè odiano il dialetto di Holy Cross: ma poi il giorno dopo di nuovo vedo i ragazzi, ma pochissimi adulti: — Che cosa vuol dire che gli adulti non vengono? domando di nuovo. — Oh! lei non ci dà da mangiare mi rispondono; il Padre che ci visitava prima, dava da mangiare ai ragazzi. — Allora dico loro in tono solenne, che il missionario non viene a visitarli per dar loro da mangiare, ma bensì per insegnar loro la parola di Dio, e mostrar loro la via del cielo; « se non mi volete così, dico loro, non posso fermarmi con voi ». Allora sembrò che capissero la lezione, e vennero abbastanza numerosi per due o tre giorni, finchè una bella sera, che c'era molta gente nel villaggio, perchè parecchi che erano assenti prima erano arrivati, nessun adulto venne, eccetto due abitanti di un altro villaggio ch'erano là di passaggio. Che cosa c'era stato? Doveano celebrare una festa indiana con un altro villaggio. In queste feste gl'indiani fanno scambio di derrate con un altro villaggio; per es., un villaggio essendo ricco d'olio di foca darà olio di foca, e l'altro darà o pesce secco ovvero pelli in compenso, e poi s'invitano a mangiare, e quello che si mangia in quei giorni è un portento; la sera poi c'è la danza indiana nel *Casim:* queste feste durano due o tre giorni, e sono d'un grande impiccio per il missionario, perchè sono abbastanza frequenti. Certe volte si fanno lunghi viaggi per visitare un villaggio, e ci capita di non trovarvi nessuno, essendo tutti via per una festa. Nel villaggio adunque dove mi trovavo, si teneva appunto quella sera la danza indiana. Quando ho visto questo, ho detto: « è inutile per me di fermarmi di più » e così la mattina dopo, me ne ritornai a Holy Cross. Cosicchè tra l'andare e il ritornare feci un viaggio di otto giorni e mezzo per trattenermi poi nel villaggio per quattro o cinque giorni soltanto.

Le altre due escursioni furon molto più fruttuose, ma furono altrettanto difficili. Il missionario qui deve esser pronto a ogni sorta di trattamenti, e a nessuna riconoscenza dalla parte degli indiani; però qualche rara consolazione si mescola talvolta ai molti disinganni. Non è questo

per altro motivo di scoraggiamento; non aspetta a noi di anticipare l'ora della grazia di Dio, il quale ha i suoi disegni anche riguardo a questi poveri indiani. Alle orazioni di V. R. molto mi raccomando.

Di V. R.

*Infimo in Christo servo*

GIUSEPPE PERRON, S. J.

---

## VII.

### Lettera del P. A. M. Chiavassa alla Baronessa Agelia Ricci des Ferres

Dal campo di pesca sul Yukon
27 giugno 1903.

*Ill.ma Signora,*

*P. C.*

È con sommo mio piacere ch'io mi faccio a darle qualche cenno delle mie occupazioni qui in Alaska, narrando a V. S. qualche cosa circa la nuova missione da noi ora aperta in riva al fiume Akularak: e spero che V. S. gradirà questo segno della mia sincera riconoscenza. Dopochè io giunsi in queste regioni a' confini del mondo, per quasi due interi inverni fui seriamente occupato nello studiare il dialetto *Inuit*, che fa parte della grande lingua esquimosa, parlata, si può dire, in gran parte dell'America boreale: poi, colla benedizione de' miei Superiori, accompagnato dal P. Tréka e dal Fr. Twohig, amendue antiche colonne della missione alaskana, me ne partii quest'inverno per il nuovo mio campo d'apostolato. La nostra missione si chiama di *S. Giuseppe:* e certo questo caro Santo ha provato col fatto di essere tenero padre di tutti noi e de' nostri poveri indiani. L'ordinario numero de' nostri scolari della scuola di religione fu di 30 ragazzi, che presto impararono preghiere, inni, ecc.: per gli adulti c'è un corso d'istruzioni partico-

lari, nel villaggio di Kanilik, presso la missione, di cui con ottima scelta fu incaricato il P. Tréka, mentre io debbo andare e venire quasi continuamente dall'uno all'altro di due villaggi di cui mi fu affidata cura speciale (oltre l'attendere alle ordinarie faccende della missione), e che distano dalla residenza un due o tre ore di cammino.

Fatto il calcolo, coloro, che ebbero per il nostro arrivo in quei luoghi l'occasione felice di conoscere ed abbracciare la nostra santa fede, furono sin dai primi tempi circa un centinaio. Lo zelo di V. S. per l'allargarsi del Regno di Gesù Cristo le farà facilmente intendere la nostra felicità nel lavorare tra questi poveri figli delle praterie, che corrispondono tanto bene alle nostre fatiche. E la cagione dell'essere questi indiani migliori di quelli di tutte le altre missioni, e dolcissimi, ed affezionatissimi ai Padri, oltre la benedizione di Dio, si è anche il non essersi stabilito tra loro nessun bianco, giacchè questo paese non offre nè oro, nè altre ricchezze.

Inoltre noi non incontriamo neppure ostacoli per parte degli shaman, o uomini della medicina, che tutti furono spazzati via dall'ira di Dio, in quella universale calamità che afflisse l'Alaska quand'io arrivai in essa, come altra volta ho già raccontato a V. S.

Nei pochi villaggi del nostro distretto noi abbiamo già circa cento ragazzi battezzati, e molti più saranno probabilmente nell'anno venturo, quando noi potremo allargare alquanto la nostra sfera di azione. Per ora mi limitai a stabilire su solide basi una residenza, donde come da centro la luce benefica del S. Vangelo si vada man mano diffondendo sino a' più lontani villaggi del nostro distretto, che si estende dalle foci del Yukon a quelle del Kuskoqwin, che sono i due maggiori fiumi dell'Alaska.

È inutile il far osservare a V. S. che questa gente non ebbe ancora il tempo di progredire molto nella via della civiltà: il vivere qui è ancora più bestiale che umano. La vita si passa nello squallore della miseria, in case luride scavate sotterra, ch'io rinuncio a descrivere a V. S. per non offenderne il senso delicato. Ciò non ostante, Nostro

Signore ha già trovato anche qui, come le dissi più sopra, i suoi fedeli, i suoi eletti; mi tratterrò a parlare d'un giovane indiano, che io mi presi a maestro nella lingua indigena, ed a compagno delle mie escursioni. Egli è il solo cui io finora ho pensato bene di ammettere alla prima Comunione: ve lo ammisi proprio in quel giorno in cui egli si sposò con una nostra antica alunna. Ebbene, egli un giorno mi disse: — O Padre mio! Com'è mai che io, povero ignorante, miserabile indiano, ho ricevuto il beneficio sì grande di conoscere Iddio, di pregarlo, di riceverlo nel mio cuore! Io sul principio non me n'accorgeva, ma ora sento intimamente tutta la mia immensa felicità! — Così egli s'esprime nella semplicità del suo cuore: e spesso io dico a me stesso: — Oh quanto grande dono è la fede cristiana! — Suo fratello morì consolato dai SS. Sacramenti del Battesimo e dell'Estrema Unzione, e fu il primo che sia stato sepolto coi sacri riti della Chiesa cattolica.

Generalmente parlando questa gente rispetta la moralità: pochi, molto pochi, sono i poligami, e quei pochi sono in voce di pessime persone. Io tentai di regolare le faccende di tre o quattro di questi esseri degradati: per divina misericordia non trovai resistenza alcuna. — Più specialmente però la mutua gentilezza e cortesia si può dire la caratteristica di questi popoli: non c'è pericolo di udir mormorare l'uno dell'altro, di veder percuotere alcuno, neanche i bambini per mano dei genitori; le contese qui non si conoscono. Quindi regna dappertutto una generale indipendenza di ciascuno dagli altri: se nella famiglia alcuno si porta male, gli altri si guardano bene dal rimproverarlo: per essi é cosa veramente terribile il pensare che si parli male di loro. È ben difficile carpir loro un segreto: nè l'uno s'impaccia di scovare i segreti dell'altro: se una famiglia fa buona caccia o buona pesca, quasi subito distribuisce il frutto di sue fatiche tra le altre persone del villaggio: persino le case, o grotte, sono comuni a tutti. E noi siamo davvero pieni di meraviglia in vedere tanti bambini già orfani essere presi in tenera cura da gente loro estranea: essi possono stare sicuri d'essere bene accetti in ogni famiglia.

È vero però che niun favore qui rimane senza essere ricambiato o in un modo o nell'altro: appunto per essere le cose tutte comuni. Non v'è governo o autorità d'alcuna sorta, nè stando così le cose, ve ne potrebbe essere: se si debba prendere qualche grave risoluzione, si sta a quanto ne dicono i vecchi.

L'inverno passato fu, se altro mai, disgraziato: dopo il mio viaggio all'isola di St. Michaël verso la fine di gennaio, per più di tre mesi non avemmo che bufere sopra bufere, che cagionarono la morte di buona parte de' nostri indiani, la cecità di parecchi, per tacere di quanti, sorpresi dal maltempo, rimasero aggelati in sulla strada. Io stesso fui ben vicino a rimanere gelato, per una tempesta che mi colse in viaggio presso a St. Michaël, sì paurosa che io appena potevo vedere i miei cani: nè v'erano, al solito, sulla via luoghi di rifugio, o almeno alberi da ripararvisi sotto tanto quanto: cosicchè noi dovemmo coricarci al far della notte e coprirci alla meglio. Il mio compagno russò placidamente tutta la notte: io invece non chiusi occhio e pregava Iddio di poter campare da sì sformata procella. Il giorno dopo, quando uno splendido sole spuntò sull'orizzonte, io m'accorsi che nello scompiglio della sera antecedente noi, invece di andare a St. Michaël, dov'eravamo diretti, avevamo deviato avanzandoci un 12 miglia verso la solitaria spiaggia del grande Oceano: però giunto a St. Michaël e udite le grandi disgrazie incolte ad altri, mi consolai d'essermela cavata con così poco: giacchè oltre a quel breve disvio, non avevamo a lagnarci d'altro che d'una piccola gelata, io alla punta del naso, il mio compagno ad una guancia.

Son certo che anche V. S. nella sua bontà si rallegrerà della mia felice sorte o piuttosto della cura amorosa che Dio si prese di me, e vorrà unirsi meco a ringraziarne il SS. Cuore di Gesù. — Ora io mi trovo al nostro villaggio di pesca, a farvi le mie provvigioni per l'inverno. Noi prenderemo un 12000 salmoni e più, sia per noi, sia per i nostri cani. Diciamo ogni giorno la S. Messa sotto una tenda: qui sono con noi parecchi nostri scolari di Holy Cross e due Suore di S. Anna; l'una delle quali è Suor Paolina, che

venne in Alaska tra le prime col P. Tosi. Il sole è caldo quanto il può essere, e dardeggia sopra di noi un 22 ore al giorno.

Presto giungerà qua il P. De la Motte a recarci gli ordini dell'ubbidienza: in attesa di essi. mi prendo la libertà di raccomandarmi alle preghiere di V. S. e della sua nobile famiglia. — E Carletto, il mio antico amico, si ricorda ancora di me?

Di V. S.

*Dev.mo in Corde Jesu*

A. M. Chiavassa, S. J.

---

VIII.

## Altra lettera del P. G. L. Lucchesi al R. P. Provinciale

Andreasky, 14 giugno 1903.

*Rev. in Christo P. Provinciale,*

*P. C.*

Mille grazie per la sua carissima lettera e delle notizie che in essa mi dà. Ho cominciato varie volte a risponderle, ma non ho potuto finire; profitto ora dell'occasione per iscriverle, almeno col lapis, giacchè qui non ho nè penna nè inchiostro. Essendoci anche quest'anno una grande spedizione per la pesca del salmone, onde provvedere tutte le nostre case, partii sul « *St. Joseph* » il nostro battello a vapore, per accompagnare Fratelli, Suore, ragazzi e ragazze sul luogo ed avviare le cose; di là andai in una piccola barca a fare una visita ai PP. Chiavassa e Tréca ad Akularak, impiegando un giorno per andare e due per ritornare contro corrente.

Li trovai bene in salute, lavorarono di buona lena tutto l'inverno con successo soddisfacente. Siccome ora tutti gli indiani se ne vanno alla pesca nel Yukon a Kusilvak, il

P. Chiavassa andrà a prender la direzione spirituale e disciplinare del nostro campo di pesca, il P. Tréca l'accompagnerà e di là andrà a visitare i campi indiani, tentando di fare un po' di bene. — Akularak è il nome di un fiume o meglio di una diramazione dell'immenso Yukon e dà il nome alla missione. La situazione è una delle più melanconiche e solitarie. Lontana da ogni comunicazione: una immensa pianura senza fine, senza un arboscello che ne interrompa la monotonia, esposta a tutti i venti, con frequenti tempeste di neve, che quest'anno salì fino al tetto della casa. Poveri Padri! Certo hanno bisogno di molta energìa e amor di Dio per non diventar malinconici.

Da Akularak partii con due dei nostri alunni per ritornare ad Holy Cross: il che vuol dire circa 400 miglia sempre contro la forte corrente del Yukon. Il vento contrario non ci permise di usar la vela; sicchè dovemmo aiutarci colle braccia remigando a tutta possa. Giungemmo qui in Andreasky tutti bagnati dalla pioggia e stanchi della fatica di tre giorni e una notte.

Stavamo per ripartire, quando un vapore arrivò, che ci fu detto doveva ripartire subito passando per Holy Cross. Essendo molto desideroso di essere là per le feste del Sacro Cuore e prima che il Rev. P. Superiore giunga, m'affrettai a domandare un posto. — Ora stanno cacciando ed aspettando la posta da S. Michele, sicchè, non essendo ora occupato in altro, posso scrivere.

V. R. nella sua ultima mi domanda notizie della morte di alcuni, avvenuta l'anno scorso. Sono felice di ubbidire a V. R. e cercherò di farlo in breve. Cinque furono gli alunni che, pare in conseguenza della famosa epidemia, furono mietuti dalla morte, ed erano dei più buoni. Pare che il Signore abbia benedetto questa scuola colla grazia della buona morte. I primi ad ammalarsi di etisia furono Ivan (Giovanni) Fitka e Caterina.

Questa tuttavia, più debole, precedette quello nella tomba. Era una di quelle anime semplici che Dio sceglie per sè. Il padre suo morì nell'epidemia; la madre, di poco giudizio, divenne lo scandalo del villaggio e dovemmo mandarla via.

Caterina era tutta innocenza, ubbidienza e amor di Dio. Sapeva la sua sorte e desiderava di morir presto per essere con Gesù. Bastava dirle: « Caterina, forse starai meglio », per vederla mettersi a piangere e, sebbene rassegnata a tutto, sentiva amaramenre l'esiglio. Aveva essa ricevuta l'Estrema Unzione, quando un'altra alunna, Giustina Dementieff, fino allora sana e vegeta, cominciò ad ammalarsi della danza di S. Vito. Era una delle più intelligenti, energiche e pie.

Era stata la mia più buona alunna del Catechismo, le avevo regalato perciò un bel crocifissino, ch'essa teneva carissimo e non mai nè giorno, nè notte abbandonava. Costei adunque, essendo ancora sanissima, disse una mattina in piena scuola alle sue compagne: « La scorsa notte vidi in sogno Maria Francesca e mi disse: — Giustina che fai? Affrettati, tra pochi giorni morrai! ». Maria Francesca era una sua compagna della stessa età, a lei carissima, morta durante l'epidemia. Tutte risero del sogno, ma non ne rise essa, che si preparò seriamente alla morte. Infatti si ammalò dopo pochi giorni; si dovette portare all'infermeria, ma prima volle mettere ordine a tutte le sue cosucce, dicendo che non le rivedrebbe mai più; quindi salì al dormitorio e con quel suo fare franco disse a Caterina: — Caterina, tu credi di morir prima di me, ma non è così, io morirò prima di te e verrò a prenderti. — Caterina non le credette perchè nessuno vedeva alcun serio pericolo nella sua malattia.

Andò all'infermeria e là credette ricevervi un altro avviso della sua amica dal Cielo. Una piccola immagine di S. Antonio trovata per caso in un libro di preghiere a Nulato, le fu mandata perchè dietro portava scritto di mano di Maria Francesca: « O caro S. Antonio, fa trovare alla mia amica Giustina la via al cielo che il Signore le mostra ». Giustina ne fu oltremodo contenta, quasi di un nuovo segno del volere divino. Dopo 2 giorni, attaccato il cervello, cominciò a vaneggiare; ma per singolare grazia di Dio in un lucido intervallo potè ricevere i Sacramenti il giorno di Pasqua; al domani mattina se ne moriva in pace. In tutta

la sua malattia il piccolo crocifisso non aveva lasciato la sua mano, direi quasi le sue labbra, tanto spesso lo baciava. Fu sepolta al domani, i suoi funerali essendo più simili a una festa, che a un funerale. L'altare era bellamente adorno di gigli per la festa di Pasqua: l'*Alleluja* risuonava giocondo sulle labbra di tutti: la sua spoglia parea più bella e verginale di quando era viva..... Ed ella attenne la sua parola. Al domani mattina Caterina la seguiva al Paradiso quasi volessero entrarvi tenendosi per mano. Questa contava appena 13 anni, quella non ancora 16.

Intanto Ivan Fitka aspettava la sua volta. Quale angelo era questo giovane! Sembrava realmente un altro Giovanni Berchmans. Venuto alla scuola 3 anni prima, ebbe a sostenere un'aspra guerra dai parenti, che lo volevano a casa e cercavano ogni mezzo per rapirlo. Ma egli sempre costante, sebbene calmo e sorridente, seppe resistere e persuaderli così bene, che alla fine lo lasciarono tranquillo. I suoi progressi nello studio, sebben grandi, furono vinti da quelli nella virtù. Tutti i suoi compagni si accordavano a proclamarlo il migliore ed il modello della scuola. Pio, caritatevole, sempre pronto a tutto, abile disegnatore, musico, era riccamente dotato dalla natura: eppure umile e semplice, retto come un bambino. (Qui mi si fa la carità di un po' d'inchiostro. Deo gratias!)

Si preparò con ogni diligenza alla prima Comunione, che lo fece progredire sempre più nelle vie del Signore e meritogli d'essere ricevuto figlio di Maria. Sebbene al principio sentisse naturalmente l'orrore della morte, e pregasse di guarire, poi si rassegnò completamente e non gli si poteva far cosa più gradita che parlargli del Paradiso, di Gesù, di Maria, e non ne era mai stanco. Riceveva spesso la Comunione con grande fervore. Si mostrava riconoscentissimo per ogni piccolo servigio o attenzione. Cosi soffrendo ed edificando giunse fino al termine di maggio. Oh! quanto desiderava di morire per la chiusura del mese di Maria! Avendogli detto, che il S. Cuore di Gesù (eravamo allora nella Novena) lo voleva tutto per sè, sorrise di gioia e aspettò pazientemente. Ogni giorno diceva la sua corona

ed altre preghiere; così fece anche nell'ultimo suo giorno. Aggravatosi ricevette ancora una volta la Comunione; soffrendo molto ci disse sorridendo: Oh, Gesù ha sofferto molto più di me! — Entrato in agonia, ripeteva ciò che gli si suggeriva; pochi minuti prima di morire, si alzò un poco, si aggiustò lo scapolare del S. Cuore sul petto; mise ai due lati sul guanciale l'immagine di Maria SS. e S. Giovanni, prese la corona e il crocifisso fra le mani: e sorridendo, mormorando il nome di Gesù, con Gesù se ne volò. Anche dopo morte il suo dolce sorriso non lasciò le sue labbra; il suo volto spirava realmente devozione ed innocenza. Sembra che Gesù abbia voluto serbarsi questo bel giglio tutto per sè e per l'edificazione de' suoi compagni; giacchè allevato tra i pagani generalmente licenziosi e senza riguardo per la tenera età, è difficile spiegare come si sia conservato così innocente e schivo d'ogni apparenza di peccato.

Lo seguì nella tomba, dopo men di due mesi, Federico Gautier meticcio, di 11 anni; un tumore al cervello ce lo rapì. Era d'indole buona, quieta, di buon giudizio e inclinato alla pietà. Sempre debole e malaticcio, appena pochi mesi dopo entrato alla scuola, sentendosi una sera più male del solito, la sua delicata coscienza non ebbe più pace, temendo di morire. Mi fece chiamare e la sua confessione così esatta, ordinata e accompagnata da vivo dolore e da lagrime ben mostrava l'opera della grazia in un cuore, che non aveva mai prima sentito parlar di Dio, ma ricevuto soltanto scandali. Fece la sua prima Comunione a letto, circondato da tutti i suoi compagni; fu felice tutto il giorno; il domani s'aggravò, uscì dai sensi; e appena potè ricevere una seconda volta la S. Comunione per viatico, e se ne morì in pace. — Non bastavano ancora a Gesù questi fiori; un altro bellissimo trapiantò in Paradiso

La piccola Winefreda, anch'essa appena tredicenne, consunta dall'etisia, combatteva da mesi colla morte. Anch'essa doveva la sua più che ordinaria pietà e virtù, in parte almeno, alla fervente e lunga preparazione alla prima Comunione. Ciò che più risplendeva in lei era una grandissima devozione alla Madonna, e una purità angelica. Tutti i giorni prima

di morire supplicò tanto, che le fu concesso di fare il voto di verginità e ne fu tanto contenta, che in mezzo alle sue acerbe pene bastava ricordarglielo, chè tutta si rasserenava offrendo le sue pene al suo Sposo crocifisso. Volle che la formola scritta del voto scendesse con lei nella tomba. L'ultimo giorno della sua vita lo spese ad esortare caldamente due suoi fratelli ancora pagani, ad ascoltare il missionario e convertirsi. Morì anch'ella serenamente baciando l'immagine di Maria, Così Maria coglie i più bei fiori del suo giardino, giacchè tutti (eccetto Fed. Gauthier perchè troppo giovane) erano membri della Congregazione di Maria.

Noi ne siamo contentissimi, perchè almeno questi sono in sicuro, molto più fortunati di tanti altri, che, finita la scuola, devono combattere con tanti nemici della fede e della religione appresa in essa, e pur troppo alcuni di essi non resistono quanto dovrebbero, sebbene tutti conservino la fede nel cuore.

Speriamo e preghiamo. Debbo finire questa lunga lettera raccomandando caldamente l'Alaska e i suoi missionari alla carità di V. R.

Di V. R.

*Infimo in Christo servo*

G. L. LUCCHESI, S. J.

Holy Cross, 30 giugno 1903.

*PS.* — Ritornato a casa trovai la sua carissima lettera. Grazie. Non credeva di doverle annunziare sì presto un altra morte. Il piccolo dodicenne, Alessandro Vaska, anche egli della Congregazione di Maria, se ne volò al Cielo. Era il nostro miglior chierichetto; tutto giudizio, gentilezza e pietà. Fece la sua ultima Comunione in chiesa per la festa di S. Luigi, come nella stessa festa aveva fatta la sua prima due anni or sono. Fu pochi giorni dopo preso da un mal di testa penosissimo, fece la sua ultima confessione con piena conoscenza e poi subito cominciò a delirare, nè più ritornò in senno abbastanza per dargli il SS. Viatico. Pur anco nel delirio mostrava i sentimenti del cuore: « Padre, diceva, il Signore mi manda tanto da soffrire! Oh! quanto, quanto

soffro! Ma va benissimo, me lo merito per i miei tanti peccati e se me ne manda anche più, molto, molto più, va benissimo... me lo merito! ». Si premeva al cuore l'immagine del Crocifisso e di Maria e diceva piccole preghiere. Dio l'abbia in gloria anche lui.

---

## IX.

## Lettera del P. Crispino Rossi al R. P. Provinciale

Alaska - Nulato, 11 luglio 1903.

*Rev. in Cristo Padre,*

*P. C.*

Abbiamo qui di nuovo il R. P. De La Motte insieme col P. Van Gorp per la visita, che noi tanto abbiamo desiderato a rinfrancare il nostro spirito ed a sviluppare più e più le nostre care missioni. Prima di andare con loro giù a Santa Croce, per la consulta generale, mi valgo di un po' di tempo libero che mi resta per mandare a V. R. poche righe, sicuro che le giungeranno presto a darle almeno la consolazione che i suoi figli bramano fare molto alla maggior gloria di Dio, sebbene finora il frutto non corrispose sempre agli sforzi E non posso certo dirle tutto l'affetto che il R. nostro Superiore nutre per l'Alaska, e lo slancio di apostolico ardire ad organizzare ed allargare il nostro lavoro. — Potessi ottenere, mi disse confidentemente, potessi ottenere dal P. Generale di rimanere qui un inverno almeno! Allora sì che vedendo co' miei proprii occhi, potrei provvedere ed organizzare meglio ed estendere l'opera nostra a dispetto delle distanze e dell'orrido clima, che vi oppongono un ostacolo quasi insormontabile. Poveri indiani! Li trovo più semplici ed accostevoli che i nostri delle Montagne Rocciose: è vero, paiono e sono essi pure freddi e gelati all'amore che è loro predicato verso Gesù Salvatore: ma come

possiamo noi pretendere di averli ferventi, se riusciamo appena a raggiungerli una o due volte all'anno nelle loro capanne disseminate per questo orrido deserto? — Quindi è suo desiderio di avere nel campo apostolico dell'Alaska soggetti adatti sì per salute e salda tempra, e sì per solida virtù e maturo consiglio, tanto da poter essere lasciati a lavorare anche soli nelle escursioni che durano mesi e mesi di villaggio in villaggio. Richiamò alle Rocciose parecchi due anni fa, e ne richiamerà altri ancora forse, per raccogliere qui il fiore degli operai che ha e che spera di ottenere dall'Europa, specie dall'Italia, dove trovò uno slancio così consolante verso l'Alaska. Il gran movimento per l'oro alaskano pare dia giù di molto; le antiche miniere decadono, e le nuove in tutto fittizie, che mercanti e Compagnie mercantili ogni inverno rappresentano qua e là per attirarvi il popolo troppo credulo dei minatori, finiscono per disingannare molti i quali ritornati agli Stati Uniti disfogando il loro dispetto dissipano l'incanto e il fascino di questa fatale contrada. Lo scorso autunno l'esodo amaro spopolava le rive del fiume Koyukuk. — Adesso me ne vado, e se mi riesce di ritornare negli Stati Uuiti, saprò ben io svelare la verità davanti a tutti! — mi diceva un cotale tutto indispettito. Quest'inverno poi l'affluenza dei minatori si diresse verso Cena, 130 miglia sopra Nulato, sul fiume Tánana; da tutte parti anche lontanissime era un accorrere frenetico: vi si trovarono insieme a parecchie migliaia, e i più spiantati affatto, avendo dovuto spendere quel po' di guadagno fatto chi sa con quanto stento, nel lungo viaggio.

Intanto non c'era vitto bastevole per tanta gente; ne sorse quindi uno scompiglio e tumulto, e ne sarebbero stati vittima i tre che avevano gettato per l'Alaska il falso grido, se non se la fossero svignata in tempo. Anche i battelli diventan più rari, e si può prevedere ben chiaro che si ridurranno a pochissimi, eccetto che siano scoperte nuove miniere, cosa non improbabile in Alaska, certo ricca di oro. Tanto meglio pei missionari, se ne scompariscono i bianchi; un ostacolo di meno al nostro apostolato.

L'inverno passato non potemmo fare quanto ci eravamo proposto: il P. Giulio Jetté, nostro principale operaio, dopo una visita al villaggio Narardotilten, fu preso da una spossatezza ostinata, che lo costrinse a rimanersi sempre in Nulato: non inutilmente però per la missione, poichè tradusse il piccolo Catechismo, usato adesso negli Stati Uniti, ed ebbe agio di correggerlo e ricorreggerlo, tanto che ora ai missionari serve mirabilmente, essendovi raccolto il più e il meglio della lingua Ten-a: inoltre rivide ed annotò egregiamente la narrazione dei principali fatti dell'antico e nuovo Testamento, che il P. Monroe avea disteso in buon indiano sotto la dettatura di varii interpreti: lavoro vantaggiosissimo. Di più ogni giorno sonando ad un'ora posta il campanello pel villaggio, invitava al catechismo, ed ammirabilmente ci spendea un'ora ad insegnarlo sopra le immagini, tanto da renderlo a chi volea venire interessantissimo. Se i più e le più fecero il sordo, è colpa loro; è un abuso della grazia, che nel gran giorno peserà molto nella bilancia: peraltro tre buone donne la durarono sempre costanti dando una bella edificazione a tutti. Intanto avemmo da combattere contro il *wiskey*, il terribile liquore che mena strage nell'America; e a queste gelate latitudini bianchi e indiani ne sono pazzi addirittura; e cominciato che abbiano, *voluptas trahit* agli ultimi eccessi: *in vino* (e in wiskey) *veritas.* Quindi, spento dal liquore quel po' di ragione, l'uomo bestiale brutalmente si risveglia dando in pazzie schifose e feroci, spettacolo ributtante che avemmo sotto gli occhi qui nel villaggio di Nulato per più di due mesi. Finalmente ottenemmo dal giudice di Nome che al mercante bianco che vendeva wiskey a profusione, fosse levata la licenza legale; di più, dispose Iddio provvidentissimo che il medesimo mercante facesse arrestare due altri bianchi sotto l'imputazione di avergli rubato dalla bottega e wiskey ed altre robe: e così un bel giorno furono visti i due arrestati partire con 4 slitte scortati da 5 indiani e tutta la gran carovana muovere sotto gli occhi del gendarme (*marshal*) e del signor Busch (il mercante bianco) che seguivano dietro colla carabina, mentre tutti gli indiani del nostro

villaggio, spaventati la accompagnavano dalla sponda del Yukon. Questo bastò: non ci fu poi più ubbriacature, e godemmo un po' di quiete. Faccia Dio che il signor Busch, un miserabile senza religione e stizzito contro i missionari, non ci cagioni dolori più amari ancora: ci si dice che a Nome egli abbia ottenuto dal giudice di essere qui *commissario*, come lo chiamano, ossia una specie di *prefetto* con ampio potere civile e criminale: se ciò è vero, e se egli riottenne la licenza per la vendita di liquori guai ai Nulatesi!

Io feci una sola escursione nel basso Yukon con un tempaccio orribile: la prima sera innanzi di arrivare alla prima posta indiana, dove avevamo da passare la notte, potei avere un bellissimo saggio del nostro viaggiare invernale: il buon Fr. Carmelo Giordano smarrì la strada, ed oltre a ciò, cominciando ad annottare, sparve dal mio sguardo, andando attorno in cerca dell'unica capanna indiana che ci doveva ospitare, perchè non essendo passate da Nuloiyt (nome del luogo) se non un quattro anni fa, non potea bene ricordarne la postura. Io intanto dietro la slitta tentava di avanzare affondando nell'alta e molle neve sino alla cintola: i cani omai spossati davano uno strappo, e poi di nuovo giù rimanevansi mezzo sepolti ed immobili, per quanto e gridassi e sferzassi. Alla perfine mi arrestai aspettando: se non che insieme col buio della notte il freddo incrudiva per una brezza penetrante che prese a soffiare più gagliarda dal nord. In Italia ed anche in Torino non è così facile farsi una giusta idea di questo freddo, che cala giù a 50 e 60 gradi sotto lo zero; quattro o cinque ore notturne là in mezzo del Yukon senza legna e fuoco e talora (era il mio caso) senza il vantaggio di girare attorno, per l'alta neve che cede sotto i piedi, sono più che abbastanza per assiderare un galantuomo anche robusto e sano: il naso e le dita delle mani e dei piedi, se per isventura le scarpe o stivali di pelle non proteggono ben bene, cominciano a farsi scialbe e rigide, segno che il sangue non ci arriva più, poi la testa assopisce, e ti senti oppresso da un torpore, come quando

il sonno ti piglia e non puoi reggerti sulla persona, e così la vita se ne va.

Aspettava adunque tremando al pensare che forse il buon Fratello andava smarrito per l'oscurità: è così facile, quando non si vede intorno altro che un'immensa pianura bianca dove ad ogni pie' sospinto si va giù sino al ginocchio. In simili cimenti il nostro rifugio è all'Angelo custode e alle anime sante del Purgatorio: le posso assicurare che la preghiera allora sgorga fuori del cuore tutta fuoco: infatti gli angeli cari e le anime dilette ci vennero in soccorso: il Fratello, come mi narrò poi, mentre tutto ansioso cercava coll'occhio intorno, intorno, scorse finalmente su quattro alti pali la casa ove gl'indiani usano serbare il pesce secco. Ciò gli bastava, la casetta sospirata era là: se ne rivenne tosto verso la slitta, (e ci corse una buona pezza prima che ci ritrovassimo) e messosi dinanzi ai cani, parte colla voce e parte colle mani riuscì a trarsi dietro e cani e slitta, e dopo un quarticello d'ora eravamo con quei buoni indiani intorno alla stufa, trattati con una mirabile carità.

Intanto entra una vecchierella tutta imbacuccata nel suo *parchi;* la quale appena vide il prete (*tuicheláien*) uscì in oh! lungo di compiacenza, dicendo: — Il cuore me lo diceva bene. — Che cosa ti diceva? le soggiungemmo. — Ed essa: — Che il missionario era venuto giù da Nulato; ed io voglio fare la mia confessione e ricevere la santa Comunione; è già tanto tempo che non potei avere sì bella sorte! — Brava! domani dirò la Messa qui, e voi e gli altri che lo desiderano sarete pasciuti del Pane divino; oltre a ciò pregheremo tutti insieme, e se non ricordate più le preghiere, le imparerete di nuovo. — Così facemmo.

Che consolazione! Gesù si offerse là sulla punta del Yukon circondato e pregato da poche anime, ma ben care al suo Cuore divino, mentre la neve fioccava giù fitta, fitta, portata dalla bufera. Il giorno dopo passando al prossimo villaggio di nome Nodoitekentlit, la traversata ci fu più faticosa che mai: ci spendemmo non meno di 17 ore, quando 6 o 7 ore sono più che bastanti con una strada meno orrida. Quante volte andando innanzi ai cani non dovetti

ritornare addietro sui miei passi per agevolare il cammino alla slitta per quella neve alta circa un metro e mezzo! L'uso delle racchette, scarpe per la neve (*snow shoes*) era una ginnastica quasi del tutto nuova per me: essa almeno mi proteggeva a meraviglia contro il gelo: il sudore invece gocciolava dalla fronte, onde potea togliere il berrettone che ci avvolge la testa e aspirare liberamente quell'aria corroborante. Quando cominciò ad imbrunire, — Ci restano non più di 3 miglia — dissero per confortarmi il Fratello e il compagno indiano. Benedette miglia! Le mie racchette erano scavezzate e più scavezzate le gambe, onde mal potea seguire dietro la slitta: alla proposta ch'io feci al buon Fratello di seguire da solo adagino, dietro la slitta, mi rispose spaventato: — La pelle, la pelle ci lascerebbe, caro Padre — e aggiunse l'esempio del P. Judge, quando tornando una notte alla nostra casa in Nulato da 2 miglia appena lontano e per una strada che egli solea battere ogni giorno, si smarrì su pel piccolo fiume, detto appunto Nulato, dove il Fratello lo ritrovò dopo assai tempo mezzo sepolto nella neve aspettando aiuto o la morte. Da Nodoitekentlit udirono un'eco del nostro gridare e dell'abbaiare dei cani: subito due nerboruti giovinotti ci vennero incontro e ci diedero un soccorso opportuno assai; perchè la slitta sopraccarica di provvigioni a quando a quando ribaltava, come suole, ora a destra ed ora a sinistra: allora i cani si impuntano arrestandosi, e non ripigliano, finchè mani ben robuste non la risollevino ravviandola. Giungemmo finalmente, e quella notte ce la dormimmo davvero profondamente. I quattro giorni che passammo a Nodoitekentlit, villaggio di un 30 anime, non furono senza frutto, sebbene non potessi istruirli molto col mio indiano poco intelligibile: tutti vollero fare la loro confessione e 8 si accostarono alla Santa Comunione: a Rodokakat, altro villaggetto 5 miglia più giù ebbi pure non meno di 15 confessioni e 6 comunioni. Intanto il nevicare era continuo, e il Yukon sollevava vieppiù il suo letto biancheggiante, cuoprendo gli alti pali e le case che gl'indiani usano nella pesca estiva. A Nodoitekentlit la sera che vi sostammo nel ritorno potemmo constatare coi

nostri proprii occhi quello che sono gl'indiani. Tutto d'un tratto scomparvero quasi tutti, anche dalla casa dove eravamo ospitati, e dove aveano fatto la confessione e si erano cibati del Pane Eucaristico. Dove se n'erano andati? In una capanna lì presso, nella quale uno shaman, o stregone, faceva le sue incantagioni intorno ad una povera donna ammalata, a cui avea dato più volte io stesso conforto e medicine. La porta era chiusa, ma dalle finestre pure chiuse potei udire tutto il baccano: gridavano da disperati e tutti a coro, mentre certi sbuffi violenti e un calpestìo intralciato si ripeteva ad intervalli: era certo il mago che volea abbrancare il folletto che tormentava la misera per iscaraventarlo fuori nel Yukon: poichè essi credono (unica credenza e religione che hanno) che gli spiriti maligni portano la malattia e tutte le sventure; e questi *uomini di medicina* pretendono di medicare cacciando via i diavoli in virtù di un diavolo più potente, loro protettore. La mattina seguente prima che ripartissimo per Nulato, ci si mostrarono sereni e gentili, come se l'essere passati dalla S. Comuniono a quelle stregonerie fosse stata la cosa più naturale del mondo. E credo sì che l'ignoranza scusi molti, non però questi impostori di shaman, che sono per lo più intelligenti e i più autorevoli nel villaggio. . .

Ma e le poche righe . . . ! guai se fossero molte righe. Mi perdoni l'indiscrezione e in penitenza mi benedica e benedica le nostre missioni, sì che questi cuori gelati si aprano una volta alle fiamme del Cuor di Gesù.

Tanti saluti a tutti. A V R. i più cordiali rispetti nel Cuor di Gesù,

Di V. R.

*Infimus servus in Christo*

Crispino Rossi, S. J.

## X.

## Lettera del P. Gius. M. Cataldo al R. P. Provinciale

Dalla nave S. Paolo (St. Paul-steamer)
sul Pacifico, in via da Nome di Alaska
a Seattle di Washington.
9 settembre 1903.

*Rev. in Cristo Padre Provinciale,*
*P. C.*

Voglia il buon S. Pietro Claver quest'oggi ottenere dal S. Cuore la conversione di tutti gli Alaskani, e specialmente dei Nulatesi, che sono immediatamente sotto la sua protezione!

La pregiatissima lettera di V. R. dello scorso febbraio, mi arrivò in giugno; io volea subito scrivere, ma la mia chiamata ad Holy Cross per la consulta, e poi il cambio di destinazione da Nome a Spokane, mi tennero lungo tempo in viaggio. Adesso m'approfitto del buon tempo per soddisfare a V. R. scrivendole una lunga lettera. Vostra Reverenza però si rammenterà che è stata scritta sulla nave a vapore, e quindi colla mano sempre tremante. Che in Alaska vi sia gran bene a fare tutti lo dicono, ma non tutti lo vedono, perchè il bene di maggiore importanza è pel futuro, e noi adesso prepariamo le vie ai nostri successori. La scuola che i nostri hanno ad Holy Cross *Koserefski* è un vero gioiello: i giovanotti che stanno coi nostri fratelli, e le giovanette educate dalle Suore di Sant'Anna, sono una vera meraviglia di bontà sotto tutti i rapporti; la loro industria e lavoro, il loro progresso nello studio, e specialmente la loro virtù sono consolanti non solo a chi fa loro una visita di pochi giorni, o di poche settimane, ma anche agli stessi educatori, che generalmente parlando vedono i difetti della gioventù più che le virtù. La cosa che più mi edificò in Holy Cross fu il sentire le lodi della gioventù dalla bocca degli educatori ed educatrici, che tutti si reputano fortunati

di essere fatti degni di abitare e lavorare in tale beato luogo e con anime così elette. Nulato, è vero, è una grande croce, e il povero P. Rossi deve molto soffrire; ma anche nonostante l'ubbriachezza e le danze, vi è pure del bene, che si fa, possiamo dire, anche ogni giorno. Per es., l'anno scorso di quella gentaglia di bianchi di Nulato, più di una mezza dozzina si sono convertiti, sono stati istruiti e battezzati; e quest'anno il P. Rossi mi diceva che perseverano nella fede e nella devozione, e dànno ottimo esempio a tutti; ed alquanti continuano con devozione ad accostarsi ai SS. Sacramenti ogni primo venerdì del mese. Ma il tempo di Nulato non è ancor venuto: io spero che il buon Padre Rossi vedrà la vittoria di S. Pietro Claver sopra Lucifero. E poi, tutti i battesimi di adulti nei viaggi del P. Jetté, e le istruzioni di detto Padre per le prime comunioni nei diversi villaggi distanti 30, 40, 50, 100, 150 miglia da Nulato, sono sempre una gran bella cosa.

Le consolanti notizie di *S. Giuseppe* in Akularak le sono già state scritte dal P. Chiavassa, che quest'anno si trova in un paradiso di delizie tra i suoi cari Eskimosi di Akularak, Kanilik, etc., etc.: tutti villaggi vicini alla missione di *S. Giuseppe*. S. Michele in meno di sei mesi ha dato 19 battesimi; la massima parte di adulti, oltre a parecchie prime comunioni e conversioni di peccatori; ed oltre il bene fatto tra i bianchi. In Alaska tra le altre difficoltà del paese vi è la distanza enorme da un luogo ad un altro, per essere il popolo sparpagliato un po' dappertutto; sicchè un villaggio di 200 persone si considera come se fosse una grande città; e poi v'è anche la difficoltà di viaggiare. Eppure con tante difficoltà da superare, quante povere anime il Signore non salva ogni anno per l'opera dei suoi missionari!

Mio Rev. Padre, io le confesso che la mia destinazione da Alaska a Spokane quest'anno è stata una grave penitenza: è vero che a Spokane vi è molto da fare nell'opera a cui il nostro P. Superiore mi destina; è vero che da Spokane posso facilmente essere mandato quà e colà nelle missioni indiane più bisognose (e sì che le Montagne Rocciose hanno bisogno di missionari per gl'indiani: è uno

sbaglio gravissimo quello di qualcheduno che crede le nostre missioni indiane esser finite, sbaglio di chi non è mai stato occupato in esse; assolutamente parlando vi è maggior bene da fare nelle Montagne che in Alaska: quantunque adesso il lavoro nelle Montagne non sia più così duro come lo era 30 o 40 anni fa); ma con tutto ciò, l'Alaska è più bisognosa, sia per gl'indiani, come pei bianchi: e da ciò che dirò di Nome V. R. lo vedrà facilmente.

L'anno scorso quando io mi aspettava, secondo il detto dal Rev. P. De La Motte, di andare ad Akularak col Padre Chiavassa, ecco una lettera di detto P. De La Motte, che mi dice di venire in Nome pei bianchi: questa notizia giunse a tutti intieramente inaspettata, e a me più che a tutti gli altri.

Il P. Superiore capì egli stesso la meraviglia che desterebbe questa sua deliberazione, e quindi ne aggiungeva i motivi nella stessa lettera, dicendo che sperava che il Signore per queste mio ministero tra i bianchi, ci aprirebbe la porta ai poveri indiani di Nome e della Penisola. E fu una vera profezia: il Signore ci aprì la porta agli indiani, come vedrà in seguito. — Che cosa è Nome? — È una piccola cittaduccia di bianchi, a circa 17 miglia da Capo Nome, fondata nel 1899 da minatori bianchi venuti da tutti i paesi di America, e da molti dell'Europa, per cercar l'*oro*, quando si sparse la notizia che alcuni svedesi, cacciatori di balene nel mare di Bering, accidentalmente aveano trovato dell'oro nel lido, vicino al Capo Nome.

Il primo anno le case erano semplici tende di tela; ma nel secondo anno se ne cominciarono a fabbricare in legno. Tra i minatori molti erano cattolici che venivano da Montana, e conoscevano alquanti dei nostri Padri, quindi ci chiamarono subito, ed erano quasi certi che un Padre, almeno, sarebbe andato colà, e rimarrebbe con loro. Il Padre Tréca v'andò per una visita, ma potè restare poco tempo: e il P. Camille destinato per Nome, essendo troppo inoltrato l'inverno, non potè andarvi. L'anno dopo il P. Tréca tentò di andarvi; ma rimase gelato per la strada, e sarebbe morto, se alcuni minatori non l'avessero trovato e condotto a St. Michaël.

È un mistero inesplicabile, come quei poveri minatori per più di due anni sieno restati privi di soccorso spirituale, eccetto quella visita del P. Tréca. Pare che Lucifero questa volta abbia avuto *ad tempus* la vittoria. Quindi gravissime lagnanze si fecero dappertutto; ed alcuni scrissero 2 volte almeno (forse 3 volte) forti lagnanze all'Arcivescovo di Portland, Metropolitano di questa provincia ecclesiastica. Finalmente il P. A. Jacquet, uno dei nostri di S. Francisco fu destinato alla cura dei minatori, ed a fabbricare una chiesa per essi. Detto Padre arrivò in Nome col Molto Reverendo Prefetto Apostolico, nel mese di luglio 1901, e fu raggiunto nel settembre dal P. Van der Pol.

Mentre si fabbrica casa e chiesa in Nome, nel mese di ottobre, il povero P. Jacquet cade ammalato e il P. Van der Pol ottiene che il P. Camille da St. Michaël venga a Nome: ciò fu provvidenziale, giacchè nel mese di novembre, quando la navigazione era già chiusa a cagione del gelo, il povero P. Jacquet ebbe quella terribile crisi, che apportò quella dolorosa catastrofe, che V. R. ben conosce. Il P. Van der Pol col P. Camille procurarono di mettere la chiesa in istato da potervi dir messa, e cominciarono seriamente ad occuparsi delle anime del popolo bianco. In quell'inverno rimasero in Nome circa 3000 bianchi. Per Natale s'ebbe una bella festa, con una quarantina di comunioni. Si cominciò la pratica del primo venerdì del mese con 4 o 5 persone devote, il qual numero si venne poi aumentando a poco a poco. A Pasqua s'ebbero circa 100 comunioni pasquali; e poi qualche battesimo e prima Comunione di adulti Anche le altre piccole cittaducce di bianchi furono visitate: cioè Council un 70 miglia da Nome con circa 1000 abitanti; Teller e Candler con circa 1200 abitanti, e si cominciò a fare del bene anche nei dintorni. Il P. Van der Pol avrebbe potuto continuare a fare gran bene, ma non avendo ancora fatto gli ultimi voti, fu richiamato a Spokane, ed io dovetti prendere il suo luogo a Nome. Il P. Camille dovea ritornare a St. Michaël, donde era venuto, e perciò mi si dà per compagno il P. Divine, venuto dal Canadà per aiutarci per uno o due anni. Prima del mio arrivo in Nome, eranvi

venute da Monreale del Canadà 4 Suore per cominciare un Ospedale. Dette Suore erano aspettate l'anno prima, ma non poterono venire, quindi al loro arrivo il popolo si mostrò molto freddo, dicendo che era già troppo tardi, che non vi era danaro in città per cominciare l'Ospedale etc, etc. Ma le buone Suore colle loro belle maniere prudentemente cominciarono a far del bene agli ammalati, che non mancavano, e così a poco a poco si resero molto care alla popolazione; cosicchè in pochi mesi ebbero il loro Ospedale, e cominciarono a fare gran bene nelle anime. Le Suore arrivarono a Nome il giugno 1902 ed io arrivai in agosto: e le trovai già ottimamente stabilite nel loro Ospedale. Al mio arrivo il P. Van der Pol partì per Spokane: il P. Divine era già arrivato prima di me.

Tra il settembre e l'ottobre il P. Divine visitò Council, Teller e Candle, ed io continuai adagio l'opera cominciata dal P. Van der Pol. Alla chiusura della navigazione restarono in Nome circa 2500 bianchi; a poco a poco si cominciò a fare un po' più di bene. Si riorganizzò la Società dell'Altare stabilita l'anno prima dal P. Van der Pol, e si potè ottenere di riunire una ventina di giovinotti una volta la settimana, si fecero delle istruzioni particolari ai catecumeni bianchi, e quattro di essi furono battezzati, e fecero la loro prima Comunione. Si cominciò una scoletta domenicale con una dozzina di ragazzetti bianchi, e poco dopo 3 di essi fecero la loro prima Comunione.

Per Natale avemmo gran solennità come l'anno prima, collo stesso risultato: ed uno dei ministri protestanti della città stette tutto il tempo della messa solenne e della predica della mezzanotte, vicino alla balaustra, mostrandosi molto sollecito di vedere e sentir tutto. Mi si disse che in chiesa alla mezzanotte vi erano più di 400 persone, cioè la chiesa piena zeppa quanto si poteva, anche nell'organo e sopra i confessionali: e più di 400 furono obbligati a restar fuori; molti ancora andavano e venivano, ma non potevano entrare per la folla: benchè molti non fossero cattolici, pure tutti si diportarono rispettosamente.

Per la settimana santa tutto si fece come nelle nostre chiese

delle antiche missioni, ed il popolo assistette ai sacri riti, con divozione, specialmente alla santa Comunione il Giovedì Santo e la Domenica di Pasqua: in dette occasioni le comunioni furono circa 100. Il Giovedì Santo poi fu veramente edificante vedere la chiesa continuamente visitata da molte persone, uomini e donne, per adorare Nostro Signoro nel Repositorio. Le comunioni pasquali furono 150 e più, e fra di esse vi furono circa 50 di tali che non si accostavano ai SS. Sacramenti già da parecchi anni (da' 5 ai 42 anni).

Bisogna però dire che i grandi giubilei (cioè le comunioni fatte dopo più di 25 anni di vita pagana) furono quasi tutte di persone convertite dalle Suore nell'Ospedale. Vi sono ancora una cinquantina di refrattarî, e spero che il Padre Van der Pol ne pescherà non pochi di tali pescioni. Vostra Rev. mi domanderà: « Quanta è la popolazione bianca di Nome, e quanti sono i cattolici? ». Nell'estate, cioè da giugno ad ottobre, è dai 7 ai 10 mila, nell'inverno dai 2 ai 3 mila. I cattolici che praticano, cioè a dire che vengono a messa qualche volta durante l'anno sono circa 500; ma i cattolici che furono un tempo battezzati, e che poi per mancanza di opportunità, essendo girovaghi, non vanno più in chiesa da anni ed anni, devono essere più di mille: giacchè nell'Ospedale si trova che una buona metà sono stati battezzati cattolici. — Il bene che l'Ospedale ha fatto è incalcolabile, sia per la conversione dei poveri peccatori, sia per la conversione di molti non cattolici in punto di morte. Io non potrei dirle quante anime sono volate in cielo dall'Ospedale, e quante ve ne sono ancora in Purgatorio. Adesso si può dire che in Nome vi è tutta la scala della umanità in piccolo: cioè a dire dalla gente più devota e pia sino alla gente più perduta: e tra questi ultimi, *non est abbreviata manus Domini;* vi sono delle conversioni strepitose, ma nascoste, e note solo a Dio, agli Angeli custodi ed ai PP. confessori. Debbo sinceramente confessarle che quest'anno passato è uno degli anni in cui ho avuto le più grandi consolazioni spirituali. Insomma in Nome il missionario è come se fosse tra selvaggi bianchi, se non

peggio: e la grazia di Dio opera meraviglie e oh! quanti matrimoni benedetti o rivalidati!..

In Council si sta adesso fabbricando una Chiesa, ed ecco come. Quando il P. Van der Pol andò a visitare quel paese la prima volta, avea già indotto il popolo a fare la chiesa; ma partito il P. Van der Pol, se ne dimenticarono. Nello scorso novembre un predicante di Teller, viene giù a Nome con treno tirato da cani, e da Nome va giù sino a Council e là parla di fare una sua chiesa, e fa una colletta e promette di ritornare nel mese di marzo per far la chiesa.

Questa promessa fece onta ai cattolici, e uno di essi dopo Natale venne a Nome a vederci, e combinare la fabbricazione della chiesa proposta dal P. Van der Pol. Il P. Divine che avea già visitato quel luogo, accetta l'invito e promette di andare colà al più presto possibile. Volea egli andare nel cominciar di gennaio, ma molte difficoltà si attraversarono alla sua partenza, e quindi partì solo il primo giorno di febbraio. Arrivato colà, tutti i cattolici gli promisero di tagliare alberi, e fare una chiesa di legno; ma pochi giorni dopo la neve fu tale e tanta che tutti dissero essere impossibile continuare il lavoro.

Il primo di marzo arriva, ed il predicante di Teller dopo pochi giorni è a Council. Quando i cattolici vedono il predicante, tagliano le travi, le portano al luogo, e cominciano a fabbricare; parte il predicante, e i cattolici cessano dalla fabbrica. Ritorna poi il predicante, e fa la sua chiesa, e la finisce, e la cattolica non è ancora finita. Però i cattolici si consolano dicendo: « La chiesa del predicante è piccola, e la nostra è grande ». Il fatto è che i predicanti ce la fanno e ci prevengono. La mia grande speranza è nella devozione al S. Cuore: il primo venerdì del mese adesso è frequentato dalla Comunione di più di 30 persone, e vi è da sperare che tal numero aumenterà ogni mese; e con questa devozione presto regnerà non solamente in Nome, ma anche in Council, in Salomon, in Teller, in Candle.

Un altro bisogno grave è una scuola cattolica pei ragazzi cattolici, e per quelli che dovrebbero essere cattolici (e questi sono assai numerosi) cioè pei figli di cattolici negligenti o

rinnegati, che ancora conservano rispetto pel prete e per le suore e per la Chiesa: sebbene dicano che la colpa non è loro, ma del Papa, il quale ha condannato la società più caritatevole del mondo, cioè la framassoneria.

Accanto all'opera pei bianchi vi è quella per gl'indiani: ecco come il Signore ci ha aperto una porticina. Viveva in Nome in una capanna fabbricata da bianchi una doppia famiglia di Eskimosi, due dei quali erano ammalati. Una sera di gennaio (in tal mese a Nome alle 2 pomer. è già sera) una delle due donne prende il suo bambino, e va in città per comperare un po' di provvisioni, vendendo delle pellicce. Nella sua assenza una ragazza accende la lampada, e siccome non vi era molto olio, volle mettercene, ma ecco che il tutto prende fuoco e scoppia e la cameretta è tutta in fiamme: la porta era chiusa a chiave, la chiave non si trova, e quindi i due ammalati, due bambocci e la ragazzetta cagione della disgrazia e un'altra donna sono obbligate a restarsene dentro e bruciar vivi. Fortunamente poco dopo viene la donna che era andata in città, e quando vede la casa in fiamme, e non può aprir la porta, comincia a gridare per la strada sino a che accorrono dei bianchi, che rompono la porta con una scure, e tirano fuori quelle povere sei vittime, tutte scottate, e le portano all'Ospedale. Le Suore mi fanno chiamare, io vado subito, ed appena posso conoscere in quegli sventurati fattezze umane: mentre i due dottori accorsi, le Suore e i due camerieri dell'Ospedale procurano con medicine ed unzioni di alleviare il loro dolore. Io visito l'uno dopo l'altro, dico a ciascuno qualche parola, ed amministro il battesimo sotto condizione. Uno dei sei è morto senza ricuperare i sentimenti: un secondo ricupera i sentimenti ed è ribattezzato *sub conditione*, in caso che il primo battesimo non fosse stato valido per manco di volontà abituale: così anche sua moglie: questi due muoiono poco tempo dopo: i due bambini e la ragazzetta rimangono ammalati per molto tempo. Era necessario apprendere un poco la loro lingua per istruire la ragazzetta, ed istruire pure la madre che non era stata bruciata, ed anche istruire i loro parenti ed amici che venivano spesso

a visitarli. Io prendo i miei scritti eskimo di sei anni fa compilati ad Akularak, ma non posso far nulla. La lingua di Nome dista dalla lingua di Akularak quanto il francese dal latino. Quindi con alcuni dei visitatori che parlano un po' inglese comincio ad apprendere l'eskimo di Nome, e a tradurne le preghiere più necessarie. La carità che le Suore hanno mostrato in questa circostanza loro guadagnò i cuori di tutti, bianchi ed eskimosi; e quindi tutti gli eskimosi che venivano, erano da tale carità preparati per la grazia di Dio ad essere istruiti. Alcuni di loro mi domandavano che insegnassi loro le preghiere in inglese, ed io acconsentii ben volentieri, e cominciai una scoletta giornaliera per detti eskimosi, insegnando loro anche il catechismo in inglese e nella loro lingua, secondo la mia traduzione.

Questa scoletta si aumentò, e la Suora Superiora, si offerse a far loro scuola il dopo pranzo per un'ora nella camera degli ammalati. Dopo molti giorni la ragazzetta bruciata moriva da angioletta, durante la recita delle preghiere dei moribondi, e i due bambini guarirono. La scuola però continuò sino alla primavera, sempre aumentando di numero. Oltre i bruciati, altri (circa una dozzina o più) furono battezzati tra i quali tre in breve morirono. Prima di partire da Nome ebbi la consolazione di veder tre dei convertiti eskimosi ricevere la loro prima Comunione nella cappella dell'Ospedale con grande devozione.

Partendo, diedi, per ordine del Rev. P. De la Motte, la spiegazione dei miei scritti Eskimosi-Nome al P. Lafortune un giovane Padre mandatoci dal Canadà, che sembra molto zelante. Egli continuerà la scoletta, quando gli eskimosi ritorneranno, specialmente nell'inverno; e istruirà quattro adulti battezzati per la loro prima Comunione. La domenica in chiesa vengono da 10 a 20 eskimosi, che si possono chiamare catecumeni. Questo piccolo seme ha fruttificato anche al nord. Quando io era ad Holy Cross un capo del Nord venne giù a Nome viaggiando per circa 400 miglia, a domandare missionari pel suo popolo, che è composto di circa 200 persone oltre ai suoi vicini. Il P. Van der Pol propose al P. De la Motte di andare egli col P. Lafortune

ed il Fr. Chiaudano con un piccolo battello, in caso che il detto P. Superiore potesse lasciar me a Nome ancora un anno. Il P. Superiore rispose che non poteva, ma che avrebbe scritto al P. Ragaru di visitare da Nulato nell'inverno quella tribù. Se ciò riesce, *Deo gratias:* se non riesce i predicanti ci andranno molto probabilmente nella primavera: e noi perderemo un altro posto. Oh quante perdite per mancanza di soggetti!

È incredibile, ma vero: molti dei predicanti hanno uno zelo degno di miglior causa. *Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam!* Scusi la carta, ed il tremolìo della nave, e tutti gli spropositi che ne sono la conseguenza. V. R. preghi e faccia pregare per noi, per l'Alaska e le Montagne Rocciose.

Di V. R

*Infimo in Cristo servo*

Jos. M. Cataldo, S. J.

---

XI.

## Altra lettera del P. A. M. Chiavassa al R. P. Provinciale

Alaska. Dal campo di pesca
8 agosto 1903.

*Rev. in Cristo e caro Padre Provinciale,*
*P. C.*

Consegnerò a queste poche pagine parte delle molte notizie che la sua carità va incessantemente chiedendo da questi suoi più lontani sudditi spirituali dell'immense regioni di Alaska. L'altro giorno ritornai da Holy Cross dove con mia grande consolazione potei vedere il Rev. P. De la Motte nostro venerato Superiore, il P. Van Gorp, il Padre Cataldo con la maggior parte dei PP. e FF. delle nostre missioni d'Alaska.

Abbiam celebrato insieme la festa del N. S. P. Ignazio, e facemmo i primi suffragi per l'anima del Papa Leone XIII della cui morte avemmo notizia pochi giorni innanzi. Ora ritornerò quanto prima alla missione di S. Giuseppe ad Akularak; i miei compagni non cambiano, così avremo un nuovo anno di ardente lavoro per quanto lo comportano queste regioni. Certo dando uno sguardo addietro non abbiamo che da ringraziare il Signore per molti felici favori d'ogni genere ricevuti l'anno scorso. V. R. ricorderà che io ed il buon P. Tréca non potemmo avere subito un Fratello per aiuto nel venire a questa missione; quindici giorni dopo, il F. Chiaudano capitò là improvviso dopo varie peripezie avute nel viaggio di 6 giorni da St. Michaël. Ma quindici giorni dopo la sua venuta vedemmo con nostra sorpresa un piccolo battello a vapore solcar l'onda dell'Akularak e fermarsi alla nostra missione. Il F. Twohig tutt'insieme capitano e macchinista aveva saputo porre in sufficiente assetto una vecchia carcassa di *steamer* abbandonata sulle rive del Yukon presso Holy Cross, e con esso venne a tener le veci del F. Chiaudano cui un improvviso ordine chiamava al Capo Nome. Io debbo dire che fu uno strazio per l'animo del Fratello abbandonare la missione di indiani di buona indole come i nostri, per andar tra i bianchi in una residenza che ha comparativamente tutti i lussi convenienti alla sua posizione. Partito il Fr. Chiaudano non potei avere più notizie di lui che 3 mesi dopo quando mi informò che aveva potuto recarsi alla sua stazione in brevissimo tempo, vale a dire in 9 soli giorni di viaggio di barca e battello, con quel resto di alcune tutte particolari avventure che ci fanno lottare sempre nei nostri viaggi tra la morte e la vita

Così sulla fine di settembre, cioè quando gli uragani ed il gelo vengono a troncare inesorabilmente ogni comunicazione per circa due mesi, noi ci ponemmo a render abitabile la nostra casa abbandonata 4 anni prima; presto gl'indiani dalla Costa vennero presso noi e ne lasciammo alcuni abitar due altre antiche casupole vicino la nostra.

15 Agosto. Dalla Missione di *S. Giuseppe*. — In breve tempo tre villaggetti a relativa vicinanza si popolarono, e

sono Noklerchórovig, Kassarpachór, e Kanílik. Ci conveniva superar due gravi difficoltà sin dal principio per avere splendida riuscita nel nostro intento. Anzitutto persuadere gl'indiani che noi non siamo mercanti; in secondo luogo che il Dio che noi predichiamo non è il ventre, ossia che non siam qui per satollar la loro fame corporale. A tale effetto spiegammo nel camerone terreno tutta una veduta di grandi immagini sulle verità eterne e spiegazioni catechistiche, e ogni qualvolta entrava qualche nuovo uditore subito ricominciavamo le nostre spiegazioni *opportune et importune* come dice l'Apostolo. Naturalmente era un affare nuovo che colpiva l'immaginazione dell'indiano; ne seguiva però tutto quell'effetto che noi pretendevamo. E le proposte che poi ci facevano ci davano agio di ripeter loro la lezione. Ci dicevano: — Padre, ecco qui alcune anitre, o galline o cigni; vorreste voi scambiarceli con farina, thè, etc. — Oh no, rispondevamo, non siamo mercanti, non vogliamo le vostre anitre, ma le vostre anime; mangiate voi le oche e ingrassate, e così ridendo si inculcavano più e più altre verità secondo l'*insta, argue, obsecra* del primo missionario.

Frattanto ci inoltrammo nella stagione gelata, e si pensò a cominciare le istruzioni ai villaggi. La prima volta a Kanilik perchè il mio caro e buon compagno P. Tréca fosse bene accolto, l'accompagnai io, e parlai in inglese colla traduzione fatta da lui. Ecco come avvenne. — Passata la voce che i Padri erano nel luogo e volevano avere una conferenza (all'indiana), subito nella casupola principale con casse e pezzi di legno si prepararono sedili pei ragazzi, e gli adulti uomini e donne si schierarono attorno. Capii subito che la loro intenzione era far il catechismo ai bambini, ma non era però la mia. La prima cosa fu: — Via, via, voi ragazzi e ragazze; voglio parlare ai grandi. — Il P. Tréca mi disse: — Ma no, andrebbe pur bene, che essi ancora rimanessero: se sono qui, imparano. — Ma la difficoltà è che gl'indiani qui mostrano piacere di far pregare i ragazzi, ed essi stanno là impalati come zucconi. — Così tutti si guardarono; erano dappresso una trentina. Ed io incominciai: — I Padri sono di nuovo tra voi; 4 anni fa parti-

rono addolorati di non avere avuto tutta la consolazione che si speravano da voi, pure ogni anno vi visitarono sovente; ora facciamo un nuovo tentativo. Sappiate che non siamo mercanti e non satolliamo i fannulloni, e non vogliamo da voi niente, neanche la coda delle vostre foche o salmoni. Dappertutto dove andiamo siamo mantenuti, e ciò sta bene, perchè come voi ci chiamate siamo « gli uomini di Dio, *Agayulèrtamta* » ma da voi non chiediamo nulla. Voi sapete che siamo sparsi dappertutto nel mondo, e dappertutto dove i popoli sono buoni, corrispondono alla nostra parola. Come va che prima voi vi siete mostrati restii? — Qui vi fu un mormorio ed il più bel parlatore cominciò a scusarsi che non ci conoscevano, che un... etc. Ed io ripresi: — Ecco qui il punto: voi che chiamate il Padre l'uomo di Dio, l'avete infatti scambiato col mercante di foche. Ora non è così. Tre anni fa quando la metà della vostra razza fu sepolta dalla malattia e morì, chi venne qui a distribuirvi pane, medicine, biancherie? Nessun altro che i Padri. Voi dovete sapere che noi abbiamo interessato il Governo per voi, mentre le Compagnie non si curavano di voi; ma ben più abbiam fatto per voi, battezzando i vostri moribondi, abbiam dato loro il Paradiso le cui chiavi stanno nelle nostri mani. Ma più ancora vogliamo far noi adesso. Ecco qui il P. Tréca che tanti anni ha faticato per voi; egli verrà qui ogni giorno ad istruirvi, cominciando dal segno della S. Croce; se voi lo ascoltate volentieri, io istruirò i vostri bambini alla mia casa e darò loro ogni giorno pane e thè per la pena che si prendono di far due miglia per venire ogni giorno al catechismo. Quando sarete infermi, noi vi conforteremo sempre in ogni maniera. Quello che voglio è che voi tutti impariate preghiere e catechismo assolutamente, e ogni domenica facciate il sacrifizio di venire alla chiesa. Ecco, ho finito. Se c'è qualche osservazione fatela, io vi risponderò. — Diedi uno sguardo attorno e feci uno sforzato sorriso, mentre tutte quelle faccie abbronzite si erano colorite di rosso e di vergogna; il principale parlò e mi promise a nome di tutti che sarebbero i Padri contenti a meraviglia della loro condotta. Quindi il P. Tréca fece una di

quelle perorazioni che solo il suo cuore può suggerire perchè è un cuore molto ardente e pieno d'amore.

La stessa lezione fu ripetuta da me nei due altri vicini villaggi e collo stesso buon esito, grazie al favore datone dal S. Cuore di Gesù.

Così il nostro lavoro rimase ben determinato: ogni giorno al mattino scuola per i ragazzi che in numero non meno di 20 e quasi sempre di 30 impararono il catechismo, preghiere, etc. Al dopopranzo ogni giorno il P. Tréca istruiva il villaggetto qui vicino a noi, e Kanilik, attendendo agli adulti. Io andava ad uno dei due villaggi sopra ricordato. Pensi, R. Padre, quanto il nostro cuore gioisse al molto lavoro ed alla corrispondenza. — Tuttavia non andò a lungo che sorse una seria difficoltà in Kanilik. Un vecchione, il più anziano di queste contrade, cui se non il cuore almeno la lingua giuoca assai bene, venne a stabilirsi nel paese, e mostrò dapprima desiderio d'istruzione. Ma un bel giorno in pubblico seriamente sfidò il P. Tréca domandandogli se per caso noi cambiassimo qualche volta la legge di Dio, le preghiere etc. Sventuratamente il suo dialetto non fu bene inteso sulle prime, e gli altri diedero ansa fortemente e chiesero spiegazioni. Il P. Tréca venuto a schiarimento della obbiezione li assicurò che nessun mutamento si permette sulla legge di Dio. E finita la discussione, si cominciò dal segno della croce. Uno dei più duri di testa mostrò di non curarsene. Ne seguì un battibecco, e come conseguenza il Padre ottimamente troncò ogni cosa col partirsene. Tutti furono storditi.

La dimane i fanciulli vennero a scuola, ma dopo aver vagato tutta la notte, capirono che non c'era più nè scuola, nè pane, nè thè per quei di Kanilik. Ritornati essi a casa si fece un gran parlare; la dimane di nuovo vacanza dalla scuola e dal pranzo pei ragazzi. La cosa si faceva seria: e un buon uomo di molta autorità venne a nome di tutti a chiedere spiegazioni. Risposi che se il delinquente non venisse a chiedere scusa non aspettassero che peggio. Allora sapemmo che già dapprima il poveretto era stato punito dai compagni con l'interdetto dalla casa d'istruzione, sicchè aveva dovuto per vergogna andarsene ad un altro villaggio.

La sera venne colla moglie perchè la sgridata non fosse così severa, e chiese perdono dicendo che già la sua coscienza lo tormentava e da due notti non poteva più dormire.

Questa fu l'unica scena che ci si fece un po' ostile, ed ora quel poveretto è uno dei meglio favorevoli e non mi lascia mai partire da sua casa senza farmi qualche regalo di galline o pesci, ed io mai non rifiuto. In Noklerchórovig quando si venne al tempo dei conigli selvatici ho parlato seriamente contro alcune loro supestizioni per guadagnarsi dagli spiriti una grande abbondanza di cacciagione, e i più saputi pigliarono a ridersene e così si passò quella stagione senza esercitar nessun maleficio. Si potè anche ottenere un po' di più, che cioè un uomo di medicina troncasse il suo malfare ed anche cessasse dallo scandalo della pluralità delle mogli; così pure si amministrarono un'ottantina di battesimi a bambini, ed altro si ottenne che a suo tempo racconterò.

La monotonia del nostro lavoro fu pure troncata per un lungo viaggio che ebbi alla residenza di St. Michaël addetta come sa a questa missione. Mi vi recai verso la fine di gennaio. Si corre frettolosamente 5 giorni in islitta, colla delizia di arrivare villaggi per la notte. Dappertutto fui sempre amichevolmente accolto, e potei amministrare 6 battesimi e aver la soddisfazione di subire un forte uragano e correre rischio di perdere la vita. La mia guida si chiama Giuseppe, il più caro indiano che io mi abbia, semplice come l'acqua, il primo da me istruito e l'unico promosso alla SS. Comunione che egli riceve con particolar fervore ogni primo Venerdì. È questo buon Giuseppe che mi ha salvato già da varii pericoli. Eravamo presso St. Michaël; un fiero uragano si scatena, noi e due bianchi viaggiatori con noi non potevamo vedere più neanche i nostri cani che andavano a tutta furia in senso quasi opposto verso il mare aperto; non potendo più conoscere la nostra posizione ordinai di restar per la notte. La coperta della slitta ci servì di tenda ossia di coperta. Tutti i cani si rannicchiarono attorno a noi, che pure rannicchiati al riparo in breve fummo tutti seppelliti sotto la neve. I miei compagni un po' più stanchi e più forti di me, russarono gran parte della notte; io me la

cavai con una gran paura in corpo pregando tutta notte di non gelare e che nessuna disgrazia capitasse a me e alla mia guida.

La dimane, si stentò ad uscir fuori dalle tane, un cane dei bianchi era morto di strapazzi, e noi ci trovavamo forse un 20 miglia lontani dal buon sentiero. I bianchi vollero far da guida e andammo a zonzo senza saper nulla di preciso. Finalmente, fatta una preghiera a S. Giuseppe dissi alla mia guida: — Tu va come ti pare, e vedrai che non fallirai di giungere a St Michaël in tempo. — Così si fece, scorrazzando per più che mezza giornata e finalmente si giunse in vista dell'isola di St. Michaël quando appunto il sole cominciava a far brillare di raggi i ghiacci attorno. La minuscola cittaduzza di St. Michaël si scosse un pochino all'arrivo del P. Chiavassa noto là come la barbabietola dei nostri campi, e vennero alla predica a sentire la sua relazione e a fargli una buona limosina di 10 dollari con parecchi doni di provvigioni.

Inutile dirle che il P. Camille e il Fr. Montaldo mi accolsero colla miglior festa del mondo, anche per loro interesse, e fu solo con comune dolore che ci dovemmo separare tre giorni dopo. Al mio ritorno feci 7 giorni di cammino. Perchè anche allora un nuovo uragano ci colse in *Nuna pitlugu* paese evangelizzato dai russi, ma là alcuni miei buoni cattolici parlarono tanto bene di me, che potei fare una pubblica istruzione in indiano e infervorar parecchi ad abbracciar la nostra Santa Religione. Mi conceda il Signore di visitar nuovamente quel popolo comparativamente numeroso e farvi conoscere Gesù.

Ora V. R. vorrebbe ch'io proseguissi, ma abbia pazienza un pochino, farò un'altra lettera; ora debbo porre la Casa in assetto. Riceva i rispetti di tutti i miei compagni, e ci benedica, e per me abbia riguardo di ottenermi da Gesù parte di quella grande carità per le anime di cui è pieno il suo amabile cuore.

*Tutto suo in Corde Jesu*

A. M. Chiavassa, S. J.

**NB.** Questa missione è intitolata *St. Joseph's* non *St. Maria*. Il R. P. Sup. mi disse che avrebbe fatto cangiare subito il titolo nuovo per isbaglio mandato a V. R.

# MISSIONE
# DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

## I.

### Lettera del P. G. M. Caruana al R. P. Provinciale

Desmet, (estate) 1902.

*Rev. in Cristo Padre,*

*P. C.*

Secondo il desiderio di V. R. dirò qualche cosa della nostra missione, e in particolare della morte edificante del capo Andrea Settise, mancatoci l'anno scorso tra il lutto generale dei Cuori di Lesina.

È ignoto il tempo della nascita di Settise, essendo egli nato prima della venuta dei primi Padri missionari, Padri Pietro Desmet e Nicola Point. Questi zelanti missionari arrivarono a questa tribù de' Cuori di Lesina nel 1842, e si attendarono precisamente al campo indiano detto Nechimghilgos (ora occupato dai bianchi, che v'edificarono *Coeur d'Alene City*), ove termina il gran lago detto Coeur d'Alene Lake. Ivi fu allevato il giovanotto Settise da sua madre ch'era dei Cuori di Lesina mentre suo padre era degli Spokane, tribù limitrofa.

Dopo un certo tempo d'istruzione loro data dal loro primo missionario P. Nicola Point (canadese), molti furono battezzati, e tra questi v'era il giovane Settise che prese il nome di Andrea, ed i suoi genitori presero i nomi di Mosè e Felicita. Non essendo allora il padre di Settise nè Capo nè figlio d'un Capo, nulla d'importante si sentì o si seppe di lui fino al 1854: al tempo in cui scoppiò la guerra tra tutte queste tribù

indiane ed i bianchi americani, essendo qui missionario il compianto P. Giuseppe Joset.

Con quella guerra cominciò la popolarità del giovane Andrea Settise, essendosi egli offerto per messaggero tra il P. Joset (che faceva ogni sforzo per evitare che gl'indiani venissero alle mani coi bianchi) ed i quartieri militari; e così *per modum facti* egli diventò uomo d'autorità e gran Capo, al che non poco aiutò l'essere egli molto ricco di bestiame. Poi per la confidenza di cui l'onorarono i Padri da quel tempo in poi, e per la morte immatura del giovane Capo Stellaam, nipote del gran Capo Generale Stellaam, fu eletto a succedergli nel grado di gran Capo Generale dei Cuori di Lesina il detto Andrea Settise, il quale però per prudenza non agì come Capo indipendente che dal 1870 in poi col consenso del vecchio Gran Capo *Basà* (Vincenzo), morto cieco l'anno scorso.

Andrea Settise fu veramente l'uomo provvidenziale, che seppe così ben governarsi coi bianchi e cogl'indiani in pericolose e critiche circostanze da evitare serii sconvolgimenti e forse anche guerre micidiali: chè anzi conservò non solo la pace e la tranquillità, ma procurò la buona concordia tra bianchi ed indiani; al che molto aiutò la sua prudente massima di non far mai un passo serio senza consultare segretamente il P. Sup. della missione, e seguire il suo avviso come fosse il suo proprio modo di pensare, senza poi dare sospetto che il Padre ne sapesse niente, e ciò sia in riguardo agli indiani come riguardo ai bianchi. Eccone un esempio.

Pochi anni sono il Governo voleva comprare la parte settentrionale della Riserva dei Cuori di Lesina. Ora, tra gli articoli proposti dai Commissari, uno era, che il Governo pagherebbe 150.000 dollari per la cessione della terra già occupata dai bianchi, obbligandosi di fabbricare un molino ed una segheria per beneficio dei selvaggi; di più manterrebbe un ufficiale per regolare i loro affari coi bianchi, un medico, un falegname ed un fabbro ferraio. Il vecchio Capo Settise, richiesto dai Commissari se accettasse le sopradette vantaggiose condizioni, rispose, che gli si desse un giorno

o due per riflettervi sopra prima di dir di sì o di no: il che gli fu subito concesso. Quella stessa notte Settise mi viene in camera di nascosto, e mi dice: « Ecco un vecchio bambino che consulta suo padre. Qui sono scritte le condizioni proposte dai 3 Capi bianchi, leggetele e dite ai vostri figli che cosa debbono fare, se accettare o rifiutare ». Gli risposi che tutto andava bene, eccetto un articolo che senza saperlo i 3 Commissari (come io ne ero persuaso) celava un tranello: nulla infatti vi si diceva del pagamento di quegli ufficiali, se doveva essere a carico degli indiani, ovvero del Governo: così pure si dica delle spese di fabbrica del mulino e della segheria. — Settise vide subito il punto, e fuor di misura contento, mi ringrazia con effusione di cuore, etc., e parte di nascosto come era venuto.

La dimane Settise manda a dire ai 3 Commissari che già ha riflettuto ed è pronto a conchiudere l'affare. Radunatisi adunque al solito Commissari ed Indiani, Settise s'alza e fa una lunga perorazione (egli era naturalmente efficace oratore), e finisce dicendo: « Voi, sigg. Commissari, siete uomini onesti, ma a mio credere, avete mancato di riflessione nel proporre quell'articolo senza dire, chi pagherebbe tutti quegli ufficiali e quelle fabbriche: se mai s'avessero a pagare con quei 150.000 dollari che il Governo ci promette in 15 anni, che resterebbe a noi se non la vergogna d'essere stati canzonati? etc. ». I Commissari videro il punto, ammirarono il giudizio di Settise, ed aggiunsero a quell'articolo: « I sopradetti ufficiali saranno mantenuti dal Governo a proprie spese, senza toccare un centesimo dei 150.000 dollari, che saranno pagati in oro ai selvaggi per intero: altrettanto rimane stabilito per le fabbriche promesse ». Il Governo ratificò l'atto ed adempì pienamente ai suoi obblighi.

Nella frequenza della Chiesa Settise era d'esempio a tutta la sua tribù: non mancava di venirci tutte le domeniche e feste di precetto (ancorchè la sua casa fosse a circa tre miglia dalla missione), s'accostava *quasi sempre* ai SS. Sacramenti con sua moglie, e senza *quasi* in questi ultimi anni di sua vita. Frequentemente andava attorno al campo

indiano (che qui è come un villaggio) predicando, o mandava altri d'autorità a supplirlo in quell'ufficio.

Ogni domenica qui si tiene il Consiglio degl'indiani; Settise presiedeva sempre quando era presente. Esso si raduna nei tempi liberi dalle sacre funzioni; chiunque avesse motivo di querela contro un altro, ovvero liti con altre famiglie, o debiti arretrati, etc., etc., si presenta al Consiglio, espone la causa *circa quam*, e lascia il tutto al parere del Consiglio; il quale, discusso l'affare ed uditi i testimoni, dà la sentenza che i cosidetti soldati mandano ad esecuzione tostochè sia approvata dal Gran Capo. Nel caso però d'appello (concesso a tutti) quando si dubita della giustizia della sentenza il Padre interviene e le sue risoluzioni sono accettate senza replica da tutti, Capi, Sottocapi, soldati e popolo. Così andavano le cose sotto il governo di Settise, e così si continua ancora adesso sotto quello del nuovo gran Capo Pietro Weilshólegu, mio grande amico e confidente, che 40 anni sono guadagnai a Dio ed alla Chiesa.

Già dallo scorso anno il povero Settise sentiva approssimarsi la sua fine, quindi passava la maggior parte del suo tempo qui alla missione, ove da molti anni s'era fabbricata una grande casa a due piani, con ampie sale ove si adunava il Consiglio. Si diede più del solito alla pratica delle virtù cristiane, alla devozione e al fervore. Ogni giorno dopo le sue divozioni in chiesa mi faceva la solita sua visita; « da N. Signore vado a mio padre, mi diceva, ove posso deporre ogni mio dubbio, ansietà ed afflizione ». Poi mi dava ragguaglio di quanto accadeva nella tribù, dei castighi dati ai delinquenti, degli ordini e direzioni da darsi in avvenire etc. etc. Quando non poteva uscire di casa, allora io cercava di visitarlo in casa sua (dopo il mio giro solito di visite agli ammalati, vecchi e ciechi), e la sua gioia allora era completa, specialmente perchè non gli parlava che di cose spirituali che tanto lo consolavano; e nelle ultime settimane di sua vita non voleva sentire parlare di altro.

Finalmente il gran giorno arrivò; ma già da pezza usava confessarsi quasi ogni mattina, e ricevere la S. Comunione

quanto più spesso poteva, e voleva che i visitatori (che erano sempre in gran numero) gli parlassero delle cose dell'anima, o pregassero insieme ad alta voce, come usano fare in chiesa; e di tanto in tanto egli stesso parlava loro dei doveri che avevano verso Dio, verso i figli e verso il prossimo. « Chiesa e Veste nera (il Padre), erano, diceva egli, le due gambe e le due mani dell'anima sua, che lo porterebbero su su sino a N. Signore suo Creatore ». Idea indiana che esprime molto, e mostra la gran fede di questo popolo: dopo Dio e Maria SS.ma il Padre *è tutto* per questi buoni indiani. — Tre giorni prima della sua morte, Settise fece di nuovo la sua confessione generale; chiamò tutti i selvaggi e li pregò che gli facessero sapere se avesse debiti con essi, chè voleva morire senza altro pensiero che della sua anima.

E così fu: ricevuti che ebbe per l'ultima volta i SS.mi Sacramenti con un fervore incredibile, non voleva attorno che la Veste nera ed i suoi, pregando senza cessa, finchè spirò la sua bell'anima le 5 pom., la Domenica 27 Aprile 1902, festa del Patrocinio di S. Giuseppe. — Dopo morte si toccò con mano la stima di cui da tutti s'onorava, perchè appena sparsa la triste notizia della sua morte, tutta la tribù accorse alla missione per vedere ancora una volta il suo vecchio Capo, ed essere presente alle esequie, che si fecero quanto più solenni si potevano fare; si portò il cadavere in chiesa, e poi dalla chiesa al cimitero, distante circa un miglio, non sull'usato carro funebre, ma fu portato a spalla da 6 forti giovani dei primi della tribù, e ciò per mostrare la loro affezione e stima verso il defunto. R. I. P.

Finisco dicendo: *Moriatur anima mea morte justorum;* e invito V. R. a ringraziar meco il Signore ch'è sì largo con noi delle sue consolazioni.

Di V. R.

*Infimo in Cristo servo*

I. M. Caruana, S. J.

## II.

## Lettera del P. Luigi Van der Velden al R. P. Provinciale

Missione di S. Stefano, Wyomin
12 gennaio 1903.

*Rev. in Cristo Padre Provinciale,*

*P. C.*

Eccomi a pagare a V. R. il mio debito come Superiore di questa Residenza. Vi giunsi alla metà di luglio l'anno passato, e trovai il nuovo campo assegnatomi dal Signore a dissodare pieno di male erbe e di spine e di molteplici difficoltà: ciononostante mi misi all'opera fidandomi nell'aiuto di Dio, che m'avea ad esso mandato. Cominciai col confortare i nostri di questa stazione, ricordando loro che Iddio aspetta da noi non già che riusciamo nelle nostre imprese, ma solamente che noi lavoriamo per Lui con isforzo generoso, e che a questo solo noi dobbiamo badare, rimettendo il resto alla Divina Bontà, senza lasciarci scoraggire se talora le nostre industrie non approdino a bene.

Purtroppo l'opera de' nostri era stata fino allora sterile in apparenza, ed al mio arrivo anche la strettezza dei mezzi materiali concorreva a renderla più difficile: giacchè l'ultimo raccolto fu una vera miseria, il che togliendoci l'entrata ordinaria che ce ne derivava (la quale variava dai 500 ai 1000 dollari), mi costrinse ad alleggerire di molto la cassa di riserva di questa missione per fare le provvisioni necessarie: e questa è la cagione del trovarci noi quest'anno senza maestri, chè non avremmo da mantenerli. Per ora ai ragazzi baderò io stesso, ed ho pensato di giovarmene per attirare alla chiesa i loro genitori: già alcuni di questi apostoli improvvisati hanno fatto meraviglie: mi contenterò di arrecarne a V. R. un solo esempio. Pochi giorni fa una delle nostre ragazze, ch'è già tra le grandi, s'adirò quasi

all'eccesso contro de' suoi genitori perchè non erano venuti a messa quella mattina. Il padre suo tentò d'acchetarla recando in mezzo qualche scusa, ma invano. Egli avea un bel dire: « Sono malaticcio, non posso camminare nè cavalcare a lungo, e la nostra casa è lontana dalla missione un 15 miglia! » chè la figliuola replicava: « Voi non lo volete: ecco il vero motivo! ». E mostravagli il modo di rendere meno sensibili gl'incomodi del viaggio, e tanto bene seppe perorare che sabato scorso verso sera i suoi genitori erano già arrivati per la benedizione e così il domani furono pronti per ascoltare la Messa e l'istruzione. Però se l'opera dei fanciulli come altresì qualche altra ci riesce bene, il demonio sa fare anche meglio i conti suoi, e non c'è cosa ch'ei non adoperi per ritardarci la via. Infatti le Suore ci dicono che in otto anni dacchè sono qua non hanno mai veduto il demonio disputarci sì accanitamente il terreno come al presente. Io le conforto come meglio so, ricordando loro che questo è il miglior segno della serietà del nostro lavoro, quando il demonio mostra d'averne tanta paura.

Gl'indiani, a quanto mi pare, non sono poi sì perversi, come furono talvolta dipinti: per me li trovo assai accostevoli e di buon cuore. Pur troppo c'è da vincere quella loro malaugurata indifferenza in fatto di religione: bisognerà aver pazienza, andarli a visitare ne' loro accampamenti o logge, e quivi cercare d'istruirli, d'infervorarli, di guadagnarli stabilmente a Dio. Posso io sperare l'aiuto de' SS. SS. ed OO. di V. R. in favore di questi nostri fratelli diseredati?

Di V. R.

*Infimo in Cristo servo*

LUIGI VAN DER VELDEN, S. J.

III.

## Lettera del P. Ermanno Schuler al R. P. Provinciale

Desmet, Ydaho, U. S. A.
23 gennaio 1903.

*Reverendo in Cristo Padre Provinciale,*

*P. C.*

M'accorgo ch'è tempo di mandare a V. R. qualche notizia della nostra missione: ma che vuole? Temo d'attediarla, poichè la nostra attività si svolge giornalmente quasi sempre nel medesimo modo, quindi le mie notizie non possono riuscirle molto interessanti. Tuttavia giacchè V. R. lo desidera cercherò nel fondo della mia memoria qualche cosa che possa recarle piacere in udirla.

Per la festa di Natale noi avemmo circa 400 comunioni, ed altrettante per il Capo d'anno e per il primo venerdì di gennaio. Naturalmente i 2 giorni innanzi a queste feste dovemmo spenderli in udire le confessioni de' nostri indiani: ma ringraziamo davvero il S. Cuore di Gesù per la loro costanza nel bene.

Abbiamo inoltre a constatare un consolante miglioramento nella politica del Governo risguardante le scuole indiane governative. Secondo i nuovi Statuti il sacerdote acquista il diritto di celebrare gli uffizi divini nei giorni di domenica in queste scuole governative e di dare ivi l'istruzione religiosa 2 volte alla settimana: anzi, supposto il desiderio dei genitori, i ragazzi e le ragazze sono in obbligo di frequentare il Catechismo. Così pure è concessa a tutti la frequenza dei SS. Sacramenti sotto condizione di avvisarne il sopraintendente. Intende forse il Governo con questi provvedimenti di rendere più favorevoli alle dette scuole i genitori? Checchè ne sia, si capirà facilmente che con queste determinazioni, per altro tolleranti, il Governo è ancora assai

lontano dall'avere ovviato a tutti gl'inconvenienti delle scuole indiane governative. Quindi non è meno stringente per noi il dovere di continuare le nostre scuole indiane anche senza i sussidi dello Stato.

Nello scorso settembre fummo onorati della visita del Dott. Gaus, membro assai cospicuo del Comitato per le scuole cattoliche indiane, cooperatore molto attivo della propaganda per la conservazione della fede tra gl'indiani, e la sua generosità è specialmente nota nel fornire le scuole indiane di buone ed utili letture. Fu questo signore talmente ammirato della nostra missione, che scrisse uno splendido articolo intorno ad essa, pubblicato nell' « *Ave Maria* » e nel « *Messenger* ».

Voglio ancora qui aggiungere un bell'esempio di virtù, narratomi dal P. Caruana. « In una foresta solitaria stava un giorno un'indiana, occupata in tagliar legna. Un bianco su d'un superbo cavallo passò per quelle parti. Accorgendosi della presenza di questa indiana le s'avvicinò e le presentò una borsa di danaro. L'indiana comprese tosto la sua pessima intenzione e invece di secondarlo lo minacciò colla scure innalzata nel caso che osasse avvicinarlesi. Di cui nulla impaurito il voluttuoso, la donna gli fece capire che era anche disposta di sacrificare la vita per la sua virtù: e allora colui vedendo che aveva da fare con una persona la quale non si lasciava corrompere da un vile guadagno si allontanò. La coraggiosa indiana alla sua volta si cacciò tosto nel fiume vicino e guadagnò a nuoto l'opposta riva per porsi al sicuro. Qualche tempo dopo venne essa dal missionario con uno scrupolo, credendo d'aver mancato al dovere della propria conservazione, volendosi esporre alla morte per la sua innocenza. La soluzione di questo caso, come è chiaro, non presentò difficoltà ».

Le raccomando anche per l'avvenire la nostra missione: e confidando nelle sue orazioni e SS. Sacrifizi, sono nei Cuori di Gesù e di Maria di V. R.

*Umil.mo servo*
Ermanno Schuler, S. J.

## IV.

## Lettera del P. Gaspare Giacalone al R. P. Provinciale

Sacred Heart Curch
Butte, 25 aprile 1903.

*Rev. in Cristo P. Provinciale,*

*P. C.*

Dopo i lavori delle feste di Pasqua mi affretto a scrivere a V. R. Colla grazia del Signore si è fatto un po' di bene tra gl'Italiani, ma si va ancora molto adagio, tanto sono radicati ed ostinati nel male.

Ho rinvalidato alquanti matrimoni ch'erano nulli e così ho indotte le parti che da 18 e 20 anni non si accostavano più ai SS. Sacramenti a fare il loro dovere ed adempiere al precetto pasquale. Un mese fa ho dovuto dare un esempio di severità, ma vi era costretto in coscienza.

Mi si disse di un cotale, il quale era morto senza Sacramenti, che lo volevano portare in chiesa per le esequie e poi seppellirlo in luogo sacro. Io avea conosciuto il merlotto, il quale da 15 anni non si era ccostato ai Sacramenti, ed apparteneva a Società segrete. Perciò appena arrivò il carro funebre innanzi alla chiesa, io chiamai il fratello del defunto e lo richiesi che cosa volessero. Mi risposero essere essi venuti per le esequie del defunto.

— E perchè non si è confessato essendo stato ammalato da un mese?

— Non so, mi disse, forse non vi pensò.

— Ebbene, soggiunsi io, chi da 15 anni non si è accostato mai ai Sacramenti, ed è morto appartenendo a Società segrete, non merita i funerali in chiesa, nè la sepoltura ecclesiastica. È morto come un cane; andatelo a seppellire come un cane.

Mi pregarono di salvare le apparenze, ma io tenni duro, ed ho fatto bene. Alcuni giorni dopo mi si riferì che colui prima di morire avea sputato sul crocifisso e lo avea gittato nel fuoco. Infelice! Che il Signore gli abbia usato misericordia!

Nella Domenica dopo Pasqua sono stato a Walkeralle dove trovasi una colonia d'italiani. Fu una vera consolazione per me e per loro. Io li aveva avvisati una settimana avanti, e quei poveretti che da 15, 20 e più anni non avevano ascoltata la S. Messa, perchè non vi era mai stato un prete da loro, venivano da lontano su carri, carretti, carrozzini, sicchè in breve la scuola dove io celebrai la Messa fu piena zeppa e molti rimasero al di fuori. Il tavolino del maestro addossato ad una parete era il mio altare; sulla parete distesi una bandiera degli Stati Uniti, e nel bel mezzo appesi un quadro di Maria SS. circondato di fiori. Con due pezzi di tela mi formai uno stanzino che mi scusò di confessionale: così pure una sedia mi servì alla sua volta di pulpito, quando predicai sull'importanza della salute dell'anima.

Vede, R. P., che andiamo molto alla semplice: ma mi bisogna fare così. Se volessi adoperare altrimenti potrei aspettare degli anni prima di poter fare qualche cosa. Molte furono le confessioni, e quasi tutte di povera gente che da più di 15 anni non si era confessata. Dopo la Messa benedissi un matrimonio e tutti se ne tornarono contenti ai loro campi.

Mi richiesero di ritornare spesso e dar loro la consolazione della S. Messa, ma chi sa quando li potrò contentare! Mentre trovavami colà sono stato richiesto di confessare un ammalato lontano un quattro miglia da quel luogo. Sono andato, ma colui che mi accompagnava si era dimenticato delle strade e mi condusse per un burrone in cui si precipitava un torrente. Mi son raccomandato alle anime del purgatorio, e col loro aiuto, benchè passassi per due volte da quel precipizio, ne sono uscito incolume. Dopo molti stenti ho trovato l'ammalato che ho confessato e preparato a ben morire. Avrei molte altre cose da scriverle, ma mi

manca il tempo. Da gennaio sino a questo giorno ho ascoltato 2435 confessioni, amministrato molti battesimi, benedetti alquanti matrimoni. Preghi per me e mi creda sempre

Di V. R.

*Servus in Christo*
P. G. Giacalone, S. J.

V.

## Lettera del P. Vittorio Baudot al R. P. Provinciale

Frenchtown - Montana, 26 giugno 1903.

*Rev. in Christo Padre Provinciale,*

*P. C.*

Quasi quasi ho un po' di rimorso d'avere aspettato tanto a rifarmi vivo presso V. R., non avendole più scritto dopo il dicembre passato. Ma che vuolė? In paese nuovo, nuova vita, nuovi fastidi: se V. R. ha pazienza le trascriverò d'un fiato tutta la mia storia (s'intende quanto al capitolo « Missioni d'America » chè il resto lo sa già). Alla data dell'ultima mia lettera io mi trovavo a Umatilla nell'Oregon, contento come una pasqua in mezzo a' miei buoni indiani, la cui lingua in tre mesi avea già imparacchiata per benino, tanto da poter fare le mie istruzioni domenicali senza bisogno di leggerle. Un bel giorno, in febbraio, m'arriva una letterina, e mentre la leggevo s'operava in me una piccola evoluzione: da missionario indiano divenivo parroco francese di Frenchtown (parrocchia di francesi nel Canadà) agli ordini di S. E. Mons. Vescovo di Héléna, a cui i Superiori m'hanno conceduto, stantechè egli si diceva in assoluta necessità d'un Padre francese. — Eccomi pertanto curato in una parrocchia, che si estende per un 150 Km., fortunatamente attraversata per tutta la sua lunghezza da una ferrovia speciale. Del resto per le gite più corte ho cavallo

e vettura; ed è davvero una delizia il viaggiare per queste regioni incantevoli coronate da alte montagne, variate da valli pittoresche, solcate da fiumi maestosi, ecc., ecc.

Il clima in inverno è assai rigido, sebbene non tanto come in certe parti della Francia: ma la mia canonica pulita, elegante, ben fornita di tutto, non ne ha paura: come neppure la mia chiesa, ch'è grande e ben decorata e munita d'un calorifero potente che la riscalda quanto si vuole. I miei parrocchiani, almeno quelli che non sono più lontani dalla Chiesa che un 10 o 15 Km. sono tutti Canadesi, ossia Francesi, secondo il nome con cui vengono generalmente chiamati: sono caratteri felicissimi e, ciò che più importa, buoni cristiani. Più oltre, a' limiti più lontani della mia parrocchia, si trovano famiglie per lo più irlandesi: quelli che stanno sulle montagne si occupano delle numerose miniere d'oro e d'argento che vi si trovano..

Eccole, R. P., dipinta così in iscorcio la mia posizione materiale da febbraio in poi: quanto a' frutti, sia detto a gloria di Dio, del bene se ne fa, le consolazioni non mancano, e Monsignore nella recente sua visita mi si mostrò pienamente soddisfatto. La mia parrocchia confina dall'una parte con la nostra missione di Missoula, dall'altra con quella di S. Ignazio: il mio isolamento resta perciò assai relativo, e le mille occupazioni non mi permettono di soffrirne molto, come dapprima temevo.

Nelle poche ore della mia giornata che mi permettono di respirare un poco, il mio pensiero traversa spesso l'Oceano e corre a Lei, R. P., che è stato così buono, così cortese e caritatevole verso di me, e prego il Signore a rendergliene a mio nome il contraccambio: penso ancora e sempre con piacere ai nostri buoni Padri d'Italia, al bel paese ch'essi abitano, a Torino, all'Istituto Sociale, al Monte dei Cappuccini, ecc., ecc.

A proposito, ho qui una piccola colonia di operai italiani, tutti venuti da Bari, che non sanno niente d'inglese: povera gente! Davvero che in queste contrade dovevano sentirsi isolati! Io li visitai, recai loro libri devoti ed anche qualche sigaro: loro mandai anche del latte e delle uova

e quando seppi che l'un d'essi s'era ammalato, gli condussi il medico: per tal modo me li guadagnai, ed ora siamo divenuti intimi amici.

Come vede, R. P., la mia vita di missionario non mi è poi molto gravosa, ed io benedico di tutto cuore Iddio di avermi condotto alle Montagne Rocciose, dove davvero vivo contento: e la contentezza mia sarà ancora maggiore se i miei cari Padri e Maestri di Torino e di Genova e gli amabili Scolastici di Chieri, vorranno, come spero, ricordarmi talvolta nelle loro preghiere.

Ed ora non mi rimane che rinnovare a V. R. i miei più sinceri ringraziamenti e raccomandarmi alla carità delle sue orazioni.

Di V. R.

*Infimo in Christo servo*
VITTORIO BAUDOT, S. J.

---

VI.

## Lettera del P. G. B. Carroll al R. P. Provinciale

Holy Family Mission
17 luglio 1903.

*Rev. in Cristo Padre Provinciale,*

*P. C.*

IL P. Damiani mi ha dato l'incarico di mandare a Vostra Reverenza le notizie più importanti di questa nostra Missione, secondo il desiderio ch'ella ne ha manifestato: spero che questo mio piccolo atto d'ubbidienza mi farà da Vostra Reverenza perdonare la noia che involontariamente le cagionerà questa mia lettera, tirata giù alla buona da chi è meglio avvezzo a scorazzare a cavallo d'una in altra stazione che non a scrivere a tavolino.

Per darle un'idea del nostro vivere e dei nostri viaggi, comincerò con raccontarle come io fui, l'inverno scorso,

chiamato in fretta una mattina al letto d'un indiano poligamo, che abitava un 22 miglia lontano. Io montai a cavallo e via attraverso una regione disuguale, tutta coperta di neve. Aveva già percorse 15 miglia, quando mi si annunzia che il mio moribondo era già risanato, vegeto ed allegro: però venni insieme a sapere che a Milk River, un 15 miglia più oltre una donna cattolica era ammalata, e trovavasi probabilmente in pericolo di morire. Io mi diressi in fretta a quella volta, ma non poteva procedere che a stento per l'alta neve, la quale si facea tanto più profonda quanto più io mi avvicinava a Milk River. Intanto il tempo passava, ed io presto m'accorsi che non sarei potuto arrivare al termine del mio viaggio prima di notte e avrei perciò dovuto pernottare all'aperto, perchè il mio cavallo era già troppo stanco, e la via troppo difficile.

Infatti, prima ancora che io giungessi in cima al colle che domina il Milk River, l'oscurità era piena ed io mi vidi innanzi in tutto il suo orrido il pericolo in cui io mi trovava, solo qual era, all'aperto, in mezzo ad altissime nevi, in una notte agghiacciata. Fermarmi non poteva, senza aggelare, nonostante la stanchezza e lo sfinimento: andare innanzi mi era estremamente difficile, e guai a me se avessi sbagliato direzione! Sarei perito in mezzo alla neve. Che fare? In quella stretta terribile mi rivolsi a Dio pregandolo con quel maggior fervore ch'io potei: indi spinsi innanzi il cavallo sbarrando ben bene gli occhi per non deviare e smarrirmi. Ma ben presto l'oscurità si fece così cupa che io non vedeva più nulla che potesse dirigermi nel cammino: di guisa che ben presto mi trovai completamente fuorviato, senza modo nè di avanzare nè di fermarmi se non con estremo pericolo. Raccomandatomi di nuovo al Signore ed a Maria SS. risolvetti di abbandonarmi alla divina Provvidenza, e intanto diressi il cavallo per i luoghi che mi parvero più agevoli, quando m'accorsi d'essere giunto all'orlo d'un precipizio dirupato e profondo. Il tentarne la discesa mi pareva cosa sommamente difficile: ma pure mi vi indussi, poichè era questione di vita o di morte, nè mi si offeriva all'intorno altro scampo. Scesi adunque da cavallo,

e traendo a mano la stanca bestia m'internai passo passo nel burrone, e come Dio volle ne toccai finalmente il fondo dopo mille stenti e brutte paure che mi faceano gelare il sangue nelle vene. Poi ne superai la ripa opposta e m'inoltrai faticosamente per un terreno tutto ondulato da piccoli poggerelli e da grandi ammassi di neve, finchè un raggio di speranza parve mi brillasse allo sguardo in quella morta oscurità, sembrandomi di scorgere attraverso di essa alcunchè somigliante ad una casa. Fu però quella una speranza fallace; chè la casa supposta non esisteva se non nella mia immaginazione; ed io mi sentii di nuovo come ripiombato in quella tenebra desolata, in quell'inalterato silenzio di morte, che già m'era parso sì pauroso. Intanto la neve si era fatta così profonda che a mala pena io potea con somma difficoltà trascinarmi dietro il mio cavallo che pareva ormai esausto di forze ed incapace di proseguire innanzi. Allora, vistomi mancare d'ogni soccorso, m'inginocchiai nella neve, feci il mio atto di contrizione rassegnandomi a qualunque cosa dovesse accadere di me in quella terribile notte: indi tentai uno sforzo supremo, ma sentiva che la lena m'abbandonava. Ciononostante riuscii a sbrigarmi da quella fitta di neve in cui m'era impigliato; ma del poterne trarre anche il cavallo non ne fu nulla. Che farne? Gli tolsi la sella, presi meco la mia cappella portatile, e lasciatolo nella neve, m'incamminai a piedi *in nomine Domini*, affidandomi al mio buon Angelo, senza sapere neanch'io dove m'andassi, e mentre andava miserabilmente scalpicciando la neve ripetevo di continuo l'atto di contrizione. Fatti pochi passi sento lontano lontano come un muggir di bestiame: pieno di speranza mi dirigo a quella volta, ed oh! gioia che mi richiamò da morte a vita! vidi una luce smagliante che veniva dalla finestra d'una casa posta sul Milk River. Subito mi gittai in ginocchio a benedire il Signore che mi avea salvato da tanto pericolo e a poco a poco, fermandomi ogni tanto a ripigliar lena, giunsi in sicuro, battei alla porta di quella casa dove fui accolto da quanti vi erano, con isquisita carità, riscaldato, rifocillato, provveduto di buon letto, ecc.

Il domani mi recai a vedere la donna ammalata, la

munii dei SS. Sacramenti, dicendo Messa in casa sua: ma per allora non morì; ed io informatomi della via più agevole per il ritorno terminai quella gita che non era stata davvero di divertimento.

Eccole, R. P., una delle mie vicende dell'ultimo inverno, ne è certo la sola: chè se il tempo me lo permettesse potrei raccontarne a V. R. parecchie altre su per giù dello stesso colore fosco di paurosa avventura. Le chiamate notturne per ammalati furono molte: ma non ce ne rincrebbe; ci rincresce invece che pur troppo assai comunemente questi indiani non si curano di chiamare il Padre quando sono ammalati e muoiono come cani! È vero però che non si aspetta d'essere chiamati: ma appena si sa di qualche ammalato subito s'accorre presso di lui: e per grazia di Dio posso contare un numero consolante di conversioni in punto di morte, e di battesimi di moribondi. Si fa quel poco che si può; e potremo assai più se V. R. ci moltiplicherà l'aiuto de' suoi SS. SS. ed OO. per cui tutti ci raccomandiamo.

Di V. R.

*Infimo in Christo servo*
G. B. Carroll, S. J.

---

## VII.

## Lettera del P. Edoardo Griva al R. P. Provinciale

St. Francis Mission Meyers Falls Wash.
22 Iuly, 1903.

*Rev. in Cristo Padre Provinciale,*

*P. C.*

È già da circa un mese che voleva scriverle e darle notizie della mia missione, ma ne sono stato impedito dal continuo mio viaggiare durante il mese scorso e quasi tutto questo mese. Sono ritornato a casa ieri sera e spero di restarvi almeno per alcuni giorni; quindi mi approfitto del tempo

che mi rimane libero da altre occupazioni per scriverle due righe.

Gl'indiani della riserva di Colville si mantengono sempre assai buoni. Vengono in gran numero alla chiesa, e si accostano frequentemente ai SS. Sacramenti. Ora capisco la loro lingua discretamente, ed essi vengono volontieri alla confessione. Inoltre vado a visitarli quanto più spesso posso, e così vedendo come la Veste-nera si interessa di loro, ci amano sempre più e ci si porgono sempre più docili. È vero che anch'essi hanno i loro difetti, ma considerato da una parte la condizione in cui sono, e come sono circondati da certa pessima gente americana, e considerato come bene conservano la fede nel loro cuore e quanta buona volontà hanno di ricevere i SS. Sacramenti quando lo possono, sono al fin dei conti più da lodarsi che da biasimarsi.

Ora vengono a questa Missione di S. Francesco Regis solamente più due o tre volte l'anno, cioè al Natale, a Pasqua e al Corpus Domini. Del resto se ne vanno alle loro chiese che si trovano nelle due piccole stazioni, chiamate l'una Pià, l'altra Barnabee. Io vado colà una volta ogni due mesi e certe volte una domenica al mese, e me ne sto là 2 o 3 giorni, secondo che il P. Superiore me lo permette.

Gl'indiani in generale non amano più molto venire a questa missione principale, perchè ora è più inconveniente di quello che era molti anni fa e sopratutto perchè sono più esposti alla tentazione di bere del wiskey: mentre fintantochè non s'allontanano da casa non vi sono esposti. Ed è certo per me cosa assai consolante il poter dire che in tutto il tempo in cui stetti tra loro a quelle stazioni non ho mai visto alcun indiano ubbriaco; mentre al contrario quando essi vengono qui vi è sempre qualcuno che alza il gomito più del dovere: giacchè quasi sempre c'è qualche americano traditore, che viene a loro e offre loro del wiskey, in generale della peggiore qualità: e così vengono esposti fortemente alla tentazione di ubbriacarsi: alcuni resistono, ed altri cedono: e invece di ricavar profitto delle feste religiose che si celebrano, se ne vanno via con un peccato di più sulla coscienza. Grazie a Dio però

non molti appartengono a questa seconda classe. La mattina parte si mantengono sobrii e ricavano, spero, gran profitto delle grazie che Iddio offre loro in quei giorni solenni.

Un'altra ragione perchè non bramano più molto di venire qui è perchè tutti hanno un podere e hanno imparato a proprie spese che qualora tutta la famiglia se ne va via vengono derubati di qualche cosa di non lieve momento. Così avvenne l'anno scorso al vecchio capo Long Alek, il quale venne qui per la Domenica delle Palme, e quando se ne ritornò a casa trovò che gli era stato rubato tutto il denaro che aveva (oltre 100 scudi), e ora non vuol più lasciare la sua casa.

Ma quello che più mi preme di scriverle si è quanto riguarda alla bella festa che fu celebrata nel mese scorso alla stazione di Barnabee. Là c'è una discreta chiesetta cominciata alcuni anni fa, ma tuttora incompiuta, e che richiederà ancora molto lavoro per finirla. Siccome essa si trovava in assai trista condizione, invitai gl'indiani a concorrere col loro denaro affine di migliorarla, e fui inteso e secondato. Appena ebbi ricevuto il denaro non tardai a dar principio al lavoro, e in capo ad un mese fu condotto a termine il pavimento in un coll'intonaco delle pareti e della volta. Ma questo non bastava: e siccome gl'indiani avevano già fatto quel che potevano, mi rivolsi ad altre persone caritatevoli che mi aiutassero all'opera. Nella chiesa non c'era che un altare molto miserabile; nessun confessionale, nessun banco; vi si trovavano appena le cose più necessarie per celebrare la santa Messa: insomma era una vera miseria. Scrissi perciò ad alcune Tabernacle Societies pregandole di mandarmi delle pianete, calici, ciborii, ostensorii, piviali, veli omerali, tovaglie per l'altare, ecc., ed in poco tempo ricevetti quasi tutto quel che desiderava, oltre ad una generosa offerta in denaro d'una pia signora. Quel denaro fu una vera provvidenza: si riprese alacremente il lavoro: e dopo qualche mese, la chiesa fu finita dentro e fuori: una grande croce fu innalzata innanzi alla chiesa; fu fabbricata la casa pel Padre; furono provveduti la sacrestia, l'altare, i banchi, ecc., ecc.

Allora destinai il giorno per benedire il tutto solennemente, e invitai gl'indiani a venire alla chiesa e celebrare quella festa con grande solennità. Correva allora la festa nazionale del 4 luglio, quindi gli *half-breed* se ne andarono a godere le festa del gran mondo, ma gl'indiani preferirono di venire a godere le feste di Dio. Quasi tutti si accostarono ai SS. Sacramenti e si celebrò in quel giorno tale festa tutta santa e di famiglia, tanto soave e gioconda che gl'indiani non la dimenticheranno più mai. Dato principio alle funzioni religiose, dapprima fu benedetta la nuova grande croce (alta 20 piedi) posta di fronte alla chiesa e poi tutti quanti l'uno dopo l'altro andammo a baciarla devotamente. Finita questa commovente funzione, fu benedetta la chiesa prima al di fuori e gl'indiani mi seguirono a due a due dicendo il Rosario, e poi al di dentro, e gli indiani allora cantarono le litanie dei Santi. Venni poi alla benedizione delle nuove Stazioni della *via Crucis*, recitandosi intanto in indiano le preghiere appropriate a questo pio esercizio.

Ciò fatto, cantai la Messsa solenne col SS. Sacramento esposto sul nuovo altare in un nuovo tronetto; dopo il Vangelo predicai in indiano, spiegando come la Chiesa è la casa di Dio, è la casa di preghiera, mostrando altresì la mia contentenzza in veder che la chiesa era alfine compiuta e benedetta, sotto la protezione di S. Gioachino Padre della SS. Vergine Maria e Patrono del nostro S. Padre Leone XIII (che non ancora era passato all'eternità).

Tutti gl'indiani, ma sopratutto il capo Barnabi, erano oltremodo contenti. La vista di tante belle pitture poste tutte all'intorno della Chiesa; del nuovo altare assai grande, ben dipinto in bianco, in oro ed adorno di molti nuovi splendidi candelieri, e di fiori cinesi; della grossa lampada pendenti davanti all'altare, (il tutto dono di caritatevoli persone); ma sopratutto il pensiero di avere al fine una chiesa in mezzo a loro, dove andare ad onorar Dio, e ricevere i SS. Sacramenti, sentire la parola del Signore, eran tutte cose che riempivano il loro cuore di grande gioia. Io pure era molto contento d'aver finita la loro chiesa prima

d'andarmene via da questa riserva, poichè così spero che essi vivranno più facilmente da buoni cristiani, e si salveranno.

Altra splendida festa fu celebrata in quella stessa stazione: e fu la festa del *Corpus Domini*.

Il capo Barnabi aveva mandato avviso a tutti gl'indiani della festa che si celebrerebbe in quella occasione: ed essi corrisposero prontamente all'invito, ancorchè alcuni di loro abitassero molto lontano. Furono in quel giorno così numerosi, che la chiesa era gremita tanto da non lasciare più spazio libero. Quasi tutti vennero a confessarsi, parte nella sera precedente, tenendomi occupato fino ad ora tarda, e altri nel mattino stesso della festa: e siccome non potei sentire la confessione di tutti, gli altri vennero a confessarsi il giorno seguente. Verso le nove e mezza celebrai la Messa cantata e gl'indiani cantarono come al solito le preci di essa in latino. Durante la Messa molti di loro ricevettero la S. Comunione: e quella terminata, diedi ordine alla processione. Dapprima sfilarono le ragazze quasi tutte vestite in bianco e col nastro e colla medaglia propria della Congregazione delle figlie di Maria; poi venivano le donne, indi gli uomini e alfine il celebrante: mentre i giovani tutti a cavallo formavano due lunghe ale alla processione sparando a quando a quando i loro fucili giusta l'antico uso indiano. I cavalli erano coperti con gualdrappe a varii colori ed il tutto presentava un aspetto davvero magnifico.

Due lunghe file di piccoli alberi accoglievano la processione: erano stati piantati apposta il giorno prima, in tal modo da formarne un bel viale. Le scariche di tutti i fucili allo stesso tempo segnavano alla processione le fermate e le mosse, il che diede alla sacra pompa tanto splendore e maestà che tutti ne furono pieni di santo entusiasmo, e spero che il buon Gesù abbia benedetti quei suoi figliuoli con grande abbondanza di grazie.

Alla sera invitai nuovamente tutti a venire alla chiesa, ove si dissero le preghiere in comune e poi parecchi di loro vennero ancora a confessarsi, tenendomi occupato fino alle 10. Andai a letto stanco, molto stanco: ma tutto consolato che i miei indiani avessero mostrata tanta devozione a

N. S. Gesù Cristo, e che Egli avesse ricevuto da loro sì splendidi onori.

Ora si sta lavorando all'altra stazione detta di Pià, e se Iddio vorrà, spero di benedire presto la croce, la chiesa e il nuovo altare: in questo mese ne ho già consecrato la bella campana del peso di circa 700 libbre, e ne ho benedetto le nuove pitture delle Stazioni della *Via Crucis*.

Eccole, R. P., le poche notizie che le posso dare al presente: nella sua squisita carità mi raccomandi caldamente al Signore, e mi creda di V. R.

*Umil.mo servo in Cristo*
EDOARDO GRIVA, S. J.

---

## VIII.

## Lettera del P. E. de Rougé al R. P. Provinciale

Missione di S. Maria - Washington
26 Settembre 1903.

*Rev. in Cristo Padre Provinciale,*

*P. C.*

L'AMABILE lettera di V. R. m'ha ricolmo di consolazione, nè posso rifiutarmi al desiderio che in quella mi si esprime ch'io dia qualche notizia sulla nostra Missione.

E in primo luogo, la regione a noi assegnata è una regione immensa, e gl'indiani vi sono più numerosi che altrove: abbiamo un 800 cattolici e un 500 infedeli, tutta gente dispersa, e lontana dall'una parte fino a 80 miglia dalla Residenza, dall'altra fino a 100 miglia: di guisa che non tutti possono la domenica venire alla Messa. Ci tocca scorrazzare a cavallo d'una in altra tribù, se vogliamo fare un po' di bene: però nelle grandi solennità ci troviamo consolati di vedere accampati attorno alla Chiesa da 300 a

500 indiani. Anche di bianchi ce n'è un po' dappertutto, e 400 di essi sono cattolici.

Nel nostro distretto si trovano 5 cappelle ed altre due sono in via di costruzione: eppure non bastano ancora al bisogno, chè ce ne vorrebbero altre due tra gl'infedeli. Questi sono assai ben disposti, e, se avessi il tempo d'istruirli, le conversioni non si farebbero desiderare: *Dominus messis mittat operarios in messem suam!*

Io faccio tra le altre cose anche la scuola a' ragazzi: essa non è ad altro indirizzata che a prepararli alla prima Comunione; giacchè mi sarebbe impossibile il prepararveli altrimenti, per la difficoltà somma di poterli vedere spesso quando, lasciata la scuola, tornano alle case loro. Pur troppo d'ogni parte veggo sorgere scuole senza religione, frequentate da un certo numero d'indiani; per non parlare della scuola governativa a cui l'Agente della riserva trae i ragazzi quasi per forza. Tutte queste scuole educano una generazione che resterà irreparabilmente pervertita e che non sarà mai sinceramente cattolica. Per grazia di Dio le nostre scuole sono assai stimate, e il venir esse frequentate da fanciulli bianchi persuade agli indiani ch'esse sono buone anche per loro. I nostri scolari l'anno scorso furono solo trenta; ma arriverebbero sino ai cinquanta se noi avessimo le suore, e potrebbero in seguito toccare anche il centinaio. È vero che noi viviamo in grande povertà: però non sono rare le occasioni in cui tocchiamo con mano le delicate sollecitudini della Divina Provvidenza verso di noi, e ciò ci dà coraggio e ci mantiene contenti. *Memento mei.*

Di V. R.

*Infimo in Christo servo*
E. de Rougé, S. J.

# MISSIONE DELLA CALIFORNIA

## I.

### Lettera del P. E. M. Bontempo al R. P. Provinciale

St. Ignatius, College - 8 Agosto 1903.

*Rev. in Cristo Padre Provinciale,*

*P. C.*

Eccole un breve diario di quello che io feci dal principio di qnest'anno 1903 fino a quest'oggi 8 agosto.

Il concorso degli slavi alla chiesa è già migliore di prima; ma un poco di pioggia od un picnic basta a sconcertare il tutto e lasciarmi quasi in asso. Così pure quest'anno vi furono parecchi che si indussero ad accostarsi ai SS. Sacramenti, mentre ne erano lontani da parecchi lustri, ma molti però rimangono ancora restii. L'Arcivescovo si risolse a comperare il terreno per la nuova Chiesa degli slavi, pochissimo lontano dal collegio di S. Ignazio, ma il prezzo è enorme, cioè 14.000 dollari, circa 72.500 franchi. È assai difficile che in poco tempo venga pagato dagli slavi, che hanno anche famiglie da mantenere in Europa, dove, come scrissero, in alcuni luoghi sono costretti a fare il pane con certe corteccie di alberi. Dio ci mandò una buona elemosina di 500 dollari lasciati da una signora polacca morta qui in San Francisco. Si ebbe pure qualche vantaggio per la Chiesa da un intrattenimento di suoni, canti e recite, dato il Sabato dopo Pasqua a questo scopo, e riuscito bene contro ogni

mia aspettazione. La promotrice di tutto fu la signora Veronica De Nola, sorella del nostro P. Michieli; la quale in tale occasione mostrò un coraggio veramente da eroe nel superare le difficoltà, le dicerie, le discordie che le si opponevano. Io pure ebbi a soffrire in tale circostanza non pochi dispiaceri, e l'unico mio conforto era in Dio ripetendo quelle parole, che tanto mi consolano specialmente qui in America: *In te Domine speravi: non confundar in æternum*. Vostra Reverenza saprà che qui le chiese, nulla ricevendo nè dal Governo nè da altri, vanno avanti colle contribuzioni dei fedeli, ed a tale scopo di tanto in tanto si dà qualche spettacolo al pubblico, e si organizza qualche fiera e scampagnata. È una necessità tristissima, ma che pure si deve sopportare o per amore o per forza, altrimenti nè si fabbricano nè si mantengono le chiese. Dovea quindi essere non poco impegnato perchè riuscisse bene il primo intrattenimento, che si dava per la nuova chiesa: ma insorsero tali difficoltà e contrattempi e malumori, che mi tennero in agonia quasi fino all'ultimo momento, perchè temeva che, dopo essersi venduti molti viglietti di entrata, dopo essersi a più riprese stampati gli avvisi sui giornali, tutto andrebbe in fumo con grave danno e vergogna della colonia slava. Dio volle però che in fine tutto andasse bene e che si avesse pure il vantaggio di circa 1200 franchi, sebbene per le discordie accadute circa 30 persone si fossero ritirate dal prendere parte al trattenimento, perdendo così un bellissimo duetto del Trovatore ed il coro dei Lombardi, che si dovea cantare colle parole slave.

La burrasca era più che mai viva specialmente durante la settimana santa; ed io temeva che nulla avrei potuto fare in chiesa in pro' delle anime. Ma Dio è veramente buono, e mi volle non poco consolare, perchè il Giovedì Santo ebbi un buon concorso alla Messa ed alla Comunione. Avea annunziato che pel Venerdì Santo alle otto di sera avrei fatto una funzione, cioè la *Via Crucis* ed il discorso della Passione. Mi aspettava solo un 50 persone, e ne ebbi invece 400, che tutte si accostarono a baciare il Crocifisso, sebbene io temessi che per rispetto umano non l'avrebbero fatto: così pure

contro ogni mia aspettazione e senza alcuna mia raccomandazione, presso il Crocifisso lasciarono circa 150 franchi di elemosina. Non meno consolante fu per me il concorso di circa 500 persone pel giorno di Pasqua, dico concorso attese le circostanze e gli impegni degli slavi in questa città.

Del resto tra gli Slavi molto resta da fare, avendo alcuni perduto la fede ed essendo in parecchi altri illanguidita, perchè vengono pervertiti ed accecati dal denaro. Un semplice sguattero guadagna qui circa 50 dollari al mese, cioè 250 franchi. Per uno, stato finora contadino, senza un centesimo in saccoccia, quello è un capitale; in pochi mesi si crede riccone. Si pettina in regola, liscia i mustacchi, mette su abito all'ultima moda, scarpettine, collana ed orologio d'oro. Ecco il villano trasformato in Lord. — Addio zappa, addio patria; io so chi son io, comincia a dire; poveri i ciuchi che vivono nel mondo vecchio! — Comincia a balbettare: *Gud baj, hau du ju du, gud morning.* Comincia a sentirsi dire: *Mister, Seur,* e gli pare proprio di essere un Sire. La solita ed ordinaria conseguenza di tutto ciò, è l'addio alla religione ed alla Chiesa. È precisamente la meditazione dei due stendardi contemplata nella sua triste realtà; la parlata di Lucifero in evidenza, cioè fame di oro, smania di comparse, magna superbia. A proposito di ciò, questi giorni una signora mi raccontava, che uno slavo, morto all'improvviso, il quale lavorando di giorno e di notte avea fatto un buon capitale, pochi giorni prima della morte le dicea: — Che bisogno ho io di Dio e della Chiesa? Ne ho già abbastanza per vivere agiatamente anche durante la vecchiaia. — Infelice! Ora saprà se ha bisogno di Dio e della Chiesa! *Quæ parasti cujus erunt?* In Europa quando facea la meditazione dei due stendardi non mai avea percepito ad evidenza la rete luciferiana; ma qui la vedo e si può dire la tocco colle mie mani. Evviva il N. S. Padre, che senza esser stato in America, così plasticamente ci dipinge *berlickete* e le sue truffe!

Durante la quaresima feci tre piccoli escursioni. La prima a San José, dove molti si accostarono ai Sacramenti, e molti

la sera venivano ai discorsi, benchè stessero 12 e più miglia lontano. Visitai quindi Crockett, dove ebbi molte consolazioni specialmente fra gl'italiani, giacchè trovai pochissimi slavi, recatisi altrove per la chiusura della fabbrica dello zucchero, dove lavoravano. Qui mi venne innanzi una giovane di 19 anni, americana, sposata con un italiano. Essa si dicea cattolica, ma non era ancora battezzata. Avendola trovata abbastanza istruita la battezzai e sanai il suo matrimonio. E qui senta un bel aneddoto, che le mostrerà i miei progressi fatti in questa benedetta lingua inglese. Un giorno interrogai un fanciullo in inglese: — Quanti Dii vi sono? Ed egli rispose: — Ce n'è uno piccolo qui nel cortile. -- Meravigliato della risposta guardai e vidi un capretto. Allora capii l'equivoco, cioè avendo pronunciato la vocale *o* della parola *God* (Dio) troppo stretta, egli capì una cosa per l'altra. Mentre *God* pronunciato coll'*o* aperto vuol dire Dio, e coll'*o* chiuso e col *t* spiccato in fine vuol dire capra. Da Crockett passai in Oakland, ma qui feci precisamente un buco nell'acqua, cioè quasi nulla, senza poterne intendere la ragione, perchè l'anno scorso v'era invece rimasto abbastanza soddisfatto.

Il parroco di Sutter Creek mi avea invitato l'anno scorso a visitare la sua vasta parrocchia, ed io glielo avea promesso, ma non potei mantenere la promessa per certe circostanze, tra le quali vi fu anche questa, che era rimasto senza neppure un dente, e quindi con non poca difficoltà di predicare. Naturalmente, per allora dovetti starmene a casa per non far la figura del babbeo in quella Chiesa e alla mensa del parroco. E qui per *transennam* senta quale è l'arte dentistica qui in America. In un giorno me ne cavarono dieci senza che io soffrissi alcun dolore. L'operazione durò circa mezzo minuto, come mi disse il P. Leggio che stava presente; in questo brevissimo spazio di tempo il dentista mi assopì con un certo gas, mi cavò i 10 denti, ed io mi svegliai meravigliato di trovarmi in quello stato. Più tardi provveduto di denti, scrissi al Parroco, che era pronto ad andare ed a farmi onore. Cominciai ai primi di Maggio la missione a Sutter Creek, che si può chiamare un

paese italiano, essendovi colà pochi slavi e pochi americani. Quasi tutti lavorano nelle mine in mezzo a mille pericoli e colla certezza di accorciarsi la vita.

Poveri italiani e slavi, quanto li compassiono, e quanto desidererei di impedire l'emigrazione, che va sempre più crescendo, con tanto danno e spirituale e corporale degli emigrati! Ma i due dollari e mezzo che ricevono di salario ogni giorno, fa loro dimenticare ogni danno e pericolo. Leggendo la vita del celebre domenicano Las Casas si capisce quale è la sorte dei minatori. Dapprincipio qui in America erano occupati nelle mine gl'indiani indigeni, ma siccome quel lavoro era troppo grave per loro, sicchè moltissimi ne morivano, per opera del Las Casas furono impiegati i Negri dell'Africa, ed a questi successero gl'italiani e gli slavi. Certamente per questi bianchi non è una grande gloria tale occupazione. Ma l'*auri sacra fames* tutto fa inghiottire e sopportare. Essi fanno continui scioperi per la diminuzione del lavoro, e non ne fanno mai uno per avere quello, che sarebbe giustissimo, cioè di essere curati *gratis* nelle loro malattie, come lo sono quelli che lavorano alle strade ferrate, e di avere qualche sussidio e pensione dopo alquanti anni di lavoro nelle mine, quando in conseguenza di una anticipata vecchiaia sono resi inabili a quasi ogni lavoro. I minatori quindi per provvedere al futuro si avviluppano nelle Società secrete e proibite, e ciò fanno non solo gli uomini ma anche le donne, che in qualche Società si chiamano Rebecche. Così i poveretti pagando un dollaro al mese ricevono da quelle in caso di malattia dieci e spesso più dollari ogni settimana, ed in caso di morte sono seppelliti *gratis*, e la famiglia riceve un sussidio. Questo non poco impiccia i confessori e i missionari, giacchè per ogni persona appartenente specialmente alle Società Odd Fellows Knights of Pytias, se la persona non vuole lasciarla per i danni pecuniarî che avrebbe a soffrire, conviene scrivere al Delegato Apostolico a Washington. Egli poi concede, che restino pure nella Società, se entrarono in bona fide, colla condizione però, che non vi sia scandalo, che non vadano alle riunioni, che i funerali siano fatti secondo il rito cat-

tolico. Sebbene in ciò vi sia molta condiscendenza dalla parte ecclesiastica, pure, non pochi si trovano, che non si adattano a tali condizioni e, non accettandole, restano scomunicati ed incapaci di ricevere i Sacramenti. In tutta Creek rimasi assai soddisfatto del concorso alle prediche ed ai Sacramenti. Avea portato con me alcuni libri italiani, che avea fatto stampare in Europa col titolo: « Guida al Sacro Cuore di Gesù », e tutti li volevano, sicchè ne rimasi affatto privo. Qui mi accadde che una sera dopo la benedizione mi venne in mente di cantare: Vi adoro ogni momento come è l'uso in Italia; avea appena cominciato, e quei buoni italiani a pieno coro mi seguirono, con grande meraviglia e piacere degli americani colà presenti, che non sono avvezzi ad udire il popolo cantare in chiesa.

Circa le altre quattro stazioni dove mi fermai, si può dire in generale che sono come l'Albania turca, sia riguardo alle strade spesso orribili, sia riguardo alla povertà delle chiese o cappelle, sia riguardo all'abbandono in cui sono lasciate, non avendo un sacerdote residente, ma essendo solo visitate dal parroco residente in Sutter Creek, che di quando in quando va ad amministrare i Sacramenti e celebrarvi la Messa. Spesso si trova ehe il parroco è odiato come tra noi l'esattore d'imposte, giacchè non ricevendo qui il sacerdote nulla dal Governo, per mantenersi, deve tassare e battesimi, e matrimoni, e funerali. È vero che talora vi potrà essere dell'abuso nel modo e nella quantità del tassare; ciò però è sempre odiosissimo specialmente agli emigrati, che non sono avvezzi a tali tasse, mentre è un nulla agli americani ed irlandesi che sono già accostumati.

Da Sutter Creek passai ad Amador City, che io chiamo la Brazza americana, perchè vi sono parecchi slavi dell'isola dalmata chiamata Brazza. Sebbene fossi allogato all'Hotel quei buoni Barzzani sempre mi vollero con loro e a pranzo e a cena. Mi pareva proprio di essere tornato alle mie care missioni della Dalmazia. In Chiesa quei buoni dalmati, ottimi cantori, mi aiutarono non poco colle loro voci. Eccetto tre o quattro uomini, tutti si accostarono ai Sacramenti. Qui però, come pure negli altri luoghi, non essendoci taber-

nacolo, dovetti improvvisarne alla meglio uno, essendovi necessità di comunicare la mattina per tempo i minatori, che altrimenti non si accosterebbero ai Sacramenti. Procurai che vi fosse sempre una bella illuminazione fatta con bicchieri e chicchere in luogo di candelieri. Qui un giorno fui chiamato ad assistere un irlandese infermo; lo confessai e viaticai e dovetti telegrafare al Parroco, perchè mi mandasse l'Olio Santo. Avendolo ricevuto, la sera prima del riposo entrai nella stanza dell'infermo per dargli l'Estrema Unzione, e vidi una signora che spargendo abbondanti lagrime, inginocchiata presso il letto, con un libro in mano a voce alta pregava. Chiesi chi fosse ed udii con mia meraviglia che era la moglie dell'infermo, che gli veniva raccomandando l'anima. Che bello spettacolo, dissi poi in predica, la sposa cristiana che raccomanda l'anima al marito! All'incontro che si vede e si ode in parecchie altre famiglie? Grida e disperazioni, che tormentano il povero infermo, talora più che la stessa malattia.

Nella seguente stazione detta Drytown trovai quasi tutti italiani e pochissimi slavi, che vivono in un villaggetto vicino detto Nuova Cicago; e qui pure rimasi soddisfatto. Quindi passai a Plymouth, dove vi sono pochissimi italiani e slavi, ed il resto sono americani ed irlandesi. Desiderando che anche questi avessero qualche cosa, e non potendo predicare in inglese, pregai una signorina a leggere una meditazione in inglese; ma siccome la lettura era troppo fiacca, dopo il discorso in italiano, mi arrischiai a leggere io stesso, dopo fatta una buona preparazione. Qui pure vi furono parecchie buone confessioni, ma più in inglese che in altra lingua. Da questo luogo passai a Vulcano, che ritrae il nome da un antico vulcano spento, l'effetto delle cui eruzioni si vede pur ora, essendovi vasti campi tutti coperti di pietre nerastre. Qui sono tutti italiani quasi del tutto abbandonati, avendo essi la Messa solo due o tre volte all'anno. Parecchi restarono senza confessione, non potendomi io fermare colà che solo tre giorni, e sarebbe stato necessariissimo il rimanervi almeno per una settimana. In tutti questi luoghi privi di sacerdote, raccomandai

la pratica di radunarsi ogni Domenica sera a recitare il rosario ed altre preghiere in comune. Tutti accettarono la mia proposta. e già cominciarono a metterla in esecuzione. L'antivigilia di Pentecoste, dopo aver percorso in carrozzella 24 miglia per luoghi deserti o guasti da torrenti d'acqua, presi il treno a Jone e tornai a S. Francisco.

Qui mi si presentò una greca scismatica, che volea sposarsi con un cattolico. Mi chiesero se questo matrimonio era lecito, ed io spiegato loro il tutto, soggiunsi che sarebbe meglio se tutti e due fossero cattolici. Feci alcune domande alla greca chiedendole se credeva nel Papa, nell'Immacolata Concezione e l'interrogai sopra altri punti controversi tra i Greci ed i Cattolici. Essa mi rispose in modo che un cattolico non avrebbe potuto meglio. Allora le chiesi: — Ditemi che differenza secondo la vostra opinione, vi è tra i Greci ed i Cattolici? — Essa senza esitare: — Vi è questa unica differenza che i Greci digiunano più che i cattolici. — Credo volesse alludere al digiuno secco dei greci, che per alcuni giorni in alcuni luoghi non possono mangiare cose cotte, ma solo crude. La risposta mi fece ridere e scherzando le dissi, che allora le tornava conto di farsi cattolica, perchè così avrebbe digiunato meno. Lasciati quindi gli scherzi, l'esortai seriamente a fare l'abiura e rendersi cattolica. Dopo qualche difficoltà, temendo essa di fare un grande peccato lasciando lo scisma, finalmente accondiscese. Dopo le debite istruzioni le feci fare l'abiura e la congiunsi in matrimonio col cattolico.

Finalmente l'Arcivescovo si decise di eleggere l'architetto per la nuova Chiesa slava. Il disegno presentato e pubblicato anche in molti giornali a dire il vero è troppo bello se si riguarda la mancanza attuale di mezzi. La facciata è in parte simile a quella della nostra Chiesa di S. Ignazio e dei PP. Domenicani qui in S. Francisco. Da una parte e dall'altra si innalza una torre alta, a modo di campanile, sebbene una sola di queste torri porterà le campane. Al disotto della Chiesa si farà una grande sala che dovrà servire e da scuola domenicale e da teatrino e da aula per le radunanze. La porta quindi d'ingresso è collocata in alto e

vi si ascenderà per due belle gradinate poste da una parte e dall'altra della porta maggiore. La Chiesa avrà tre altari, e sarà provveduta di tanti banchi, che possano servire per circa 500 persone. Vi si faranno due sacrestie, una destinata ai sacerdoti, l'altra pei ragazzi, che servono all'altare. Il tutto, tranne le fondamenta, sarà di legno, ed in complesso la chiesetta sarà bella, decorata ed insieme comoda. Vi sarà pure una porta dietro la chiesa, per la quale potrà entrare il sacerdote dalla sua casa, che sarà fabbricata dietro la stessa chiesa. La spesa totale sarà di 175.000 franchi, ma finora se ne poterono anticipare colle collette fatte solo venti mila. L'Arcivescovo intanto pagherà le spese col fondo pio, restando obbligati gli slavi a pagare l'interesse del capitale, ed un po' alla volta l'intero capitale. Allo scopo di sopperire alle spese si sta istituendo la Società per la fabbrica della chiesa, i membri della quale devono dare 5 franchi ogni mese. Così nella parrocchia slava vi sono due società per le spese della chiesa, cioè la Società dell'altare, i membri della quale devono dare ogni mese un franco e 25 centesimi; e la nuova, per la fabbrica. La Società dell'altare fu stabilita tempo fa e diede in dieci mesi circa mille franchi. Ora poi che si sta componendo la nuova Società, dichiarai, che quella dell'altare è per le signore, e quella per la fabbrica è per gli uomini. Ogni prima domenica del mese poi vi è la Messa per i membri di queste società, e pei loro vivi e defunti. Il *busillis* sarà però a trovare membri sufficienti, che contribuiscano il necessario e per pagare i debiti e per estinguere il capitale. La difficoltà venne accresciuta ultimamente da un rincrudimento di discordie fra gli slavi, cioè tra quelli che si chiamano austriaci e gli altri che si dicono slavi o croati. In un'adunanza pubblica un principale del partito croato inveì contro gli austriaci, alludendo alla rivoluzione accaduta in Croazia, ed a quelli che in tale occasione furono uccisi ed incarcerati. Questo discorso inviperì la Società detta austriaca, e per vendetta stabilirono di fare un *picnic* nello stesso giorno nel quale era stato annunziato il *picnic* croato. Ora parecchi ricusano di appartenere alla Società per la fabbrica della chiesa, perchè dicono

che la chiesa è austriaca. Dissi loro, che la chiesa non è nè austriaca, nè croata, ma cattolica; però per molti predico inutilmente. Procurai di contentare gli uni e gli altri dicendo che si potrà chiamare con tutti e due i nomi, ma temo che ci vorrà del tempo per acquietare gli animi. Qui bisogna barcamenare e fare buona faccia a tutti e dare a tutti buone parole, procurando di non urtare alcuno. Per mia buona fortuua però Dio pensò a tirarmi da questi impicci di partiti e di denaro; cioè venne dal Seminario un novello sacerdote, al quale io di tutto cuore consegnai la parrocchia, restando io libero, quale missionario, per occuparmi solo delle anime degli slavi di questa città e di quelli che abitano in altri luoghi. Il nuovo sacerdote si chiama P. Francesco Furk, e sebbene cragnolino di Novomjesto, pure parla abbastanza bene croato. Egli per sei anni studiò filosofia e teologia a S. Paolo di Minessota, e secondo il giudizio dell'Arcivescovo era il migliore nel seminario. Fu ordinato sacerdote quest'anno, e quindi è assai giovane, cioè ha 24 anni; spero però che sarà un'ottimo parroco. Io lo aiuterò quanto posso e quanto egli vorrà, quando sarò qui a S. Francisco. Ma mercoledì (12-8) devo lasciarlo solo per recarmi a Jackson, dove m'invitò l'ottimo parroco Padre Gleeson, e poi devo recarmi a Los Angeles, dove mi chiamò il nuovo Vescovo Mons. Tommaso Conaty, che mi scrisse volermi colà e per lungo tempo in pro' degli slavi e degli italiani.

Qui a S. Francisco si diedero grandi prove di amore e riverenza al defunto pontefice Leone XIII. Tutti i giornali non solo cattolici, ma pure luterani, protestanti ed ebrei, ne scrissero esimie lodi. I funerali poi furono splendidi in tutte le chiese, ma specialmente nella nostra. La chiesa fu magnificamente parata a lutto per opera di un decoratore italiano. Il catafalco era veramente maestoso ed alto circa 25 piedi. Le decorazioni costarono circa 5000 franchi. Il 2 agosto, giorno destinato alle solenni esequie, la chiesa mattina e sera era piena zeppa di gente accorsa ad udire i discorsi funebri fatti dai PP. Woods e Mahony. Si contarono nella nostra chiesa 2000 comunioni offerte in suffragio del defunto Pontefice.

Quando venne la notizia che il cardinale Sarto era stato eletto a Sommo Pontefice, fu un grande investigare chi e quale si fosse questo cardinale. Avendo io detto, che l'avea veduto e parlato con lui a Venezia nel 96, quando feci colà il mese di maggio, parecchi anche esterni vennero a chiedermi informazioni. Vennero a trovarmi pure due corrispondenti di giornali e quindi pubblicarono le mie informazioni col mio rispettivo nome.

Ecco il poco, che ho trovato da raccontare a V. R. Ora mi trovo quasi in un altro stadio di vita qui in America. Tornato da Iackson e da Los Angeles, che cosa farò, dove andrò? Dio lo sa e provvederà. Oh quanto non è consolante gettarsi a corpo morto nelle paterne mani della divina Provvidenza!

Preghi per me e mi benedica.

Di V. R.

*Infimo in Cristo servo*
ENRICO MARIA BONTEMPO, S. J.

---

II.

## Lettera del P. Filippo Mignacco al R. P. Provinciale

San José, California - 20 ottobre 1903.

*Rev. in Cristo Padre Provinciale,*

*P. C.*

GRAZIE a Dio e a Maria SS. mi trovo sano e contento a S. Giuseppe in California. Vi giunsi ieri, 19, alle 16,30, ricevuto alla stazione di questa città dal nostro a tutti noto buon Padre Sasia, che circa sei anni fa mi accettava benignamente in Compagnia. Egli qui è il *Capo-squadra* dei nostri missionari, il flagello dei protestanti coll'esempio, colla predicazione e colla stampa. In questa cara Residenza,

come in tutte le altre per cui passai col P. Bruno, a Napoli, a Nuova York, a Chicago, ad Omaha, a Denver e da solo a S. Francisco, a S. Clara, fui accolto con festa, abbracciato ed ospitato fraternamente dai RR. PP. e CC. FF., tutti valorosi operai nella grande vigna del Signore. Cordiali ringraziamenti e benedizioni a tutti, e tutti ricompensi largamente Iddio S. N. *qui est merces nostra magna nimis.*

Grazie anche a V. R. che con paterna sollecitudine dispose che appena avessimo piede in terra americana ci fosse consegnata una gratissima sua in data de' 25 Settembre con cui ci dà il ben arrivato!... notificandoci in pari tempo che in tutte le nostre case liguri-piemontesi si faceano ogni dì preghiere per la prosperità del nostro viaggio. Dunque sincere grazie, *omnibus et singulis.* Non mai forse come al presente sentimmo il bisogno e gustammo il conforto della nostra fede nella Comunione dei Santi. Le notizie poi del lungo viaggio di terra e di mare riguardo a me, son queste, estratte dal mio diario, che conserverò come frutto del mio pellegrinaggio italo-americano.

Il 18 settembre secondo l'avviso per espresso ricevuto il dì innanzi da V. R. partii da Rivalba per Torino, anticipando di mezza giornata la chiusa degli Spirituali Esercizi in quel florido Istituto di S. Giuseppe. Alla sera dello stesso giorno andai a Chieri per ossequiare i miei venerati Maestri e dar forse l'ultimo abbraccio a loro e a tutti i RR. PP. e CC. FF., Scolastici e Coadiutori di S. Antonio, e intanto raccomandarmi *speciali modo* alle orazioni dei miei diletti compagni di noviziato. Ripartii dopo circa 3 ore arcicontento ed edificato, non senza aver fatto insieme con tre nostri bravi filosofi una breve visita alla cara Madonna delle Grazie e alla pia Casa del Ven. Cottolengo. Prima di recarmi a Chieri fui alla Consolata e all'Istituto Sociale per quasi un'ora e mi dispiacqae assai di non avere potuto vedere quei nostri PP. e FF., perchè erano occupati negli Esercizi Spirituali: però il buon P. Rettore raddolcì la pillola facendomi dono d'un libro prezioso che già m'ha giovato molto.

Il 19 lasciai la città del SS. Sacramento e venni a Genova. Nelle stazioni intermedie la Provvidenza si compiacque di

farmi incontrare con una ventina di operai già miei parrocchiani, reduci dalla spigolatura del granturco in quel di Tortona. La soddisfazione che allora provai è indicibile, nè essi rimasero insensibili; li abbracciai ad uno ad uno e diedi loro un ricordo.

Il 20, terza domenica di settembre, giorno sacro ai dolori di Maria SS., ho preso parte al pellegrinaggio di riparazione promosso dalle Associazioni cattoliche genovesi al Santuario della Madonna della Guardia sul monte Figogna, dove celebrai la S. Messa dopo avere dietro invito del caro Sig. Rettore confessato oltre a 40 pellegrini. Che giocondissimo spettacolo veder salire processionalmente lassù certo più di 4 mila persone, pregando e cantando!... e tra quelle vedere un 550 giovani in divisa con bandiera e musica; tutti assistere alla Messa, alla predica e i più accostarsi divotamente alla Santa Comunione!

Il 21 alle 10 già eravamo sul piroscafo *Lombardia*, cortesemente accompagnati dal P. Iba, dal P. Borelli, l'unico che potemmo vedere della Crocetta, dal F. Lorenzo Guanella, nonchè da altri RR. Sacerdoti e amici secolari. Preso posto nella Cabina segnata colla lettera *O* e recitato l'*itinerarium*, alle 12 ci allontanavamo dalla città di Maria Santissima, e da tante care persone.

Il 22, alle 13, approdammo a Napoli e non ripartimmo che alla sera del 23. Scesi dunque in città, ci recammo al Noviziato, dove è pure la nuova bella Residenza del Neo-Provinciale. Ci accolsero come ho già detto, fraternamente davvero, e ci furono larghi d'ogni cortesia. A Napoli mi fecero impressione specialmente tre cose: 1.° La vista del Vesuvio in attività portentosa; 2.° In Duomo la moltitudine di fedeli prostrati dinnanzi al Sangue liquefatto di S. Gennaro Vescovo e Martire, esposto alla pubblica venerazione insieme col capo del medesimo santo, Patrono glorioso di quella città. 3.° La visita di Pompei vecchia e nuova. In quella si vedono gli effetti della giustizia, in questa quelli della Misericordia divina, la quale vi ha inaugurato e tienvi aperta come una nuova sorgente di grazie in Colei che è esca dolcissima pei peccatori nostri fratelli e la Regina

delle vittorie. Che folla di pellegrini nazionali ed esteri non trovai colà! Vi giunsi alle 7 1[4; mi firmai tosto sul registro giornaliero dei sacerdoti forestieri bramosi di celebrare in quel Santuario, e notai ch'io era il diciottesimo, e subito dopo s'inscrissero altri tre, due francesi e un irlandese. Presentata la pagella testante *me esse Dei servum et sacerdotem S. J. approbatum ab Ordinario* i RR. PP. Domenicani, importunati dal concorso di penitenti, m'offersero di sedere nel Confessionale dove fino alle 9 ascoltai confessioni di avvocati e magni negozianti che mi diedero occasione di riconoscere una volta di più la necessità di sapere la morale. Celebrata poscia la S. Messa fui regalato di medaglie, immagini, libretti ecc., che dispensai agli emigrati che si trovavano con noi sul battello in numero di oltre 1200. Ciò servì ad ottenere più facilmente che molti accettassero di recitare ogni sera o al mattino durante la Messa il Rosario in comune e alcuni, (una trentina), vollero anche accostarsi ai Santi Sacramenti con molta edificazione.

Il 7 ottobre giungemmo a Nuova York, alla Residenza Lauretana, dove l'attivo P. Caramello con altri 5 zelanti Padri lavorano specialmente per gl'italiani. Per questi non solo uffiziano la Chiesa parrocchiale e dirigono varie Associazioni maschili e femminili, ma tengono aperta una scuola frequentata da circa 800 ragazzi. Il viaggio da Genova a Nuova York (4190 miglia), durò giorni 16, ore 5, di cui metà furono come giorni di Paradiso (i primi 5 e gli ultimi quattro), l'altra metà furono giornate di Purgatorio. Godeva però nello stesso tempo pensando che quel triste mal di mare poteva avere qualche analogia con quello accennato dall'Evangelista S. Giovanni al C. 16, v. 21. Oh! piaccia al Cielo che non uno, ma molti abbiano per nostro mezzo a nascere alla vita di grazia e di gloria.

A Nuova York ho deposto con ripugnanza la vesta talare per rivestire l'abito voluto dalle usanze americane, che ci auguriamo, carissimo Padre, veder mutate, se non altro perchè la gente possa distinguere i pastori dai lupi, i ministri di Dio da quelli di Satana, gli operai della vigna e del campo del gran Padrone, dai seminatori di zizzania, gli

apostoli della verità, gli evangelizzatori della pace, dai propagandisti dell'errore e della discordia. L'impressione che mi ha fatto la più popolata città degli Stati Uniti (4 milioni e mezzo di abitanti), la metropoli commerciale d'America, Nuova York, centro finanziario di questo immenso paese, è quella che farebbe la vista *d'una colossale macchina per far denaro*, le cui ruote ed ingranaggi fossero ferrovie, fili elettrici, teste e braccia umane. Si è proprio tentati di dire che al Dio Mammona qui *obediunt omnes et serviunt omnia.*

La sera del 9 partimmo per Chicago, distante 912 miglia, e vi arrivammo dopo sole 27 ore di treno. Smontammo felicemente al grande Collegio dei nostri Padri che si erge maestoso nel centro della città, accanto alla magnifica chiesa con annessa parrocchia di circa 20.000 abitanti affidata alla cura di 11 nostri Padri detti Pastori. Essendo di domenica potemmo vedere un doppio consolante spettacolo, quello delle madri di famiglia (circa un 2000 donne sotto il vessillo della Sacra Famiglia), venire insieme alla Messa delle 6 1[2 precedute dalla Banda musicale e tutte o quasi tutte accostarsi alla S. Comunione; poi quello di circa 2500 ragazzi e fanciulle assistere alla Messa delle 9 in modo da restarne edificati gli stessi nostri convittori più savi, se fossero stati presenti. Eppure quelli erano esterni, alunni cioè che frequentano soltanto le *scuole parrocchiali* sotto la direzione dei nostri Padri. — Come pregavano bene, adagio, a tempo tenendo ciascuno in mano il suo cartello! Cantavano forte, concordi, con accompagnamento d'organo, e i loro cantici intenerivano fino alle lagrime. Deh! possano le loro orazioni affrettare la conversione di quella città, di circa 2.000.000 di abitanti in massima parte protestanti o indifferenti! — Visitammo la chiesa parrocchiale italiana; è abbastanza decorosa, ma il parroco ci fece un magro elogio dei nostri connazionali — già, sono il ritratto della miseria — lo dicono tutti.

Al lunedì 12, si proseguì per Omaha, città di 110 mila abitanti, dei quali soltanto un 15 mila sono cattolici, e vi si giunse il 13 alle 8 1[2. Ivi celebrata la S. Messa, visitato il nuovo splendido collegio, la chiesa e la scuola parroc-

chiale, e pranzato alle 15 1|2 ci avviammo alla capitale del Colorado, Denver, città di oltre 200 mila abitanti, in maggior parte anch'essi fuori dell'Arca; vi siamo arrivati alle 9 1|2 del dì 14. Offerto il divin Sacrifizio e ristorati, vedemmo la chiesa e la scuola parrocchiale, il grandioso collegio, ecc., e alla sera dello stesso dì si riprese il cammino per Ogden, S. Francisco, S. Clara, ecc., ecc. Ma mi accorgo che tiro in lungo e V. R. dirà che non le dico niente; ha ragione Padre, le dirò dunque che *si culpa est, mea est*, l'avere seguito questo itinerario. Esso servì: 1.° A farmi conoscere come e quanto lavorano i nostri Confratelli e i frutti consolanti che ne riportano. 2.° A farmi sempre più stimare la mia vocazione religiosa che mi rende dovunque sì bene accetto. 3.° A convincermi sempre più che *misericordia Domini plena est terra*. 4.° A farmi osservare che se in Francia chiudono le nostre chiese, la generosità degli Americani ce le edifica bellissime e maestose; e se in Italia si cerca di osteggiare i nostri collegi, il buon senso degli Americani ce li innalza grandiosi, li apprezza e li popola di giovani. A S. Clara p. es., i convittori sono 210 più una sessantina fra semiconvittori ed esterni. Ma dei nostri Collegi veduti, scriverà a V. R. spero, il P. Bruno che se ne intende più di me. Un quinto vantaggio fu l'aver fatto esercitar la pazienza agli altri, e a me anche l'umiltà per non saper parlare, nè capire, nè rispondere a chicchessia, fuorchè con un sorriso da imbecille.

Finora non mi sono occupato che poco o niente d'inglese, ma giovedì prossimo la testuggine ritirata nel suo amabile guscio (a Los Gatos) vi attenderà sul serio. Si spera che il divin Cuore, l'Immacolata, S. Giuseppe e S. Ignazio a' favori già fatti, aggiungeranno eziandio questo che possa imparar presto l'inglese, e poi uscire colle corna inflessibili a cozzar contro il *Dragone adversarius malus* dovunque lo si trovi. A tal fine mi raccomando alle SS. OO. e SS. SS. di Vostra Reverenza e di tutti, ed ossequiandola mi raffermo di V. R.

*Inf. in Chr. servus*
F. MIGNACCO, S. J.

# SCUOLA APOSTOLICA DI MONACO

## I.

### I ministeri dei nostri Padri

*Rev. in Cristo Padre Provinciale,*

*P. C.*

. . . . . . , . . . . . . . . . . . . . . .

Le confessioni in chiesa, nostra, come pure le comunioni, sono abbondanti, specialmente la domenica. La posizione della nostra Cappella sui confini della Condamina superiore e di Moneghetti, torna comoda ad una gran parte dei Monegaschi: per quei di Moneghetti poi, oltre che comoda, riesce inoltre cara e simpatica. Piemontesi e liguri, come sono i più, trovano nella nostra Cappella, come un dolce ricordo della loro parrocchia. Sentir la Messa, la spiegazione del Vangelo, del Catechismo, tutto ciò in italiano, trovare il confessore che sa dir loro due parole anche nel loro dialetto ligure o piemontese, son tutte cosette che li attirano in copia alle nostre funzioni e a poveri popolani dal cuore semplice riescono oltremodo grate. E nello stesso modo che grate, si fanno loro, credo, più utili. Quel po' di vocabolario francese pratico e dozzinale che imparano, non comprende che quel poco spettante i loro lavori ed i loro interessi materiali, onde non li può mettere in grado di intendere e cavar frutto dalle prediche in elegante francese che si tengono nella loro parrocchia. E ciò è sì vero che, essendosi per due domeniche di seguito fatta in Cappella la spiegazione del Vangelo in francese da un padre del Collegio, per

l'assenza del P. Superiore, ci fu subito chi venne a domandare se si aveva intenzione di continuare e perchè si era cessato dal parlare italiano. Tra per ragioni della lingua e forse anche per la dolcezza di riudire su le bocche dei nostri giovani cantori le antiche e divote canzoni dei loro paesi, la folla è sempre grande, tanto da lasciare appena posto per i ragazzi pigiati a 5, a 6 per banco. E questo tanto alla Messa, ove il P. Superiore fa la spiegazione dei Vangeli, quanto la sera ai Vespri nelle feste solenni, alla Benedizione ed ai Catechismi d'ogni domenica, tenuti dal P. Spirituale e Prefetto di chiesa. E qui, di passaggio, aggiungo che i nostri devoti, benchè i più siano povera gente, sono generosi: e che ogni volta che il nostro timido sagrestano esce a fare il suo giro di questua, torna in sacrestia con la breve scarsella meno leggera.

I ministeri che i nostri Padri compiono fuori di casa, non dirò che sieno pochi. ma son minuti; visite, confessioni e amministrazione degli ultimi Sacramenti agli infermi; piccoli aiuti di consiglio e di limosine alle famiglie che ogni giorno qua accorrono per le loro necessità: cose tutte che, pur non avendo piccola messe di meriti pel Cielo, non hanno nulla d'attraente a sapersi. Qui a Moneghetti benchè indefessamente vi lavori il nostro zelante Parroco di S. Devota, si valgono assiduamente dell'opera nostra, e, trovando sempre pronto il nostro soccorso, non v'è bisogno in che a noi non ricorrano. Ad ogni ora del giorno, e, non raro, anche della notte, son pregati di accorrere ad ammalati in sugli estremi o per consolarli dei Sacramenti domandati o per trovar via di indurveli ripugnati.

Quando s'incontra per le vie di Monaco uno dei nostri Padri tutto ristretto nella sua soprana, con le mani giunte sul petto, fare silenzioso e raccolto il suo cammino con un compagno ad un passo indietro, in atteggiamento insolito di riverenza, converrebbe che tutta la gente si fermasse al suo passaggio ed inginocchiata al suolo adorasse il SS. Sacramento, che il Padre porta sul petto. Invece trapassano gli operai scomposti e fischiando, i ragazzi che altercano in sulla via, e i signori che a volte l'obbligano

a scendere dai margini e a rasentar le carrozze correnti.

Così è uso a Monaco, dove, fra il riso del mare, dei fiori, dei monti, si pensa così poco al riso del Cielo, come diceva Mons. Vescovo il giorno della sua solenne entrata. Questo però, se è vero della classe aristocratica, non è per il popolo in generale e tanto meno per i nostri Moneghetti, ove le cure del Parroco nostro e dei Padri s'adoprano di mantenere quella fede semplice e profonda che il popolo vi reca dalla vicina Italia. I Padri vi sono conosciutissimi e ben voluti, specialmente uno che per il gran tempo da che vi pratica è tenuto come il padre degli operai. Egli è pur solito, faccia bella o brutta stagione, piova, nevichi o tiri vento recarsi ogni domenica al Bar Vayage. E là celebra, per quell'estremo lembo di Monaco, la S. Messa, fa la spiegazione del Catechismo e confessa.

Un altro Padre, ogni sabato, va a confessare italiani nella chiesa del Collegio: e si andò pure per tutto l'anno scorso a fare il catechismo ai camerieri italiani quivi rimasti. Uno dei nostri fratelli continua a fare il catechismo ad alcuni monelli del nostro Moneghetti preparandoli alla prima Comunione; e così potesse estendersi anche agli altri questo salutare ministero. E qui finiscono per quanto ho potuto sapere i ministeri in che i nostri Padri e noi impieghiamo il tempo che ci avanza dall'ufficio dell'ubbidienza.

Nè perchè minuti ed esercitati come di passaggio, sono meno benedetti dal Signore.

Giace qui vicino a noi un povero paralitico assistito da un nostro Padre. Già mi sono recato più volte a visitarlo e sempre ne son partito commosso ed edificato. Impedito, per le piaghe d'un lungo giacere, d'usare del letto, posa il capo e parte della persona su di un seggiolone, i piedi uno sopra il dorso, l'altro sul sedile di una seconda sedia, e là, così mezzo sospeso, sotto un'ampia coperta che lo vela, le sue gambe nude e piagate stillano sangue corrotto ed egli aspetta la morte. Uffiziale dei bersaglieri nel 1880 era egli venuto a Monaco a cercar fortuna: entrato a servizio del Casino raccolse in poco tempo tanta fortuna da fabbricarsi

una decente villa, e già pareagli di poter pensare a godersi la vita, quando fu colpito da malattia: lunghi anni si trascinò di città in città senza trovar la salute perduta. Ridotto quasi a miseria, allorchè già si rassegnava a portare la sua infermità in casa e ritirato, ecco una paralisi che gli uccise in dosso tutta la persona non lasciandogli che la lingua per lamentarsi. Ma egli non l'usò che a benedire Dio. Se la moglie del resto, buona donna, trascorre in lamenti: — Taci, la prega, tu parli come una ragazza: — e in tutto il tempo della sua sofferenza atroce portò la sua fronte serena e calma: e quando un ultimo accesso gli tolse anche la parola e non gli restò di vivo che lo sguardo, parlò con quello: e nel pallido sorriso che gli passa in volto all'entrare di qualche caritatevole nella sua stanza, tutta si legge la sua rassegnazione, la sua pace e la gratitudine per la visita che riceve. Nove anni sono che una tal vita lo consuma: nove anni che si assalta la sua pazienza, la sua rassegnazione: ma non un istante ha ceduto finora, la vittoria fu sempre sua. Può ben andar contento quel nostro Padre che lo assiste: chè a lui, dopo Dio si deve l'eroica virtù del suo infelice figliuolo.

Un altro fatto ancora che dimostra come Dio benedice i ministeri dei nostri Padri, benchè qui c'entrino in gran parte le preghiere dei nostri giovani Apostolici.

Cercava un nostro Padre il portinaio di una delle ville che ci stanno sugli occhi e non trovatolo si drizzò al più vicino appartamento; qualcuno glie ne saprebbe dar nuove. Si presenta un uomo sui 45 anni, pallido, ma di persona ben formata, e, all'aspetto nobile. Vedere il prete, sentirne sdegno fu un moto:

— Nessuno l'ha chiamata. Che cosa ha lei a far qui...

Il buon Padre non si turbò, ma rispose umilmente:

— Scusi, signore, cercavo il portinaio, se mai...

— Non si cerca qui il portinaio; in casa mia non entrano preti.

— Scusi signore, non avevo intenzione...

— Vada pure, qui non c'è bisogno di nessuno, e gli chiuse la porta in faccia. — Così fecero conoscenza il nostro

Padre, e il povero uomo, che di qui a pochi mesi poi gli si die' nelle braccia, e da quel prete di cui non aveva bisogno, mendicò e ottenne il Paradiso.

Veniva il disgraziato uomo dal Perù, dove recatosi giovane dall'Italia, s'era sì fatto straricco, ma vi avea perduto la fede. Massone forse non era, ma certo marcito nei vizi.

Così, morto ad ogni senso di religione, e nell'odio di Dio, era venuto fino al quarantacinquesimo anno di sua vita, e a trarnelo non ci volea meno d'un miracolo. E il miracolo fu fatto. Si manifestò in lui una malattia incurabile. Le ossa gli marcivano indosso. Stancati e arricchiti i medici d'America con un braccio inutilmente troncatogli per arrestare il male, tornò in Europa e dopo varie fermate altrove, giunse a Monaco. E qui spento com'era in lui ogni forte affetto andava stupidamente ricco e indifferente verso la tomba. Ma in sulla via dannata la mano di Dio lo fermò e lo rivolse a salute. Il primo passo fu la conoscenza poco cavalleresca che fece con quel nostro Padre, dopo della quale passarono più mesi senza che si dessero novelle. Il Padre avea conosciuto il miserabile stato dell'uomo, e cominciato a pregare si informò da un canonico che praticava col signore, dello stato di lui, e seppe che di convertirsi non era fiato, sebben dalle boriose dispute tenute col R. Canonico fosse sempre uscito con la peggio, chè la malattia progredendo, teneva il letto, curato dalla carità di due suore. Il prete, le monache non avevan nulla che scuotesse la sua coscienza inebetita. Il nostro padre credette il tempo di riavvicinarglisi. Ne parlò con la consorte, da cui, naturalmente, benchè gentilissima e contenta di sua intenzione, non ebbe che scoraggiamenti.

— Sarà tempo gettato... lei non conosce mio marito...

— E lei non sa che cosa è la grazia di Dio...

— Faccia pure, ma veda non otterrà mai nulla...

— Lasci fare alla grazia... intanto cominci lei a venirsi a confessare e comunicare, poi preghi e speri.

La donna disse di sì e il giorno dopo era in Cappella a fare la S. Comunione. Preparò poi l'infermo e domandatogli se era contento che venisse a fargli visita un Padre qui

del collegio vicino, rispose, venisse pure. E il Padre si presentò. All'infermo parve un prete gentile e buono: poteva con lui parlare francese, italiano, spagnuolo a suo piacere; era persona istruita, e, quel che è più, non lo inquietava, diceva egli, con le solite storie con che i preti turbano le coscienze. Gli piacque, e congedato il canonico, ch'io non so perchè con tanto sprezzo dei preti ammetteva in casa, in poche visite diede al nostro Padre tutta la confidenza di un amico. Di convertirsi il Padre non avea mai fatto parola. In più occasioni l'infermo tentò attaccar le solite dispute su materie di religione, che il Padre si contentò di deviar destramente per le prime volte, ma poi assaltato dinuovo:

— Scusi, gli disse, disputare non giova. Vedo che lei è dotto quanto me: le obbiezioni che lei mi vuol fare, sia sincero, neppur lei le crede. Lei non ha bisogno di cercare la verità: faccia un generoso atto di volontà, la rompa col vizio.

La confidenza che gli dava diritto di dir tali parole, il rispetto in che s'era fatto avere da l'infermo, tolsero al povero uomo la risposta di bocca. Non seppe che dire, e sorridendo a fior di labbra: — Ho trovato come far tacere il Padre: basta invitarlo a disputare.

Frattanto continuava, assente il Padre, niente meglio di prima, a sparlare di religione, a deriderla, a schernire le suore ed insultarle, tanto che minacciaronlo di andarsene ov'egli non cambiasse costume; ed egli per rispetto loro cagliò. A mutare lo stato di cose, sopravvenne dalla benigna mano di Dio, un accidente.

Il 29 maggio, nel piccolo sforzo che fece col braccio ancor sano, per rialzarsi alquanto su i gomiti, lo si ruppe. Ciò mostrava quanto la carie nelle sue ossa avanzasse rapidamente. Chiamati i medici ordinarî stabilirono che il 30, dopo amministratogli una piccola dose di cloroformio, lo avrebbero rimesso a posto.

Per uomo della debolezza a cui si trovava l'infermo il cloroformio poteva essere mortale. Questo timore fe' credere al nostro Padre che fosse giunto il momento di dare l'assalto chiaramente e con forza, e preparatovisi con calde

preghiere tentò la prova. Era la prima volta, ma v'ebbe da perdere ogni speranza. Al primo parlar di confessione, come l'avesse ferito, si diè gridando in suono d'amaro lamento volgendo la faccia al muro: Basta... basta... basta...

E il nostro Padre si rassegnò: gli offerse di condurgli al domani un giovane medico di sua conoscenza, e accettata dall'infermo la gentilezza rincasò addolorato, ma non senza qualche speranza.

Lo stato del misero, che sempre più appariva irrimediabile senza un miracolo della grazia, inspirò al Padre di ricorrere alle preghiere dei nostri giovani. Il 19 giugno, festa del S. Cuore, ordinata la Comunione dei giovani a tal fine e dato permesso di far lungo il giorno visite al Santissimo fu spettacolo di grande edificazione vedere per tutta la giornata a cinque a sei per volta, i nostri giovani pregare a lungo nella quieta Cappella e far forza al Cielo. Era legittimo lo sperare che dovesse in quel dí ottenersi la grazia. Recossi il Padre quasi sicuro dall'ammalato, ma fattosi annunziare ebbe, era la prima volta, un triste rifiuto e rimandato senza nemmeno essere ricevuto, tornò amareggiato a casa: fe' raddoppiare le preghiere ed attendeva dinuovo il momento opportuno. L'agitazione dell'infermo intanto andava ogni dì crescendo: tetro e malinconico passava i giorni conturbato da pensieri paurosi di morte, d'inferno, di Dio; non gli si leggeva più sul labbro il sorriso dell'indifferente, ma tremava angoscioso, senza però darsi vinto alla grazia. Pareagli di udire per casa, nella sua stanza, attorno al suo letto, de' rumori sinistri: e tutto ansante domandava alla moglie:

— Hai sentito che rumori...

— No: sta quieto: non c'è nulla...

— Sì, c'è il diavolo che viene per me, esclamava pallido e inorridito. — Più giorni durarono questi assalti della grazia, che riferiti giorno per giorno al Padre faceangli concepire sempre migliori speranze.

Ma la notte tra il 23 e il 24 giugno fu la più spaventosa: vide, benchè desto, sè stesso gettato in un tenebrore profondo fra nembi e globi di fumo che immensi e spaventosi

gli si aggiravano di sopra e di sotto, sì che perdeva ogni vista di cielo: poi gli parve che intravedesse, di là da quel fumo, in aria, come un altare bianco in una somiglianza di cappella fiocamente illuminata, e molti fanciulli e dei Padri che pregavano, indi confuse voci a sè d'intorno e tra il fumo come di gente che congiurasse sordamente contro di lui; e di là, nella breve Cappella, udiva chiaro il suono fino e tranquillo delle tenui voci dei giovani che pregavano per ottenergli il Paradiso. Cogli occhi pieni di terrore, sudando per la paura e tremando gridò:

— Il Padre.... chiamatemi il Padre, no, non voglio andare all'inferno.

Volò il Padre già pieno il cuore della gioia suprema del sacerdote. Vedeva finalmente salva l'anima che già sì lungo tempo vacillava sull'orlo dell'abisso. Avuto contezza del passatosi lungo la notte si affrettò ad entrare e fatte nella stanza vicina inginocchiare le suore, preceduto dalla moglie s'affacciò alla stanza dell'infermo.

— Eccolo il Padre è qui.

— Chi?

— Il Padre.

— Il Padre... ah no!... no... via... no, non voglio... vada. — e così dicendo affannosamente rotava gli occhi invetrati nelle profonde occhiaie e poi spossato e muto volgea la faccia al muro. Dopo un istante radunando come in ultimo sforzo la vita che gli restava gridò alla moglie:

— Spergiura... spergiura... hai chiamato il prete, mi avevi giurato di non farlo mai... spergiura... tu mi tradisci sul letto di morte... spergiura... — e mancatogli le forze restò immobile. Ritirossi il Padre desolato; un disinganno tale gli faceva piangere il cuore; tanto più che l'agitazione feroce del disgraziato gli dava a temere di una morte improvvisa. Attese un poco nella camera attigua sperando un improvviso trionfo della grazia, mentre la moglie gli spiegava perchè la chiamasse spergiura. Sul principio della malattia le aveva intimato di non mai chiamare il prete al suo letto; giurasse che l'avrebbe contentato se non voleva renderlo infelice; ed essa aveva giurato che avrebbe fatto

sempre il suo meglio per farlo felice. Più volte poi lungo il malore le avea ricordato il giuramento fattole dicendole ch'egli voleva morire come muoiono quei grandi e forti uomini Garibaldi, Cavallotti, Crispi, senza preti al fianco: essa seguisse, se gli voleva bene, se voleva essere una gran donna, l'esempio loro.

E per parte sua, egli si disponeva pur troppo ad imitarli. Il Padre, fe' in quel mattino, giorno di S. Giov. Battista, raddoppiare le preghiere dei giovani e attendeva indomito tra la speranza ed il timore. Quando ecco, sol due ore dopo questa terribile scena, è nuovamente e in fretta chiamato. Volò il paziente Padre immaginando e preparandosi ad un nuovo disinganno peggiore. Fattosi sull'uscio, il malato voltò a lui il capo e: — Padre, eccomi tutto nelle sue mani, faccia di me quello che vuole.

La grazia di Dio aveva trionfato e nel volto calmo, nello sguardo spento ma sereno appariva l'anima predestinata del povero infermo. Con segni della più verace conversione domandò piangendo perdono di una vita tutta spesa in offendere Dio; e tanto gaudio gli inondò il cuore appena compito il Sacramento che esclamò:

— Padre, or che mi sono convertito mi sento risanato... mi voglio alzare.

La guarigione era illusione della gioia del suo cuore e se ne accorse tosto al ritornare più tardi dei dolori in mezzo ai quali esclamava: — Io ho peccato... devo far penitenza.

Chiese egli stesso al Padre che gli si portasse il Santissimo e mentre questi partiva a prenderlo: — Il Padre, disse, è andato a pigliare il buon Dio e rimase come assorto in questo pensiero. Poi vide le suore e la moglie che pregavano presso il suo letto disse loro:

— Voglio pregare anch'io... Preghiamo tutti... Dite l'Ave Maria in francese... — e cominciò con loro in francese, e andò a finire in latino. Offertogli un sorso da bere fe' cenno di no, ripetendo: — Io ho peccato... devo far penitenza.

Al ritornare del Padre col Santissimo tutto si raccolse, compose, e chinati gli occhi pensava e pregava in aria di

compunzione e di umiltà tanta che inteneriva: e dopo un poco: — Padre, mi inginocchio...

Dettogli di no si ricompose e seguì a meditare. Quando il Padre fu per porgergli la Comunione, chiese perdono a tutti dei mali esempi che avea dati, alla moglie ed alle suore di quanta le aveva fatte soffrire, pregando che lo perdonassero per amore di quel Signore che era stato sì buono con lui, e che già tanti peccati gli aveva perdonati. Per parte sua egli perdonava a tutti quei che l'avevano offeso e pregava per loro. Rinnovati gli atti di Fede, di Speranza e di Carità col Padre, ricevette finalmente la Comunione e stette a lungo in silenzio pregando e sospirando. Era quella forse la seconda Comunione di sua vita ed era anche l'ultima.

Datogli in mano un Crocifisso passò tutta la giornata in profondo raccoglimento, baciando e ribaciando il suo Signore con una fede ed un affetto da commuovere fin le suore. Tornato il Padre a visitarlo verso sera, lo pregò a portargli l'Estrema Unzione e pienamente in sè la ricevette con profonda fede, e quando si fu finito, dinuovo s'immerse nei suoi pensieri e dopo un poco esclamò: — Conosco Dio, e lo amo... sì, lo amo... — e si tacque. Il Padre gli presentò un quadretto della Madonna ch'egli prese con islancio e baciò dicendo:

— Maria SS. è tutta per me! — e, deposto il Crocifisso, si serrò il quadro tra le mani e più non lo depose per i cinque giorni che sopravvisse. Passò tutto questo tempo in santi affetti e pensieri, ripetendo le giaculatorie e riflessioni delle suore, finchè mancategli le forze, cominciò a delirare. Ma fu un delirio calmo, sereno e divoto come dimostravano le parole che ogni tanto gli uscivano dalle labbra: Il Signore... Maria... soffrire... andare in Cielo.

Il mattino del 30 giugno parve un poco agitato; tentava con la mano afferrare qualche cosa, anelava, i capelli si rizzavano lentamente sul capo, e il sudore freddo gli coperse tutta la fronte: il Padre, la moglie, le suore si inginocchiarono all'appressarsi della morte: l'infermo aperse gli occhi che apparvero calmi e riposati, li fermò un momento

alle suore, alla moglie, come volesse dire ad ognuno qualche cosa, poi guardò il Padre più a lungo... poi l'immagine di Maria per un momento, e spirò.

Questa mirabile conversione che il nostro Padre attribuisce tutta alle preghiere dei nostri Apostolici sia il dolce in fondo della mia relazione. V. R. preghi perchè si moltiplichino tali prodigi della grazia in questo lembo di terra, così ridente al mondo, ma così deserto al cielo.

Di V. R.

*Infimo in Cristo servo*
G. R.

---

II.

## Le nostre vacanze a Villa Mary-Ann, nel 1903

*Rev. in Cristo Padre Provinciale,*

*P. C.*

Due parole della villa glie le farò volontieri. Le difficoltà che ci attraversarono la via d'andata, sia da parte del pretendente padrone, sia da parte dell'idrofobo ministro dei culti, già le conosce, e sa come le preghiere degli Apostolici le fecero svanire come vento fa le nebbie; sì che il giorno stesso di S. Ignazio ricevemmo a pranzo il famoso telegramma dell'Amministratore: « Vengano, saranno bene accolti », che il P. Superiore non ebbe, nell'amaro dubbio, coraggio di aprire. Ma si andò, e tanto più viva fu la gioia dell'esservi, quanto maggiori erano stati gl'intoppi.

I cambiamenti introdotti in casa dal P. Superiore l'hanno resa un po' più comoda, ma ciò che più muta l'aspetto delle vacanze è lo spirito con cui si fanno. Pare che si vada in villa per divertirsi, ma si va più ancora per pregare. Non può credere la frequenza delle Comunioni e delle funzioncine a cui prendono viva parte i ragazzi. Le visite poi

al SS. sono continue: vada al mattino, vada alla sera troverà sempre qualcuno in Cappella: ed è cosa commovente nei momenti in cui ferve la ricreazione nel vedere là davanti il SS., nella rimota chiesetta, uno, due, fermi in ginocchio e raccolti in divoti pensieri, come se a lor d'intorno, non risonassero tentatrici le grida spensierate dei loro compagni. Da questo spirito di pietà viene che ben lontana dall'essere la villa un luogo pericoloso, diviene come un focolare dove i giovani riaccendono il loro fervore, si rassodano nella virtù e riconfermano nella vocazione. Io in verità fui meravigliato dell'arte con cui si è saputo mutar sì felicemente in bene un tempo per sè sì facile, per la soverchia distrazione, a recar danno alle anime.

Le gite stesse sono un esercizio di pietà: alcune pie preghiere e sante invocazioni al S. Cuore, alla Madonna, a S. Giuseppe, a S. Ignazio, principale patrono della Villa, a S. Giovanni Berchmans, esemplare degli Apostolici ne consacrano il principio; come ne consacrano il termine la Corona, le Litanie, cantate nella solitudine di quelle valli deserte e i ringraziamenti ai nostri protettori, che mai non si tralasciano appena rientrati. È chiaro che subito giunti al paese di meta, la prima cosa è recarsi al Santissimo: il più spesso poi vi si celebra la S. Messa: così a Mons, a Bargemon, ad Esclapon.

Le ho numerate qui le tre gite principali, e le voglio far notare che in quella ad Esclapon, per poterci dire la Santa Messa, il P. Superiore fu obbligato a far digiuno tutta la lunga e faticosa salita alla Chêne.

La gita di Mons piuttosto che gita, la si può chiamare un pellegrinaggio alla tomba del P. Giacomelli. Si canta in parrocchia la Messa di suffragio, e il buon parroco vi concorre col preparare sontuoso catafalco, ricco di ceri e lumi, e appresso si va al cimitero.

Il senso di divozione che dura per tutta la passeggiata, è singolare: e che l'affetto che regna pel buon P. Giacomelli negli Apostolici è grande e sincero; giacchè egli gode la stima di santo e di uno che si è sacrificato per il bene degli Apostolici.

Le parrà strano, ma fin la vaghissima escursione alle grotte di Mons, è divenuta essa pure un pellegrinaggio, perchè in tre punti della grande caverna, sono state allogate, nel 1901, dagli Apostolici statue del S. Cuore, della Madonna, e di S. Giuseppe, e il giorno della gita si vanno coi lumi in mano e cantando a ricercare.

Anche la gita a Bargemon ebbe la sua meta principale al Santuario di Monteacuto, dove si conserva e venera una statua miracolosa, imitata da quella a cui fece tanti pellegrinaggi S. Giovanni Berchmans. Si crede di più che sia fatta del legno della medesima quercia, troncata nel 1604, su cui si era onorata per tanto tempo la primitiva immagine prodigiosa, ritrovata nel bosco dal semplice pastorello. Il ricordo di S. Giovanni Berchmans e l'aria divota del celebre Santuario aiutarono la divozione dei giovani, e sei o sette ebbero il coraggio di farvi la S. Comunione, dopo avere camminato per monti e valli dall'una alle sette del mattino, ed assistito digiuni alle doppie colazioni degli altri lungo la via.

Scopo di questa gita era pure una visita di ringraziamento al marchese Raimondo di Villeneuve-Bargemon, che già da due anni ci otteneva dalla Prefettura di Draguignan il consenso di recarci in Francia. Ci accolse il cordialissimo vecchio con affetto aperto e schietto, ed ebbe pei Padri e pei giovani le più delicate attenzioni. Si erano pure recate colà ad attenderci la contessa di Barrème e la figlia Edmée desiderose entrambe di vedere gli Apostolici, poichè non speravano di poter far loro visita in villa. Però qualche tempo appresso recaronsi di passaggio a Beauregard, e non mancarono di assistere ad un breve trattenimento, che, inspirato dalla riconoscenza e forte e sincera, riuscì a meraviglia bene e loro carissimo.

Ma lascio le gite per dirle del caso di Callian, di cui forse avrà già saputo alcuna cosa. Le citerò anzitutto, voltato in italiano, un articolo della *Croix du Litoral:* « Il 15 agosto la Scuola Apostolica di Monaco che villeggia nel territorio di Beauregard, invitata dal nostro parroco venne ad abbellire dei suoi canti la festa dell'Assunzione di Maria.

Quelle quaranta voci di fanciulli, addestrate finamente al canto, eseguirono con singolare maestria una Messa in musica di effetto stupendo ». Non sapeva il redattore ch'era la *Pontificalis* di L. Perosi. — « In processione risonarono canti in italiano ed in francese: alla benedizione solenne un *Salutaris* ed un *Tantum ergo* a tre voci furono perfettamente eseguiti. I Caglianesi con la loro assistenza numerosa agli uffizi del giorno, han senza dubbio, voluto manifestare la loro pietà e il loro amore alla loro buona Madre celeste: ma hanno pur voluto dare un attestato di simpatia a quei cari fanciulli ed ai loro superiori ».

« Il nostro parroco, dopo aver caldamente ringraziati i gentili cantori, ha espressa tutta la sua riconoscenza ai suoi parrocchiani per la loro generosità: i regali offerti per il trattamento dei fanciulli cantori di Monaco arrivarono fino oltre a quaranta franchi ».

Ma la riuscita della festa religiosa diè un po' nel naso ai partiti repubblicani e socialisti (dico partiti, ma non so quanti poi siano), specialmente per la solennità della Processione, e lo slancio con cui cantarono la laude *Vergin Santa* e l'inno a Pio X. Pochi giorni dopo usciva sopra il *Petit Provençal* un articolo insolente, che diceva fra il resto: « La popolazione repubblicana di Callian, che già da qualche tempo era decisa di farla finita con le mascherate religiose, fu, sabato, festa della Madonna, vivamente offesa dall'attitudine grottesca del nostro insottanato (ensoutané) il quale, gettando la sfida al buon senso della democrazia Caglianese, fece appello ad una banda di Gesuiti, venuti non si sa donde, a gettare lo scompiglio, la confusione nel nostro tranquillo paese », e seguiva in tuono di arrabbiato a ringhiare contro il parroco e contro di noi sorde minacce. Non ebbero queste verun effetto: ma ciò fu protezione del Signore commosso dalle preghiere, che un fervoroso drappello di giovani, alzava ogni giorno al cielo. Certo la cosa fu dai socialisti portata al Prefetto: dal Prefetto al Vescovo, e il parroco di Callian stette, a quanto fu detto da altri parroci, sul punto d'essere cambiato di sede.

Nè fu solo il *Petit Provençal* a levarsi contro di noi: ma

anche il *Petit Var* ebbe il suo articolo di stizza; ma a lui fu risposto sulla *Croix du Litoral:* « Se il corrispondente del *Petit Var*, che omai può smettere di farsi pigliare per goffo con le sue smargiassate, fosse stato un po' meglio informato, e non iscrivesse con quella sua mala fede che lo caratterizza, avrebbe modificato un tantino il suo articolo. Sappia il signore che la Scuola Apostolica di Monaco già da più di 20 anni viene alla Villa Beauregard, ed ogni anno presta il suo prezioso concorso alle parrocchie vicine con soddisfazione di ognuno. Io non so vedere come il canto di questi fanciulli abbia dovuto attentare alla libertà di due liberi pensatori. Sappia infine il signore, che il direttore della Scuola Apostolica sta alla Villa Beauregard colla facoltà della Prefettura. A buon intenditor poche parole ».

Di qui vedrà V. R. quanto al diavolo incresca che gli Apostolici vadano a passar quei due mesi in Provenza, e come giuochi di corna per tenercene lontano: ma finora l'abbiam vinta noi coi nostri protettori del cielo, e speriamo di avere vittoria per altri anni ancora.

Sta in villa nell'altare il quadro di S. Ignazio con appiè l'iscrizione: « *Posuerunt me custodem: Desiderium peccatorum peribit* » postavi quest'anno prima di partire. Sta un altro quadro pure di S. Ignazio in saletta con l'iscrizione in francese: « M'han posto a guardia, e guai a chi la tocca ». Stanno poi tutto in giro alla possessione della villa seminate, come sentinelle fedeli, le quaranta medaglie di Santo Ignazio che V. R. ci ha inviate: c'è dunque ragion di sperare che la Villa sarà sempre degli Apostolici.

Speriamo che il Cielo non vorrà chiudere agli Apostolici questo caro giardino della Villa Mary-Ann, d'onde tanto soave odore d'innocenza e di virtù sale a Lui nel Cielo, quanto non gli dànno in anni interi quelle spiagge di Provenza smarrite e irreligiose forse più che qualunque altra parte di Francia.

Di V. R.

*Infimo in Cristo servo*
G. R.

# VARIA

## I.

### Lettera del P. Lodovico Caramello

S. Andrea ad Hudson
estate 1903.

*Rev. in Cristo Padre Provinciale,*

*P. C.*

Come V. R. saprà, al principio della quaresima si trattava di mandarmi a New York, per fare qualche po' di catechismo e qualche predica agl'italiani; cosa che parevami dovesse approdare a poco; però il Signore nella sua bontà dispose che il Superiore del Canadà sapendo che qui vi era un Padre italiano, ottenesse dal P. De la Motte di avermi là durante la quaresima. La fatica che mi aspettava era grande, poichè gl'italiani sono sparsi per tutto il Canadà ed io dovevo andarli a pescare dove si trovavano. Partii da St. Andrea il 22 febbraio, e mi recai a Monreale, dove ebbi la bella consolazione di incontrare il Fr. Villa. Che bello incontro! Dopo tanti anni che non ci eravamo più veduti!

Il buon Fr. Villa, che non ne sapeva nulla, al sentire che io proprio mi trovavo là fu pieno di contentezza, mi ha fatto un cumulo di interrogazioni su tutto e su tutti. Stetti con lui un giorno e poi partii alle 11 di sera per Sault S.te Marie (Ontario) distante da Monreale un 700 miglia, ove mi aspettava il P. Superiore di tutta la Missione Canadese, persona carissima oltremodo e di grande virtù. Conceriammo

le nostre cose e poi mi misi all'opera. Là vi erano quasi 500 operai italiani, cui io andai a visitare tutti nelle loro case, cominciando dal console italiano che mi accolse a gran festa, perchè un prete italiano in quei posti era una mosca bianca. Egli mi fece montare in carrozza con sè per visitare tutte le case degli italiani; io avrei ben preferito di andare a piedi perchè mi sembrava poco decente all'umiltà apostolica di un missionario l'andare in carrozza, ma egli non ne volle sapere e disse che voleva onorarmi il più che poteva, che io doveva ubbidire a lui ed egli poi alla predica avrebbe ubbidito a me.

V. R. non può farsi un'idea del quanto siano miserabili gli emigrati italiani; vivono in catapecchie e mangiano molto male, e tutto ciò per poter mandare danaro alle loro famiglie in Italia. Sulle prime essi avevano quasi paura di presentarsi; ma quando hanno visto che io stringeva loro la mano di cuore, si sono consolati, e mi accompagnavano da un posto all'altro. Figli della bella terra italiana dove la natura ha versato a larga mano i suoi doni, sepolti ora tra le nevi canadesi gioivano di sentirsi parlare nella loro bella lingua; e siccome tutti erano in riposo perchè all'inverno per loro non c'è lavoro, aprii la mia missione predicando due volte al giorno, alle 9 del mattino ed alle 5 di sera.

La prima sera il console accompagnato da circa 100 uomini venne alla predica, ed ho visto che i cuori erano commossi; il console per il primo, che stava nel primo banco, di quando in quando si asciugava gli occhi, segno che la parola di Dio entrava nel suo cuore. Il giorno dopo ne ebbi 200 e poi sempre 400. Che bellezza vedere un 400 uomini in chiesa! Dico uomini, perchè le donne son pochissime, avendo i più la famiglia in Italia. Stavano tanto attenti che si sarebbe sentito volare una mosca. Ebbi un bel numero di confessioni, circa 350, cosa insperata. Quasi tutti non si erano più confessati dacchè erano partiti dall'Italia; per conseguenza la maggior parte non si era più confessata da moltissimo tempo.

Che piacere per il ministro di G. C., quando può cogliere diquesti pesci. Io rimasi molto edificato di loro e non potei

frenare le lacrime nell'ultima predica d'addio. Ogni mattina io diceva la Messa alle 9, poi predicava, poi fino alle 11 1[2 mi fermavo ad istruire 12 fanciulli che preparai alla prima Comunione. Queste care e tenere animucce accrebbero la gioia e la festa della missione. Io aveva bisogno di lasciar loro ben impresso il dolce ricordo di quel giorno fortunato; quindi non risparmiai nulla per loro. Due signorine irlandesi mi domandarono se esse potevano aiutarmi in qualche cosa; io ben volentieri mi approfittai della loro gentilezza e feci fare 12 belle fasciuole coccarde di seta bianca con appesavi una bella medaglia da mettere al braccio come si usa in Italia; in chiesa feci adornare il primo banco presso l'altare, lo feci coprire di tappeti, rose e palme finte, cosa che qui non si usava. I genitori ed i parenti dei ragazzi ne furono entusiasmati, e fu cosa bella il vedere quei 12 bambini che là fra le nevi di quei paesi poterono accostarsi per la prima volta ad offrire il loro cuore all'Amico dell'anima loro, a Gesù Cristo. Durante la Messa un bel coro di italiani cantò alcune lodi della Madonna; essi eran venuti ogni giorno alla Chiesa ad impararle da me: servirono tanto ad accrescere la devozione!

Però in quel giorno solenne vollero fare anche più. Vi era colà una Società cattolica operaia scaduta per la mancanza di unione tra i soci; il presidente venne a parlarmi per vedere di metterla in onore; aggiustammo insieme le faccende, e dissi che io avrei benedetta la loro bandiera. Essi vennero col loro distintivo e con due bandiere, una portata dal Console e già benedetta, l'altra era della Società. La benedissi, feci un breve discorso e poi cominciai la Santa Messa. La Chiesa era gremita, vi erano tutti i miei 500 italiani, e molti altri ancora erano venuti da un altro villaggio non molto distante, dove io doveva recarmi in seguito. Quando mi voltai per distribuire la Comunione ai bambini (ai grandi si distribuì la Comunione dal P. Cadet durante la mia Messa fino al *Pater noster*) i quali si comunicarono da soli dopo degli altri, fu uno spettacolo proprio commovente; feci un piccolo fervorino ed ho letto sul volto dei parenti la gioia che essi provavano in cuore.

La funzione terminò bene e mi lasciarono colla speranza di presto rivedermi. Debbo aggiungere che la missione servì molto per attirare gl'italiani alla scuola cattolica; prima della missione erano 35 e dopo crebbero a 55; 7 ragazzi che andavano alla scuola protestante, vennero alla cattolica, e nessun italiano va più dai protestanti. Io lasciai i miei compatrioti e nel dopo pranzo passai a Sault S.te Marie Michigan che si trova non nel Canadà, ma negli Stati Uniti.

Subito fui a visitare gl'italiani, e risi davvero quando mi presero per un ministro protestante; giacchè vestivo un mantello di pelle d'orso coi lunghi peli irti, abito che qui è comune. Così camuffato, gl'italiani non potevano persuadersi che io fossi veramente un prete, ma cessò ogni dubbio quando io dissi loro che ero precisamente quel prete che aveva già data la missione dall'altra parte del fiume. Essi che già ne avevano sentito parlare, allora si tranquillarono e furono cordiali. Erano 250 incirca, tutti meridionali, uno solo era di Bergamo.

La missione anche tra loro riuscì abbastanza bene perchè ebbi un buon numero di comunioni e di confessioni che pesavano molto. La domenica mattina, chiusura della missione, tenni loro un breve discorso che molti di essi ascoltavano cogli occhi lacrimosi; non par vero, uomini che sembravano sfidare il mondo, pure piangevano dirottamente. Oh sì, la grazia di Dio fa sentire al cuore che su questa terra non si può essere felici se non dopo un buona confessione! Finito il mio discorsino, uno si alza dal banco e grida forte nella Chiesa: Viva la Chiesa Romana! Era un giovanotto di 25 anni, il quale preso da troppo entusiasmo non potè frenarsi; io mi meravigliai di quello sfogo là nel tempio santo, ma vidi che era così spontaneo e lasciai andare le cose. Gli altri però furono soddisfatti anche di questo: *Deo gratias!*

Ma una più bella improvvisata mi aspettava dopo la funzione. Fatto il mio ringraziamento, andai a fare un poco di colazione, ed ecco mi si annunzia che tutti gl'italiani fuori della porta mi aspettavano per accompagnarmi alla stazione, giacchè io doveva partire per Copper Cliff lontano

300 miglia: il treno partiva alle 10 1[2. Appena uscito di casa, la folla mi salutò: uno mi prende la valigia, la porta alla stazione, la consegna alla ferrovia, che me la rende poi alla mia stazione d'arrivo. Gli altri, bramosi di onorare il loro missionario avevano fatto venire la musica per accompagnarmi in trionfo fino alla stazione. E fu un vero trionfo: precedeva la banda che suonava, poi 6 ragazzine vestite di bianco con una corona di rose in testa portavano una bella palma verde, poi veniva io in prima riga in mezzo ai capoccia del posto; in coda seguiva la folla di tutti gl'italiani a 4 a 4, ed i giovanotti che avevano le tasche piene di confetti e zuccherini li gettavano via a manate per fare mostra della gioia universale.

Gli Americani stupiti stavano osservando e dicevano: « That is an italian feast ». Arrivati alla stazione, nuova scena commoventissima: due di quelle bambine nel baciarmi la mano, vedendo che me ne andavo via e che forse non mi avrebbero più veduto cominciarono a piangere, e le altre ad imitare il loro esempio, il che commosse non pochi degli astanti, che tutti mi strinsero calorosamente la mano.

Alfine 12 di loro vollero montare in treno con me per accompagnarmi fino alla prossima stazione distante tre miglia; quando il treno partì fu uno sventolare di fazzoletti, un agitare di mani, etc., etc. Non dimenticherò mai tanta mostra d'affetto, nè ciò che mi capitò quando quei 12 tra giovani e uomini che m'accompagnavano dovettero scendere dal treno; infatti uno di loro aspettò a salutarmi per l'ultimo, mi strinse la mano forte e fissandomi gli occhi in faccia, non potè dire parola, ma pianse. Io capii tutto, era un bravo giovanotto che aveva fatto una buona confessione, e che aveva desiderio di vedermi ancora; io lo consolai dicendogli che avrei pregato per lui e che forse presto l'avrei riveduto. Il Signore benedica lui e gli altri cari italiani che mi hanno edificato colla loro devozione e cordialità!

I giornali americani parlarono a lungo di quelle missioni; in Monreale *La Presse*, il più grande giornale della città,

*La Gazette, La Patrie,* ebbero lunghi articoli, facendomi passare qualche momento allegro, al leggere per mio un nome che non era il mio. S'immagini: *La Presse,* in principio dell'articolo, diceva *P. Caranella*, in fine dell'articolo *P. Camarello.* Il *Sault S.te Marie Express*, altro giornale, diceva *P. Cayamello;* non uno che l'abbia indovinato a pagarlo 100 dollari. Gli americani non sanno pronunziare il mio nome, e mi chiamano ordinariamente Cari.

Alla sera giunsi a Copper Cliff dove vi sono circa 200 italiani che lavorano nelle miniere di nikel. Questo fu il primo posto dove abbia trovato gente dell'Alta Italia. Andai a visitare tutti nelle loro case e li trovai che venivano dal lavoro mezzo morti dalla fatica, tanto che non avevano neppur voglia di far la loro cena. Copper Cliff è un posto brutto, orrido, sempre in mezzo a folta nebbia; ivi era già una foresta immensa, ma le si appiccò il fuoco per sgombrare il terreno, ed ora per 10 e più chilometri tutto è nero, deserto, senza un fil d'erba. Il lavoro che fanno là gli italiani è più da bestia che da uomo; lavorano di 18 in 18 ore; parte lavorano di notte, altri di giorno, un vero guazzabuglio, dimodochè mi fu impossibile l'averli tutti insieme.

Cominciai nondimeno la mia missione e predicava alle 7 1|2 di sera; la prima sera ne ebbi un bel numero, ma poi il diavolo volle la sua parte, chè il tempo orribile, la pioggia dirotta per due giorni, il fango sì alto nelle strade che appena si poteva muovere il piede, e, dopo, un nevicare continuo, impedirono a molti italiani di venire alla Chiesa: tuttavia ogni sera ne avevo una cinquantina che arrivavano bagnati come anitre: e con loro feci quel meglio che potei. Avea insieme con me un Padre canadese che ha la cura di quel posto: ma egli cadde ammalato nel secondo giorno, dovette calare nella vicina città di Sudbury, ed io me ne rimasi tutto solo alla cura dei canadesi, degl'inglesi e degli italiani. Un giorno che fui chiamato a visitare una famiglia canadese, entrai in quella casa, e vidi un bambino che da alcuni giorni piangeva per mal d'occhi. La madre appena mi vide, mi disse: « Père, venez guérir cet enfant qui ne

fait que pleurer ». Io dissi che non era medico e che non poteva guarirlo; ma quella buona donna mi disse: « Oh! oui, vous êtes prêtre, c'est assez ». Visto che ad ogni modo bisognava contentarla, guardai l'occhio del ragazzo, lo vidi tutto infiammato, allora dissi che lo bagnasse con bianco d'uovo e si servisse d'una piuma di gallina per non recare dolore al bambino. Così fece ed intanto essi mi diedero una buona elemosina perchè al domani celebrassi la S. Messa a tal fine. Al domani vedo che la sorella mi conduce quel ragazzino: gli domandai come stava, mi disse che era guarito, che il buon Gesù l'aveva guarito. Il Signore ha esaudito quella buona gente che aveva tanta fede.

I Canadesi sono eccellenti cristiani. Un giorno mi trovavo in viaggio da Port William a Sudbury: ad una certa stazione montano in treno una buona squadra di giovinotti che cantavano e bevevano; io quel giorno non aveva la sottana, ma viaggiavo da prete americano, di più teneva il fazzoletto al collo. Essi entrando mi videro, ma nessuno conobbe ch'io fossi prete. Sentii che parlavano inglese, ma lo parlavano sì male da far conoscere che non erano inglesi, nè americani degli Stati Uniti. Dopo un poco sento che parlano francese, allora io levo il mio fazzoletto e rivolgo loro la parola. Erano Canadesi. Appena seppero che io era prete ed era Gesuita, tutti si alzarono dal loro posto, lasciarono le bottiglie e mi vennero a stringere la mano. Poi mi dissero: — Padre, non si scandalizzi di noi se ci ha veduti a far tanta allegria, sappia che veniamo ora dai cantieri dove abbiamo lavorato tanti mesi, adesso sentiamo il bisogno di muoverci un poco. — Bravi, bravi, dissi loro, l'allegria fa bene e voi giovinotti ne avete bisogno: del resto io so che i Canadesi sono buoni cristiani. — Allora un dopo l'altro mi fecero vedere la loro Corona del Rosario e dissero: — Padre, la adoperiamo assai questa corona!

Mi dicono che i Canadesi delle Montagne Rocciose e di California sono molto cattivi, ma sarà perchè non li curano: qui in America c'è questo brutto vizio: parlate voi inglese? va bene; non parlate inglese? allora piuttosto che mettersi a studiare un'altra lingua, lasciano che tutto si guasti. Se

invece di fumare tanto e di consumare pacchi di sigari, si consumasse qualche libro per istruire le lingue degli stranieri, forse non se ne vedrebbero tanti senza religione.

Si lagnano che gl'italiani sono cattivi e non vanno in Chiesa. Ma di chi è la colpa? Qui per lunghi anni gli italiani furono disprezzati; solo ora che li vedono accalappiare dai protestanti, cominciano ad occuparsi di loro. Ma vi sono parecchie altre cause: ed una è che qui per andare in chiesa si pagano 5 cents. È vero che non si è strettamente obbligati a darli, ma tutti quelli che non li danno sono segnati a dito; ed in generale si lamentano che gli italiani non soccorrono la chiesa. Chi ha proprio buona volontà, va alla chiesa e paga; chi non ha troppa buona volontà lascia di andare in chiesa. Per fare un battesimo si pagano 5 dollari, per un matrimonio 3 od anche più dollari; questo bisogno che le chiese han di sussidio allontana l'italiano, che non è abituato a ciò in Italia. Dove però le parrocchie e le chiese non sono sussidiate dal Governo, come appunto negli Stati Uniti, questa è una necessità dolorosa.... ma necessità.

Qui sarebbe necessario di aver chiese italiane, cioè all'uso italiano; allora verrebbero molti di più, ed allora faremo dei cristiani ferventi. I preti americani che si dicono poveri vivono meglio di tanti preti in Italia. La vita povera e sobria dell'italiano qui non si conosce. Gl'italiani più restii al prete son quelli che da lunghi anni sono in America e specialmente negli Stati Uniti. A Copper Cliff ho trovato parecchi di questi; anzi uno era persino protestante; ma assistette a tutte le mie prediche. Parlai una sera sulla Confessione ed egli mi disse che, se avesse sentito prima una di quelle prediche, non sarebbe così cattivo come era difatti. Io tentai ogni modo per trarlo al bene, ma non volle confessarsi, perchè diceva che aveva giurato di non andare mai più alla Confessione. È un romagnolo: poveretto, non è cattivo: ma fu scandolezzato da un cattivo prete, e non volle più saperne di Confessione; però alla fine mi ha promesso che se io ritornava là, egli si sarebbe confessato.

A proposito di preti italiani in America, è una cosa dolorosissima; alle volte il rifiuto d'Italia viene qui e fa non del bene, ma del male. Il nostro P. Russo a New York, sapeva molto innanzi in questo punto, e diceva che era una compassione. In quella vece i PP. Agostiniani, Francescani, Salesiani fanno molto bene.

Ritorniamo a Copper Cliff. La domenica, chiusura della mia missione, si levò un sole bellissimo, cosa rara tra quelle nebbie sempiterne. Nei giorni antecedenti io aveva radunato un bel gruppo di italiani e dopo d'averli incoraggiati ad onorare la bandiera italiana dimostrandosi buoni cattolici, formai un Comitato che doveva rendere più bella la funzione. Vennero a quella numerosi, tutti seguendo la bandiera, e si accostarono devoti alla S. Comunione. Entrato che fui in chiesa, vennero a pregarmi di benedire la loro bandiera, alla presenza di molti Inglesi e Canadesi; un buon piemontese di Montiglio mi disse: — Padre, se mi permette, io farei un discorso a tutta la Colonia italiana, prima che lei benedica la nostra bandiera, ma s'intende che io parlerò bene, come si conviene al luogo santo. Lo lasciai fare, ed egli fece un bel discorso di 5 minuti, pieno di errori di italiano, ma dettato dal suo buon cuore. Da Copper Cliff andai a Sudbury. All'una dopo mezzanotte mi recai alla stazione, e là trovai il treno che mi doveva condurre 800 miglia lontano, cioè a Fort William. Vidi i tre stupendi laghi di Michigan, Huron e Lake Superior; quest'ultimo è il più grande lago del mondo.

In quei luoghi deserti faticarono i PP. Iogues, Lalleman, Brebeuf, e quel terreno fu fecondato dal loro sangue. A Fort William trovai 200 italiani; diedi loro una missione di 3 giorni, che riuscì abbastanza bene e tra le altre cose potei rimettere in grazia di Dio due concubinarii che da 10 anni vivevano male. Molti si erano provati a farli unire in matrimonio, ma tutto era stato inutile. La donna, sentite le prediche, voleva che io andassi in casa sua. Vi andai, trovai il suo mal compagno, e dopo un quarto d'ora tutto era aggiustato; vennero alla Chiesa, si confessarono e benedissi il loro matrimonio. Alla mia partenza quell'uomo

venne ancora a ringraziarmi e mi disse che era proprio contento: e lo si vedeva, perchè appena poteva frenare le lacrime. Avrei un mondo di cose a dire, ma debbo tagliar corto.

Da Fort William tornai indietro a Port Arthur dove trovai 70 italiani: mi fermai tre giorni con essi, sentii le loro confessioni e preparai 8 ragazzi alla prima Comunione, regalando a ciascuno una bella coccarda bianca, ed una bella candela colorita per ricordo della loro prima Comunione. Siccome gl'italiani erano pochi, si fece questa funzione durante la Messa solita a dirsi per gl'inglesi, francesi e canadesi; cosa che piacque tanto agli italiani per vedersi tanto onorati. Parlai in inglese, francese, poi in italiano; alla sera dopo i Vespri e prima della Benedizione i ragazzi inginocchiati alla balaustra, con in mano le loro candele accese, recitarono l'atto di consecrazio ne alla Madonna; cosa bella, commovente che piacque tanto anche agli inglesi e ai canadesi.

Da Port Arthur passai a Schreiber, piccolo villaggio dove vi erano 10 italiani; li confessai e li confortai a vivere bene: il medesimo feci a Iack Fisch, piccolo gruppo di case dove vi erano 10 italiani che lavoravano nel carbone. Là non vi era Chiesa; perciò dovetti albergare presso una buona famiglia canadese; dissi la Messa nella sala dell'Hotel dove gl'italiani si radunarono cogli altri. Su 10 italiani, 9 si confessarono e comunicarono, il decimo non venne, ma mi si disse che era un cretino, ed io stesso me ne era accorto nel parlargli. In quel piccolo posto di Iach Fisch, io andava un giorno per parlare agli italiani; quando un giovane canadese di 23 anni s'avvicinò a me e mi disse: — Padre, parla lei francese? — Sì, gli risposi. — Allora esclamò: oh Padre, è proprio il Signore che l'ha mandato qui, è da tanto tempo ch'io non mi confesso più, la mia mamma che è buona mi mandava alla chiesa, ma io non ci andava, ora voglio confessarmi da lei, ma prima voglio parlare un poco con lei perchè conosca chi sono io. Ci accompagnammo per la strada e poi egli venne a confessarsi, e se n'andò col cuore consolato ripetendo che mai

non era stato così contento. Povero giovane! mi offerse due dollari perchè pregassi per lui e per un suo povero fratello, che era morto poco prima. Se non fosse che per questo solo giovane, io avrei speso benissimo il mio tempo a Iack Fisch. Nel mondo vi sono tante miserie che solo il sacerdote può alleviare. Da Iack Fisch passai a Choplean, 300 miglia distante, e così rifaceva la mia via verso Monreale. Là a Choplean vi erano 12 italiani; 6 di essi vennero a confessarsi (gli altri per trovarsi al lavoro non poterono venire).

Intanto una lettera del P. Superiore mi richiamava a Monreale per il 5 aprile a dare una missione agl'italiani che sono circa 3000. Arrivai a Monreale la sera del 4 aprile; il giorno dopo andai a trovare il prete calabrese che ha cura degli italiani a Monreale, ed è il solo prete italiano in Canadà. I giornali già avevano annunziato la missione. Predicai per 8 giorni ogni sera alle 7 1|2; la chiesa era piena, il Fr. Villa che veniva meco recitava il S. Rosario e dopo io saliva in pulpito. Ebbi un bel numero di confessioni ed ho colto dei pesci che veramente facevano rompere le reti.

Un giorno incontrai un italiano che già mi aveva promesso di confessarsi; siccome egli temeva di andare alla chiesa, io lo condussi al nostro Collegio e nella Cappella lo confessai. Un altro che da tanti e tanti anni non si era più confessato, lo dovetti far prigioniero in mezzo alla strada, lo condussi in casa sua e là lo confessai; quando lo lasciai, egli avea le lacrime agli occhi, e trovando il P. Villa gli disse: — Oh quanto sono contento! Mi sono confessato ora dal P. Caramello.

Come V. R. vede, qui in Canadà è necessario di avere qualche Padre italiano; io ho trovato molti giovani di 19, 20, 22 anni che non avevano ancora fatta la loro prima Comunione. Molti dimenticano tutto, perchè non hanno preti, non hanno libri italiani. Io avrei bisogno di catechismi della diocesi di Torino, e di *Massime eterne* di S. Alfonso. Dappertutto me ne domandano. L'emigrazione italiana nel Canadà va crescendo ogni giorno, non vi sarà mezzo di

salvare tanta gente? A Monreale il ministro protestante italiano venne a sentire le mie prediche e mi fu detto che le ascoltava con molto rispetto. È un italiano di 22 anni; pur troppo la pagnotta lo tiene legato alla greppia del diavolo.

Il Superiore del Canadà sarebbe felice d'avere dei Padri italiani e li accoglierebbe a braccia aperte. Solo bisogna procurare di sapere il francese e l'inglese che sono indispensabili in questo paese. Vengano giovani di attività; amanti della fatica e del sacrifizio: tante anime vi sono che attendono da loro la salute dell'anima e la pace del cuore!

Ora sono qui di nuovo a St. Andrea, di nuovo in mezzo ai miei cari fratelli, tutti bravissima gente piena di carità, ond'è che io mi trovo benissimo, proprio come in casa mia. La concordia, l'armonia e la pace ci aiuta ad approfittare di questo tempo prezioso che il Signore ci concede per santificarci. Ancora poco tempo, e poi finisce questo anno di benedizione: perciò alle OO. e SS. di V. R. molto mi raccomando, *ne in vacuum gratiam Dei recipiam.*

Di V. R

*Infimo in Cristo servo*
LODOVICO CARAMELLO, S. J.

---

II.

## Lettera del Fr. Ottavio Villa al R. P. Provinciale

Montreal - 30 marzo 1903.

*Rev. in Cristo Padre Provinciale,*

*P. C.*

ECCOLE una relazioncina sui nostri PP. in questa regione.

Il Canadà è una delle due missioni indipendenti dell'America. Fatta eccezione di un numero limitato di nostri, la cui origine è irlandese o inglese, tutti i nostri missionari

sono franco-canadesi; quindi è che la lingua parlata è la francese: nè ciò deve meravigliare, poichè fuori di poche case e delle Residenze nelle missioni, tutto il ministero dei nostri Padri viene impiegato nella provincia di Québec ove il francese è la lingua parlata quasi esclusivamente.

Questa provincia che abbraccia pure la città di Monreale è interamente cattolica, formando i protestanti una minoranza insignificante, nè gli sforzi ripetuti di Metodisti degli Stati Uniti e dell'Inghilterra essendo approdati sinora a pervertirla. Il milionario Carnegie offrì ultimamente alla città la somma di 50.000 lire per la fondazione d'una biblioteca pubblica. Venne questa con gran maggioranza di voti rifiutata, per la semplice ragione che per biblioteca pubblica s'intendeva biblioteca atea ed immorale. Mi si dice che Monreale è città molto profana al paragone di altre della provincia, eppure in vita mia non mi fu mai concesso vedere altrove tanta pietà, tanto slancio per la Religione e pel Culto e tanto rispetto pel sacerdote. Per le vie è un continuo salutare il prete da uomini, donne e ragazzi; eppure di religiosi se ne incontrano a centinaia. I religiosi d'ambo i sessi vestono la loro brava sottana, attraversano le vie di giorno e di notte, e mai s'intende dire che un insulto o sfregio sia loro fatto.

Qui regna la vera libertà: si fanno processioni solenni a cui prendono parte i magnati della città, ed i professori e studenti dell'Università: si dicono Messe in campo aperto in alcune solennità dell'anno e tutto procede col massimo ordine.

Per grandezza di magnificenza d'Istituzioni cattoliche, per ospedali, collegi, scuole parrocchiali, e per conventi, seminari e per chiese, Monreale non è inferiore a qualsiasi città d'Europa, se si eccettua Roma. La Cattedrale è una imitazione di S. Pietro in Roma a 1|3 della sua grandezza. La Confessione sopra l'altar maggiore è di bronzo massiccio e costò la somma di 35.000 scudi. In questa chiesa si conserva la bandiera degli zuavi canadesi che presero parte alle varie campagne specialmente a quella del 1870: i nomi di quelli che combatterono in Roma stanno scolpiti su lastre

di marmo: due di questi zuavi entrarono in seguito nella Compagnia e si trovano qui tra noi.

I Padri di S. Sulpizio uffiziano la chiesa detta di Notre Dame: è questa un modello di quella di Parigi e può capire 15.000 persone. Noi abbiamo due chiese: l'una detta di Gesù, è collegiata ed attigua al collegio nostro di S.te Marie; l'altra è parrocchia ed è unita al nostro Scolasticato. La prima fu modellata sul Gesù di Roma ed è devotissima e graziosa: l'organo viene reputato il migliore in tutto il Canadà.

La seconda, chiamata l'Immacolata Concezione, è situata alle porte della città ed è forse la parrocchia più povera di tutta Monreale: ma senza esagerare si può ben dire essere pure la più fervente: basti dire che non vi ha neppure una bettola su tutto il suo esteso territorio, e ciò si deve allo sforzo de' parrocchiani stessi: cosa tanto più edificante se si considera che l'elemento predominante è di operai. Poco tempo fa uno de' nostri diede una missione ai soli padri di famiglia, e la chiesa, tanto al mattino prima del lavoro, quanto alla sera, era sempre gremita: eppure il tempo era sempre piovoso: non credo esagerare se dico che la capacità del tempio sia come quella di S. Filippo a Torino.

Durante le Quarant'ore poi si fa l'adorazione perpetua e ciò che più edifica si è che in tutte le ore di notte la gente va e viene affollata, sebbene tal pio esercizio si faccia sempre nel mese più rigido dell'anno, quale è qui il Febbraio.

Quelli che si comunicano solo a Pasqua sono pressochè sconosciuti, e i non curanti si possono contare sulle dita della mano: molti sono invece anche tra gli operai i quali si comunicano tutte le mattine: la Comunione festiva è frequentatissima e la mensile praticata quasi da tutti. Tutta la gioventù d'ambo i sessi viene educata, in tutta la provincia di Québec, nelle scuole parrocchiali, stipendiate e sostenute dal Governo: da queste passano i giovani a collegi cattolici che numerosissimi si trovano nel Canadà e quindi, se vogliono, ad Università cattoliche. Quale differenza tra qui e l'Europa, ed anche tra gli Stati Uniti, ove i cattolici, oltre essere soggetti alle imposte pel mantenimento

delle scuole pubbliche o atee, devono, se vogliono impartire un'educazione cristiana ai loro figli, fondarsi le scuole, cercarsi i maestri, sussidiarli e sobbarcarsi a tutte le altre spese!

In città abbiamo due collegi con convitto ed esternato, l'uno pei franco-canadesi e l'altro per quelli di razza anglosassone; quest'ultimo deve, tutti gli anni, rifiutare numerose domande, causa la strettezza del luogo: si spera però di poterne erigere un altro dalle fondamenta, ed a ciò si ha già il terreno. Non si dubita punto che l'accoglienza sarà favorevole, poichè è questo l'unico collegio cattolico in tutto il Canadà, esclusivo per quelli che parlano inglese. È inutile aggiungere che le lauree dei due Collegi sono riconosciute dal Governo.

Sarei troppo prolisso se volessi descrivere quanto vi è di edificante tra i cattolici di Monreale e quanto bene si fa dai nostri specialmente nelle missioni al popolo, e col *Messaggero del S. Cuore* stampato in casa, e che conta il francese 25.000 abbonati, e l'inglese più di 20.000: mi faccio senz'altro alle missioni fra gl'indiani.

A poche miglia da Monreale e sulla parte opposta del fiume St. Laurence vi è un villaggio Irochese di più di 2.000 anime. Si chiama Canghnawaga ed è una missione fondata dal nostro P. Raffeix nel 1667 per raccogliere quegli Irochesi, i quali, a cagione della loro conversione al cattolicismo, venivano espulsi dalle loro tribù. Questa missione fu sempre tenuta dai nostri sino alla soppressione della Compagnia; dopo di che, passò a missioni secolari e ai P. Oblati. Due anni fa venne di nuovo offerta ai nostri e di buon grado la si accettò. Non molto lungi da questo stesso luogo si trova la nostra villeggiatura che già servì di Residenza, di Scuola e Cappella a' nostri vecchi missionari. Fu qui che il P. Marquette dimorò e amministrò i primi battesimi. In quanto alle altre missioni poste sui laghi Urone e Superiore, sono senza dubbio delle più ardue nella Compagnia. Il passare due o tre notti di seguito a cielo scoperto, il mancare di provvigioni e cose simili, sono fatti molto ordinari pei missionari e ciò si deve in primo luogo alla mancanza d'abitazioni per distese immense ed in

secondo luogo alla ragione che i bianchi qua e là residenti sono di razza Scozzese protestanti e massoni a' quali la vista del missionario riesce uggiosa oltre ogni dire.

D'inverno si fa colà uso delle slitte e dei cani come in Alaska, per essere tutti i fiumi e laghi gelati, e la terra coperta di circa due metri di neve. Per farsi un'idea del lungo e rigido inverno di colà, basterà dire che il P. Jetté nativo di questo paese ed ora missionario in Alaska, disse in una sua relazione che le tempeste di neve nell'Alaska sono di poco superiori a quelle del Canadà. A queste difficoltà se ne devono aggiungere altre da parte degl'indiani. Sono questi in generale docili, ma rozzi all'estremo ed incapaci d'imparare checchesivoglia. Uno de' nostri pochi giorni fa ci mandò il *Pater* e l'*Ave* in indiano pregando alcuno di volerli mettere in musica, essendo impossibile farli apprendere altrimenti al selvaggio. Di più esso è di carattere molto incostante, quindi è che alle volte al venire in contatto coi bianchi perde in poco tempo quello che con tanta fatica i nostri aveangli insegnato. Eccole, Reverendo Padre, in succinto quanto ho potuto raggranellare e vedere io stesso intorno alle missioni del Canadà. Se questa relazione le potrà tornare di qualche piccola utilità mi stimo altamente rimunerato. Ai SS. SS. ed OO. di V. R. molto mi raccomando.

Di V. R.

*Infimo in Cristo servo*
OTTAVIO VILLA, S. J.

## III.

## Estratto da una Lettera del P. Nicola Cocchi ad un Padre dell'Istituto Sociale di Torino

Spokane, Wash - aprile 21, 1904.

*Rev. e carissimo in Cristo Padre,*

*P. C.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Nel catalogo del « Gonzaga College » V. R. troverà una fotografia del nuovo braccio che si vuole aggiungere all'attuale Collegio; aggiunta che raddoppierà l'edifizio presente. Per ora di fabbricato non v'è che le fondamenta e un po' di muro, ma speriamo che buona parte del fabbricato sarà finita per l'inverno. Stiamo per fabbricare l'aggiunta, che è domandata ossia è necessaria per soddisfare al numero crescente di convittori. Preghiamo S. Giuseppe, il gran Procuratore di tutte le nostre case. Abbiamo ora 165 circa convittori e 140 esterni. Il lavoro è simile a quello di tutti i nostri collegi in America.

V. R. forse non immagina le grandi difficoltà che abbiamo qui pel corso classico, specialmente, dove qui si può diventar medici, ingegneri ed avvocati senza punto di latino o con una ben leggera tintura; dippiù, circondati come siamo di pubbliche scuole, ottimamente provvedute delle più moderne esigenze sia in fatto di fabbricato, sia di libri (dati anche *gratis* agli scolari), sia di personale ed istrumenti, gabinetti fisici, ecc. Tuttavia si fa del gran bene: è una goccia nell'Oceano, ma appunto veramente preziosa, perchè almeno un certo numero di giovani riceve una forte e cattolica educazione. La scuola pubblica è scuola senza Dio e colla promiscuità dei sessi. V. R. facilmente capisce i frutti di tale albero. Generalmente i nostri alunni, sia Boarders

(convittori), sia esterni sono cattolici; tuttavia v'è un certo numero di protestanti e di questi una buona parte finisce per convertirsi alla nostra santa Fede. Il modo di agire e la direzione dei giovani è totalmente diversa dall'europea: sono assai lasciati a sè stessi, ed anche i bambini hanno un certo fare da ometti. I giuochi *base-ball* sopratutto, costituiscono una gran parte delle loro ricreazioni: hanno vasti piazzali e non escono quasi mai a diporto. Hanno un anno di Filosofia dopo la Rettorica, terminato il quale, il Collegio è autorizzato a dar loro il diploma di A. B. ossia *baccelliere in arti*, e possiamo conferire anche gli altri gradi (dopo che p. e., hanno studiato due anni a qualche Università od anche fatto un corso di *Post graduati*) cioè per esempio, quel di A. M.

Le Sodalità o Congregazioni fanno del bene assai: incoraggiano comunioni settimanali: generalmente tutti già si comunicano al 1° Venerdì d'ogni mese; è edificantissimo il vedere i così detti *Altar-Boys* (chierici del Santuario) sotto la protezione di S. Giovanni Berchmans. Con gran rispetto, modestia e divozione essi servono alle diverse funzioni colle loro rosse o violette sottane e cotte. Pel *Corpus Domini* si fa la processione dalla chiesa ai piazzali del collegio dove intervengono le tante Associazioni di uomini e donne, i *Cadets*, ossia la giovane milizia del collegio col loro capitano (designato *ad hoc*, cioè ad istruire i giovani, dal Segretario della Guerra U. S.), gli orfani ed alunni delle Suore, i PP. e poi il SS.mo sotto baldacchino, le cui aste vengono portate dai signori della parrocchia. Nel centro dei cortili si erige una magnifica cappella da cui Iddio Sacramentato benedice la circostante città di Spokane in massima parte protestante a senza fede alcuna. Il numero delle genti d'ogni setta che accorre è stragrande e tutti restano edificati di tanta fede.

La città di Spokane contiene circa 60.000 abitanti: sei o sette mila sono cattolici. Predomina l'elemento americano, molti irlandesi (cioè di stirpe d'Irlanda), molti Tedeschi (ossia provenienti dalla Germania). Sonvi italiani, canadesi, indiani, negri, giapponesi, cinesi e d'altre nazioni. I nostri due cuochi sono cinesi convertiti qui in Collegio; anzi alcuni

nostri chierici ne pigliano cura e formano come una missione pei cinesi. Sei o sette sono già battezzati e si conservano ferventi cristiani. Se vi fosse uno che sapesse la loro lingua, si potrebbe addirittura incominciare una missione. Ma non v'è nessuno e bisogna cercare di far loro del bene in inglese, che capiscono un poco. I nostri PP. hanno la direzione spirituale del Convento ed Educandato dei SS. Nomi di Gesù e Maria, dove s'allevano molte giovinette di buone famiglie, e poi anche attendono all'Orfanotrofio di S. Giuseppe diretto dalle Suore Terziarie Francescane. I nostri Chierici insegnano il Catechismo nelle varie Parrocchie e fanno assai bene e così anche varii giovinetti sono invitati a venire a scuola al nostro « Gonzaga College ».

Adesso qualche notizia sugli Italiani. L'anno scorso il P. Chianale ed io mandammo un buon numero di copie d'una circolare o relazione sull'*opera degli italiani in Spokane*. Oh quanto gioverebbe al bene di questi poveri ignoranti ed abbandonati connazionali (in generale sono tutti dell'Italia meridionale) l'aver una chiesetta per essi! Ma ci manca il denaro e questo non si trova in America, perchè i cattolici americani hanno già da mantenere le loro chiese e scuole ed opere senza fine e gl'italiani sono poveri. Una volta che limosine dall'Italia ci dessero aiuto a comprar terreno e fabbricare una modesta cappella di legno, gl'italiani stessi aiuterebbero a conservarla, abbellirla, etc. Non avrebbero a mantenere il loro cappellano, giacchè sempre v'è nel Collegio Gonzaga qualche Padre, o italiano, o che sa l'italiano, il quale la Domenica può funzionare detta chiesa. Aspettiamo dunque aiuto dall'Italia. V. R. parli col P. Provinciale e forse può essere istrumento a tanta opera. Chi sa che alcuni giornali cattolici (p. e. l'*Italia Reale*, il *Momento*, la *Settimana Religiosa,* e qualche altro giornale simile torinese o genovese) ci possano aiutare parlando dell'opera, ed aprendo sottoscrizioni. Forse da qualche Opera che ha a cuore le missioni italiane all'estero ed anche dalla *Propaganda* di Roma si potrebbe ottenere soccorso. Basta: qui siamo lontani da poter interessare pie e generose persone in Italia. Aspettiamo che il R. P. Provinciale ed i nostri della

Provincia ci procurino qualche buon soccorso. Frattanto raduniamo in una Cappella del collegio gl'italiani tutte le domeniche. Si dice loro Messa con predica e con facilità di accostarsi ai SS. Sacramenti. In città vi sono circa 40 famiglie. D'inverno (non avendo lavoro) corrono attorno la città duecento e più uomini lavoratori italiani. Cerchiamo di visitarli e far loro del bene. Ma il collegio è fuori del centro della città, dove essi stanno; nella nostra chiesa (Parrocchia anche per gli Americani) non molto larga, di legno, e quasi insufficiente pei parrocchiani, non v'è luogo per essi. Dippiù sia per le loro maniere, sia pel loro meschino vestire, essi si vergognano un poco di essere cogli americani così puliti, e ciascuno nel banco, per cui paga rendita alla chiesa, non avendo le chiese alcun sussidio dal Governo. Inoltre non capiscono, almeno la maggior parte, la lingua inglese e quindi per loro i sermoni sono inutili. Se il collegio fosse più vicino al centro, forse la Cappella domestica (che può contenere 120 persone) potrebbe, almeno in parte, soddisfare alla popolazione italiana, ma siamo lontani e quindi molte famiglie non possono venire, specialmente essendo tra essi ben poco fervore, divozione, sicchè ogni scusa è buona per essi a non andar alla chiesa, vivendo specialmente tra protestanti, increduli, infedeli. Ma se, come speriamo, riusciamo ad aprire una Cappella vicina a loro, speriamo che un gran bene e molta gloria di Dio coroneranno le nostre fatiche. Il P. Cataldo ha dato loro un po' di missione per Pasqua e possiamo dire che circa un centinaio hanno fatto Pasqua. In Spokane ve ne saranno più di trecento.

Quanto agl'indiani, parmi che per ora vi sia ben poco di nuovo, da quel pubblicato negli anni scorsi. Tuttavia i Padri italiani, che sono nelle diverse missioni, possono assai meglio di me scriverle particolari. Di salute sto bene, e mi ricordo assai dei PP. di costì, la cui compagnia spirituale posseggo sempre, e corporale spero di possedere un'altra volta nella celeste patria. Preghi la Madonna SS.ma che mi aiuti a lavorare A. M. D. G. Saluti di tutti a tutti.

Di V. R. *Servus in Cristo*

N. Cocchi, S. J.

## IV.

## La Congregazione Mariana degli antichi Alunni del collegio di Boston, eretta nel medesimo collegio

Nel maggio del 1899 il P. Guglielmo Read Mullan Rettore del collegio di Boston ebbe la felice idea di raggruppare gli antichi alunni del collegio stesso intorno ai loro educatori; quindi mandò invitando buon numero di signori cattolici stati già alle nostre scuole a prendere parte ad adunanze che si terrebbero per istituire tra di loro una speciale Congregazione che avesse a continuare a loro pro' quei benefici effetti che la Congregazione degli scolari aveva altra volta procurati all'anima loro.

L'invito fu cordialmente accettato e dopo due adunanze la Congregazione era stabilita: essa comprende tra' suoi membri quei soli antichi alunni che hanno conseguito la laurea dell'Università, ovvero il diploma di qualche scuola o collegio professionale. A Direttore spirituale di questa Congregazione fu destinato il P. G. Haven Richards: e la nomina a tale ufficio è negli statuti espressamente riservata al P. Rettore del collegio di Boston. La prima domenica di ottobre ebbe luogo la prima adunanza generale della nuova Congregazione nella cappella del collegio e sotto la sapiente ed energica guida del P. Richards il fervore manifestavasi sin dal principio e presto fruttò opere durevoli di zelo; tra le altre sono da notare l'ufficio di collocamento e l'opera de' buoni libri. È vero che queste opere trovarono sul bel principio opposizione ed incaglio, come avviene sempre in ciò che spetta alla gloria di Dio: ma la mano ferma del Direttore e la volonterosa cooperazione di quei congregati che capivano l'importanza di quelle superarono ogni ostacolo: ed oggi gli oppositori si mostrano tra i più caldi sostenitori di esse.

L'opera dei buoni libri si propose di dare un catalogo dei libri contenuti nella pubblica biblioteca di Boston i quali fossero scritti da cattolici e potessero raccomandarsi alla lettura de' cattolici: e questo catalogo fu condotto a termine con tanto sano criterio e discernimento che il Comitato dell'Opera già ha ricevuto parecchie domande di quel catalogo da altre città minori che volevano sapere quali libri cattolici dovessero porre nelle loro pubbliche biblioteche, nè mancano domande anche di bibliotecari protestanti, giacchè il trovarsi quei libri nella pubblica biblioteca di Boston è ragione sufficiente perchè essi abbiano luogo altresì in ogni altra biblioteca.

Quanto all'ufficio di collocamento, esso provvede gratuitamente di lavoro quanti operai ne vadano in cerca, a qualunque religione appartengano, purchè le informazioni che si prendono di ciascuno siano soddisfacenti. Sulle prime il segretario stesso della Congregazione vi spendeva ogni giorno due ore del pomeriggio per ricevere le domande di lavoro e darvi soddisfazione: ma presto fu necessario mantenervi un agente che vi rimanesse tutta la giornata. I congregati si valgono di tutta la loro influenza perchè niuno si rivolga invano al detto ufficio e trovarono appoggio validissimo anche in ricchi signori protestanti, meravigliati di carità tanto disinteressata.

Quando nell'estate del 1900 i maestri cubani vennero all'Università di Harward, la Congregazione se ne prese pensiero: giacchè s'era presto capito che buon numero di ministri e diaconesse protestanti vi avevano fatto su loro disegni di proselitismo. Subito i congregati elessero un Comitato per provvedere ai maestri cubani: si ebbero la approvazione e il concorso di Mons. Arcivescovo, di parecchi sacerdoti della città ed anche di parecchi ricchi cattolici: si costituì un fondo per condurre innanzi l'opera, e così si potè prendere in affitto delle camere che loro servissero di ritrovo e dove potessero trovare informazioni, guide ecc. Di più si fece una vigorosa protesta al sig. Eliot presidente di Harward contro i maneggi dei protestanti per ereticare i cattolici cubani: in seguito alla quale i protestanti dovet-

tero abbandonare le sale già all'uopo apparecchiate, dopo avere manifestato con qualche inutile tentativo la loro impotenza. Il Comitato procurò inoltre a proprie spese la stampa di libri di devozione inglesi e spagnuoli per distribuirli gratuitamente ai detti maestri cubani: ed infine tutte le domeniche i cattolici andavano a levare in carrozza i cubani conducendoli alle varie chiese della città perchè vi potessero udire la S. Messa. Per tal guisa il Comitato procurò di ovviare per quanto gli fu possibile a' pericoli cui quegli stranieri si trovavano esposti.

Anche i marinai che approdano al porto di Boston furono oggetto delle sollecitudini de' Congregati, che stabilirono un Comitato per provvedere quanto fosse opportuno. Per parecchio tempo si stette a discutere: finalmente il 6 aprile 1901 si apersero presso le darsene di Charlestown le sale del circolo dove i marinai cattolici potessero passare allegramente le loro serate mentre stavano a terra, tenendosi così lontani da' luoghi pericolosi.

Ciascun marinaio poi, quando sta per ripartire, viene fornito di buoni libri che gli siano di occupazione proficua nei tempi liberi. Il prefetto del circolo è incaricato di visitare ogni giorno le navi ed invitare per le serata gli uomini che siano liberi allora dal servizio: deve informarsi del numero dei cattolici che si trovino fra la ciurma di ogni nave, per adunarli la domenica mattina e condurli alla Messa, ed è bello il vederne la frotta numerosa uscirne la mattina de' giorni festivi dalle sale del circolo per avviarsi alla chiesa. I membri del Comitato incaricato dell'opera dei marinai furono così fortunati nei loro sforzi da ispirare una scintilla del loro zelo in alcuni dei loro protetti: di guisa che il Comitato ebbe da loro avviso che i marinai del cantiere di Charlestown in numero di 300 o 500 per volta rimanevano anche per mesi interi senza aiuti religiosi, perchè trattenuti assiduamente al lavoro nel cantiere ove non si trovava alcun cappellano cattolico, nè ad alcun altro sacerdote era stato permesso di celebrarvi la S. Messa nei giorni festivi.

Già due anni prima il P. M. Mahon, parroco di S. Maria

in Charlestown, s'era recato a Wasghington al Ministero della marina per ottenere dal segretario Loug il permesso di celebrare regolarmente una Messa nel cantiere di Charlestown. Il sig. Loug s'era mostrato cortesissimo e favorevole alla domanda, ma avea rimesso l'affare al comandante del cantiere ch'era allora l'ammiraglio Sampson, il quale rifiutò la bramata licenza. Il nostro Comitato ritentò l'impresa: per mezzo di uno de' congregati cioè del sig. Enrico Naphen deputato al Congresso presentò una nuova domanda al sig. Loug ed appena una settimana dopo un telegramma del sig. Naphen inviato da Washington al P. Direttore della Congregazione lo avvisava che il segretario del Ministero della marina avea mandato istruzioni al comandante di Charlestown perchè si provvedesse per aver la Messa in cantiere: ed infatti il comandante pregò il P. Direttore e il P. Mc Mahon a fargli una visita, naturalmente per condurre a termine la faccenda: quindi il 6 aprile 1902 si celebrò nel cantiere a bordo del Wabash la prima messa festiva regolare per i marinai cattolici a' quali fu così stabilmente provveduto.

Oltre a questi felici successi s'aggiungono a confortare lo zelo del Comitato cifre veramente consolanti: infatti furono ben 12550 i marinai che in meno di un anno frequentarono le sale del circolo: nello stesso tempo furono distribuiti a' marinai di partenza 900 pacchi di buoni libri ed opuscoli: oltre a 400 libri di preghiere: altri marinai furono visitati infermi all'ospedale; altri provvisti d'abiti e di biancheria: altri assistiti da lontano e stimolati al bene per lettere, il cui numero in meno d'un anno sorpassò il migliaio, ecc., ecc. È vero che tutte queste buone opere costano denaro: ma la carità colle sue industrie sa trovarlo abbondante e il banco della divina Provvidenza che non conosce fallimenti e che ha così largo giro di affari le è sempre aperto ad ogni ora.

Un'altra buona opera della Congregazione è l'ufficio delle Conferenze, ossia il Circolo dei propagandisti. Circa 25 congregati già esperti in questo genere di apostolato si sono iscritti al detto ufficio pronti a tenere al suo cenno confe-

renze gratuite in qualsiasi luogo. L'ufficio è in relazione coi parroci e colle società cattoliche dell'archidiocesi di Boston, e loro provvede conferenzieri che ne ravvivano la vita cattolica, specialmente se si tratti di parrocchie e società povere che non potrebbero fare la spesa considerevole che ci vuole per avere qualche conferenza. Generalmente sono prescelti temi concernenti il programma dell'azione popolare cristiana o democrazia cristiana, benedetto ed autorizzato solennemente dalla S. Sede: e i frutti ottenuti dai nostri conferenzieri in questo primo anno della loro azione sono assai notevoli: le domande di conferenze si moltiplicano all'ufficio: gli uditori s'affollano a migliaia: la vitalità cattolica si ridesta anche in organismi che sembravano decrepiti ed incurabili ed ora appaiono rianimati da un soffio di gioventù vigoroso ed efficace. *Deo gratias!*

La Congregazione mantiene ancora un Ufficio d'informazioni a beneficio dei giovani cattolici che vengono a perfezionarsi nelle scuole professionali di Boston. Suo scopo è specialmente di allogare questa gioventù in case di buoni cattolici e di allontanarli da cattive influenze: e sin dal suo principio, ch'ebbe luogo quest'anno stesso, potè provvedere alla sicurezza d'una ventina di scolari, che forse senza il suo aiuto si sarebbero presto fuorviati.

Ed ora diamo uno sguardo all'interno organamento della Congregazione stessa. Essa è governata da un consiglio formato da sei ufficiali, da dodici consiglieri e dal Padre Direttore: e le opere da lei dipendenti sono amministrate da Comitati speciali eletti dal Prefetto generale di essa. Il presidente di ciascun Comitato dev'essere membro del Consiglio generale, ed ogni mese deve riferire allo stesso Consiglio quanto si fece dal proprio Comitato. Una muta speciale di esercizi fu stabilita per i congregati durante la settimana di passione: e il P. Fargis che ne fu il primo direttore trovò poca fatica in disporre i suoi uditori ad una buona confessione: quindi si trattenne piuttosto ad esporre il modo di vivere anche in mezzo al mondo una vita veramente soprannaturale e perfetta. Di più, ogni domenica sera alle 7,30, si tiene ai congregati, nel collegio di Boston

un corso di dogmatiche istruzioni coll'intento di esporre la dottrina positiva della Chiesa cattolica e gli argomenti della sua divina missione, evitando di scendere nel campo delle controversie e polemizzare cogli avversari. E il frutto di questo metodo ne provò la bontà: giacchè presto a' congregati s'aggiunsero anche estranei nell'udienza e persino eterodossi; sicchè alle lezioni del P. Fargis sulla Sacra Scrittura assisteva ordinariamente un migliaio di persone, e non pochi per misericordia divina vi trovarono la via della vera fede e la porta tanto cercata dell'ovile di Gesù Cristo.

Ecco i frutti felici d'una buona ispirazione secondata con islancio generoso e confidente!

*(Dalle lettere di Woodstock).*

---

## V.

## Gravi pericoli per la Fede degl'Italiani negli Stati Uniti d'America

TRA i problemi di più difficile soluzione che si presentano all'Episcopato americano del Nord primeggia quello di provvedere all'anima degli emigranti italiani, acciocchè andando in America a cercarvi il pane non vi perdano l'onestà e la fede.

Questi infelici approdano al Nuovo Mondo a migliaia ogni settimana: cacciati dalla fame lungi dal loro paese che dopo avere derubata la Chiesa, ora colle imposte soverchianti dissangua il povero, essi al loro arrivo in America non hanno un soldo; nè quel poco che guadagnano lavorando li metterà mai in grado di costruirsi una chiesa e mantenervi un proprio parroco, almeno finchè le cose non mutino aspetto. Questa brava gente è per molti capi simile agli Irlandesi che emigrarono al tempo della carestia, a' Tedeschi

e Polacchi cattolici che trovarono in America un riposo alle persecuzioni patite in patria: ed anche gl'italiani a suo tempo, se le loro condizioni miglioreranno, soccorreranno volentieri la Chiesa che oggi fa tanti sacrifizi per loro. Tanto si può con certezza arguire dal vederli adesso, benchè così poveri e abbandonati, onorare tanto la religione cattolica colla sobrietà, coll'industria, colle virtù domestiche che si vedono negli adulti, e colla singolare innocenza dei loro bambini per altro intelligentissimi.

I vescovi americani hanno fatto moltissimo per venir loro in aiuto, e nella sola città di New York vi sono 50 sacerdoti, 93 maestri, 33 suore, 14 scuole per gl'italiani: un 6600 fanciulli vi ricevono un'istruzione conveniente: ma che cos'è tutto questo per una popolazione italiana di un 140.000 anime che al presente abita in New York? Pur troppo, oltre alla miseria, anche la propaganda protestante fa la guerra agl'italiani: guerra tanto più micidiale quanto più si dissimula sotto la veste di protezione e di beneficenza: quindi è necessario non solo in New York ma in qualsiasi altra città, dove gli operai italiani affluiscono in gran numero, moltiplicare gli sforzi e coordinarli più efficacemente che mai in aiuto della fede pericolante di tanta brava gente peraltro così bene disposta.

Infatti il periodico protestante « The New York City Mission Monthly » nel suo fascicolo dell'Ottobre 1902 consacra un sì largo spazio di sue colonne agli emigrati italiani che fa vedere quanto se ne occupino non solo questi battaglioni di cacciatori di anime che si chiamano « New York City Mission » e « Tract Society », ma anche i tanti loro alleati, e quanto vigore ed industria adoperino in arreticare quelle migliaia di pezzenti e specialmente i loro bambini. Basti citare i fatti e le cifre seguenti tolte dalle relazioni ufficiali e spigolate in parecchie interviste avute co' capi della missione protestante.

Dal giugno 1900 al giugno 1901 approdarono a New York 121.139 italiani: mentre l'anno precedente erano arrivati soli 100.135. Il « Monthly » notando il crescere dell'emigrazione italiana, così diceva: « È un fatto di molta impor-

tanza quello che ci rivelano le statistiche: che cioè l'emigrazione italiana specialmente dell'Italia meridionale si va allargando ... spetta quindi a tutti coloro i quali abborrono dalle supertizioni medioevali il dare a questa gente la luce e la verità del Vangelo, non oscurata da santi, immagini e simili esteriorità ». E il dott. Schauffler, direttore del periodico, a chi l'interrogò sugli effetti della propaganda protestante, e se questi fossero più notevoli tra gli uomini ovvero tra le donne, rispose: — Quanto agli uomini, sono perduti per la Chiesa cattolica: ciò che li aliena da lei è in particolare la confessione. Le donne invece le rimangono fedeli in assai gran numero: sicchè la proporzione di quelli che abbandonano il cattolicismo è di una donna su otto uomini: mentre l'accorrere de' fanciulli italiani alle nostre scuole protestanti domenicali è davvero enorme, nè i preti cattolici possono impedirlo, se non moltiplicando essi stessi simili scuole: giacchè sono i genitori che ci mandano i loro fanciulli.

E lo stesso dott. Schauffler nel « Monthly » scriveva:

« A Filadelfia ebbe origine l'inverno passato un'opera importantissima per la diffusione del puro Vangelo tra gli italiani. Fu eretta una tenda assai larga in uno spiazzo acconcio e vi si celebravano di notte le funzioni del culto riformato, ed in esse per mezzo di vedute stereoscopiche si cercava di far penetrare nelle menti degli uditori italiani le verità evangeliche. Nell'agosto e nel settembre si celebrarono settantadue servizi religiosi e gl'italiani accorsivi arrivarono a 30.000, adulti la maggior parte: i 4[5 erano uomini. Io fui ammesso una sera ad uno di questi servizi: v'assistevano 800 persone che mostravano vivissimo l'interesse e l'attenzione... Seppi poi che i preti cattolici del vicinato s'opponevano a tutto potere contro quest'opera, sino al punto di porsi innanzi alla tenda e di vietare alla gente d'entrarvi, se non volevano perdervi l'anima; ma invano. — Quest'inverno alla tenda verrà sostituita una costruzione più stabile, e si provvederanno de' fondi per un'azione più duratura tra gl'italiani ».

Altre citazioni mostrerebbero come una vera e ben ordi-

nata missione protestante fu fondata per pervertire gl'italiani alla quale porgono aiuto efficace i settarii dell' « Esercito della Salute » che hanno in New York una casa apposta per gl'italiani, con iscrizioni italiane, e mille altri tentatori ausiliari, che adoperano all'uopo le attrattive più lusinghiere per arreticare quelle povere anime, e in particolare quelle de' fanciulli, che si raccolgono in iscuole, in giardini, a lotterie, in divertimenti, ecc.

L'influenza più funesta è quella esercitata dalle zelatrici protestanti, specialmente quando parlano italiano: esse aprono ricoveri, ospedali, asili; vanno nelle case particolari, e certe madri che pur non vogliono recarsi alle chiese protestanti per assistervi alle funzioni, accolgono in casa la signora protestante che viene spiegare a' loro figliuoli la quintessenza dell'eresia. Quindi è che le vittime trascinate all'apostasia sono numerose pur troppo, di guisa che il pastore del tempio evangelico italiano Antonio Arrighi poteva scrivere nella sua annua relazione:

« Noi abbiamo ricevuto quest'anno 917 persone alla loro professione di fede: dodici tra i giovani convertiti furono ritualmente ordinati ministri: uno di essi, il sig. Mangeri, è stato mandato a predicare il Vangelo in Italia: gli altri lo predicano qui in America agl'italiani. All'ultima scuola domenicale erano presenti 543 alunni: anche le due scuole elementari da noi dirette sono frequentatissime. Nella biblioteca nostra e nelle sale di lettura abbiamo più di 3000 opere italiane, 32 giornali quotidiani delle varie regioni dell'Italia, e siamo noi i soli in città che offriamo agl'italiani tali agevolezze. Così il nostro laboratorio ove s'insegna a cucire, a far abiti, ricami, ecc., è il più prosperoso fra tutti: teniamo aperta questa scuola utilissima tutti i sabati, dalle 10 del mattino fino a mezzogiorno; come al lunedì sera s'è stabilita una scuola serale per le giovani operaie; al martedì alle 2 pomeridiane v'è adunanza assai numerosa delle madri di famiglia: al mercoledì nelle ore dopo le scuole raccogliamo i ragazzi nelle nostre sale e nei nostri cortili a divertimenti svariati ed innocenti, come altresì alla lor volta le bambine il giovedì: al venerdì verso le tre pomeridiane s'aduna il

Circolo della Speranza, e al sabato sera il circolo della Gioventù ». Fin qui l'Arrighi.

È da notare che il Governo italiano ha cooperato la parte sua a quest'impresa infernale, mandando alla biblioteca evangelica italiana 1200 volumi. Bibliotecario e distributore dei libri di quella biblioteca è lo stesso figlio del pastore, Garibaldi Arrighi, e al dire di lui il numero de' lettori che se ne giovano passa ogni anno i 50.000.

Anche l'attività de' Battisti s'unisce a quella degli Evangelici a danno degl'italiani. Accanto alle sale aperte a' battisti di lingua inglese, altre ve n'ha ove si parla italiano e si fanno le funzioni religiose per gl'italiani, affidati alle cure del ministro sig. Dassori e della ministressa sua moglie. Un altro pastore battista italiano, il sig. Calabrese tiene in un'altra parte della città di New York una scuola festiva a cui accorrono circa 500 alunni, in gran parte italiani, che al dire di lui si americanizzeranno agevolmente: il che non gli riesce colle donne perchè le trova « troppo attaccate alla Madonna ».

La Cappella episcopaliana italiana è il centro di 325 povere pecorelle smarrite: l'annessavi scuola festiva è frequentata da un 175 alunni. La Cappella Metodista conta al dire del suo pastore sig. Tagliatela un 250 adepti italiani ed altrettanti fanciulli italiani nella scuola festiva: stampa anche un periodico religioso in italiano, vero centone di brandelli razzolati qua e là dalla stampa periodica metodista inglese. Un'altra cappella metodista conta tra i suoi adepti 150 italiani ed ha un 100 bambini nella scuola italiana domenicale. Di più i metodisti inglesi di Park Street nella stessa città di New York dicono che i 638 frequentatori della loro chiesa sono per la massima parte italiani, i quali vi accorrono volentieri, per i soccorsi materiali che facilmente vi trovano, giacchè la missione metodista della città l'anno passato ha distribuito 19.670 oggetti di vestiario, 1463 paia di scarpe, ha provveduto 121.204 volte il pranzo a chi ne la richiedeva; spendendo in tutto 27.586 dollari incirca in sollievo di 6295 persone. Anche la cifra degli alunni delle sue scuole mostra la sua attività: essi giunsero l'anno scorso a 1901.

Ma l'opera più funestamente grandiosa è quella delle scuole industriali italiane tenute dalla Società di soccorso per la gioventù. Da' suoi bilanci risulta che dal marzo 1853 all'ottobre 1901 essa ha speso per il suo apostolato diabolico l'enorme somma di 10.177.786 dollari; ed oggi essa ha in New York un 19 scuole diurne e 8 scuole serali frequentate da 5670 italiani, mentre non vi si contano che 975 alunni irlandesi, sebbene la « Società di soccorso per la gioventù » fosse da principio fondata per pervertire gl'irlandesi; di più queste scuole ogni anno provvedono agli scolari poveri circa 200.000 buoni per un pranzo caldo e conveniente: quindi si faccia ragione dell'influenza immensa che pur troppo hanno acquistata tra la povera gente. Davvero che i figliuoli delle tenebre sono spesso più avveduti ed ingegnosi nel conseguire il proprio scopo, che non i figliuoli della luce!

Il male è profondo; spaventevole il suo allargarsi, le sue vittime innumerevoli: che fare per opporvisi e vincerlo efficacemente? Non pochi confessano che le vaste città americane abbisognerebbero di una organizzazione cattolica più universale, più attiva, più pratica, lasciando una buona volta che certi vecchi metodi seguano nella tomba quei tempi per cui furono escogitati, e scendendo a combattere il poderoso nemico in quello stesso campo ch'egli s'è scelto sì avvedutamente. La filantropia moderna protestante od atea uccide le anime nel curarsi dei corpi, ed è perciò da abborrirsi e combattersi ad ogni potere; siam d'accordo: ma che abbiamo noi da opporle che ci guadagni un povero popolo avvezzo pur troppo a dare le cure dell'oggi alla sua vita materiale, rimettendo al domani il pensiero dell'anima? È un serio problema proposto alla coscienza de' buoni: la risposta spetta alla fede e alla carità cattolica.

*(Dalle lettere di Woodstock).*

# INDICE

## MISSIONE D'ALASKA.



## MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE.



## MISSIONE DELLA CALIFORNIA.



## SCUOLA APOSTOLICA DI MONACO.



## VARIA.